

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LEP.
BIBLIOTECA INTERNAZIONALE

29. APR. 1993

PER.

Clas

SP870

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

1993



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Nuova serie, Anno XXXVIII - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1993

SOMMARIO

R. TULLIO, <i>Gavio Pontio e le forche caudine (commento al Libro IX di Tito Livio)</i>	Pag.	1
R. CALDINI MONTANARI, <i>Le costellazioni in Manilio, ovvero l'imperfezione perfetta</i>	»	18
L. GAMBERALE, <i>Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart. 10.71</i>	»	42

RECENSIONI

KAI BRODERSEN, <i>Appians Antiochiké (Syriaké 1.1 - 44.232). Text und Kommentar nebst einem Anhang. Plethons Syriaké - Exzerpt; Id., Appians Abriss der Seleukidengeschichte (Syriaké 45.232 - 70.369) (B. Scardigli)</i>	»	55
---	---	----



15564 N

GAVIO PONZIO E LE FORCHE CAUDINE (COMMENTO AL LIBRO IX DI TITO LIVIO)

I Sanniti hanno avuto un grande capo, Gavio Pontio, che, come riferisce Livio, «fu soprattutto uomo di guerra e condottiero»¹. Di lui si sono dette tante cose, ma non si è fatto mai un esame approfondito e dell'uomo e della situazione in cui si è trovato. A quanto mi risulta, non v'è una biografia su di lui, fra le tante che si sono scritte in tempi recenti sulla storia antica. Si trovano qua e là cenni sull'episodio delle Forche Caudine in cui fu coinvolto, e sulla sua misera fine. Ma tutto è ridotto ad un riferimento, senza alcuna valutazione, come accade anche al Salmon, il miglior esperto dei Sanniti, il quale si limita a riferire che Gavio Pontio fu «un generale di straordinaria abilità»², per poi concludere che «nel corso della campagna (l'ultima delle guerre sannitiche), il console Fabio Gurgite catturò Gavio Pontio che, condotto a Roma, lo seguì quando venne celebrato il trionfo e venne poi decapitato»³.

* * *

Per meglio intenderci, è opportuno prendere in esame quanto è riferito su lui dagli storici antichi, Dionigi di Alicarnasso, Livio, Appiano, Floro, Eutropio, Orosio, e, indirettamente, da Cicerone e Valerio Massimo⁴.

Gavio Pontio è al centro di tre episodi in anni diversi. Il primo, nel 321 a.C., quando egli, dopo aver chiuso l'esercito romano, lo fece passare sotto il giogo. Ne parlano Livio, Appiano, Floro, Orosio e indirettamente Cicerone⁵.

Il secondo, nel 320 a.C., cioè l'anno dopo, quando si sarebbe arreso a Lucera, assediata dai Romani, e sarebbe stato costretto anche lui, per ritorsione, all'umiliazione di passare sotto il giogo insieme con le truppe

¹ Liv. IX, 1, 2.

² E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, trad. it., Torino 1967, p. 237.

³ E.T. SALMON, *op. cit.*, p. 285.

⁴ Dion. Halic. XVI, 1, 4; Liv. IX, 2 sgg.; App. *Samn.*, IV, 2; Flor. I, 11, 10; Eutr. II, 9; Oros. III, 28, 8-9. Cfr. Cic. *Cato Maior*, 39-41; Val. Max. V, 7, 1.

⁵ Liv. IX, 1, 2; App. *l.c.*; Flor. *l.c.*; Oros. III, 15, 3 sgg.; Cic. *l.c.*

sannite assediato. La notizia è data da Dionigi, da Livio e da Orosio⁶. Ma Livio la pone in dubbio⁷.

Il terzo episodio avviene nel 292, quando, vinto da Fabio Gurgite, sarebbe caduto prigioniero, portato a Roma per ornare il trionfo del vincitore e infine decapitato. Ne parla ancora Livio, ma purtroppo dobbiamo accontentarci della *Perioca*, perché il libro XI è andato perduto⁸. Più estesamente ne parla poi Orosio⁹.

Da quanto si è riferito si nota, comunque, che gli storici antichi sono concordi nel dare notizie di Gavio Ponzio alle Forche Caudine, ma solo Livio, seguito, per quel che si è detto, da Orosio, riferisce della sua cattura e della sua decapitazione. Dobbiamo prender per vera la notizia data da Livio? Sarebbe di sì, perché egli risulta il più informato. Basti dire che al solo episodio delle Forche Caudine dedica ben 11 capitoli del IX libro e molti di più (forse più di 40) ne ha dedicati, dei libri IX e X, alla II e III guerra sannitica, di cui si è persa la conclusione.

Ora noi innanzi tutto ci domandiamo: come si ricollegano questi tre riferimenti, del 321, del 320 e del 292, alla reale situazione del momento?

A Livio sembra acquisito, senza alcun rilievo, per quel che ne sappiamo, che Gavio Ponzio abbia guidato i Sanniti alle Forche Caudine nel 321

⁶ Dion. Halic. *l.c.*; Liv. IX, 15, 8; Oros. III, 15, 9. – Orosio però non fa esplicitamente il nome di Gavio Ponzio, dicendo solo che anche il comandante sannita fu fatto passare sotto il giogo, per quanto sembri ovvio che si riferisca a lui, nominato già in precedenza per le Forche Caudine.

⁷ Liv. IX, 15, 8-9. «Ma non stupisce troppo che non sia certo (*obscurum esse*) se anche il generale nemico sia stato consegnato e fatto passare sotto il giogo». Lo stesso Livio (VIII, 40, 4) nel corso della narrazione delle guerre sannitiche pone in guardia il lettore dal prendere sul serio tante notizie degli annalisti passati, dicendo: «Credo che la storia sia stata alterata dagli elogi funebri e dalle falsità delle iscrizioni poste sotto i ritratti, impegnata com'è ciascuna famiglia ad attribuire a sé la fama delle imprese compiute e delle cariche ricoperte per il fascino che esercita la menzogna».

⁸ Liv. *Periochae* XI. «Grazie ai consigli del padre Fabio Rulliano, e alla sua assistenza, il figlio console sconfisse i Sanniti e riportò il trionfo. Gavio Ponzio, il comandante dei Sanniti, fu condotto nel trionfo e poi decapitato».

⁹ Oros. III, 22, 9 sgg. Egli dice: I Romani, incitati dal gesto compiuto dal vecchio Fabio Rulliano, «lanciatisi a cavallo in mezzo alle schiere nemiche, fecero impeto in quel punto con tutte le loro forze, fino a quando, distrutto l'esercito nemico, non ebbero sopraffatto e catturato lo stesso Ponzio. Finalmente, catturato e soppresso il loro capo, si poté por termine alla guerra». Ma è da considerare l'età che Fabio Rulliano avrebbe dovuto avere nel 292 a.C. Egli era stato console per la prima volta trent'anni prima, nel 322 a.C., e aveva chiesto al Senato di raggiungere il figlio, che si trovava in difficoltà contro i Sanniti, per dargli consigli da esperto generale, qual era stato in precedenza, non certo per trascinare alla carica i soldati romani montando un cavallo e spronandolo verso il nemico, dove più forte era la sua resistenza. Ce lo dice Valerio Massimo (V, 7, 1) che pure riferisce l'episodio, senza citare Ponzio, quando precisa che andò in aiuto del figlio console unicamente per amore paterno, perché ormai era «destinato a militare col solo pensiero, essendo per l'estrema vecchiezza più idoneo alla tranquillità del suo letto che alle fatiche delle battaglie».

a.C. e che poi sia stato catturato nel 292 a.C. alla guida del suo esercito, portato a Roma per ornare il trionfo del vincitore e infine decapitato. Ed in tale linea, passivamente accettata, sono anche gli storici moderni, se si eccettua il Mommsen che, sia pure in modo dubitativo, giustamente, a rigor di logica, ritiene sconfitto nel 292 un Ponzio, forse figlio, egli dice, dell'altro Ponzio, vincitore alle Forche Caudine¹⁰.

In realtà va rilevata la grande distanza che passa fra le due notizie, quella del 321 e l'altra del 292 a.C. Fra l'una e l'altra data passano circa trent'anni. Se nel 321 Gavio Ponzio avesse avuto intorno ai 40 anni (per comandare un esercito non poteva certo averne di meno e, in caso contrario, ciò sarebbe stato rilevato dagli storici, come lo fu per Annibale e Scipione), nel 292 a.C. ne avrebbe avuto circa settanta. Poteva egli a quell'età comandare ancora una volta l'esercito sannita¹¹?

È da notare che dopo la vittoria alle Forche Caudine, durante il trentennio in cui seguirono la II e la III guerra sannitica, vengono nominati altri comandanti sanniti: per la II, Stazio Gellio; per la III, Gellio Egnazio, forse parente del precedente¹².

Di Gavio Ponzio, dopo la sua menzione del 321 a.C., non si è più parlato in un trentennio di guerra. Perché?

Molto probabilmente egli era già avanzato negli anni e per condurre una guerra occorre non solo spirito di iniziativa, ma anche vigoria fisica, che egli non aveva più.

Noi lo deduciamo dal fatto che suo padre, nel 321 a.C., al momento delle Forche Caudine, fu interpellato dal figlio sulla decisione da prendere contro gli sconfitti romani e si recò al campo su un carro e non a cavallo, come era consuetudine dei comandanti militari. Livio dice che «assai invecchiato, si era ormai ritirato non soltanto dalle attività militari, ma anche da quelle civili». Lo stesso doveva dirsi di Gavio Ponzio trent'anni

¹⁰ T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, trad. it. di L. San Giusto, Roma-Torino 1903-05, II par. B [=nuova edizione, Torino 1943, I, p. 364].

¹¹ A Roma, se si eccettui il caso di Scipione chiamato a comandare un esercito in un momento difficile e salvo qualche altro raro caso, per tradizione i capi erano quasi sempre i consoli i quali, dovendo percorrere tutta la carriera politica, per lo stesso ordinamento istituzionale quasi sempre non giungevano a tale carica prima dei 40 anni, come fu, ad esempio, per Cesare.

¹² Per Stazio Gellio, Liv. IX, 45, 4. Stazio Gellio, pur comportandosi valorosamente, alla fine fu sconfitto e fatto prigioniero, per cui i Sanniti furono costretti nel 305 a.C. a concludere la pace, che, senza togliere loro la libertà, ne limitò la potenza.

Per Gellio Egnazio, Liv. X, 27. Gellio Egnazio, forse parente del precedente, nel 295 a.C. concepì l'ardito disegno di spezzare l'accerchiamento romano, congiungendosi nell'Italia centrale con gli altri nemici di Roma, Etruschi e Galli, e fu sconfitto ed ucciso nella grande e risolutiva battaglia di Sentino, le cui rovine si trovano nella valle dell'Esino (*Aesis*), non lontano da Sassoferrato, in Umbria. Il fatto che nella battaglia caddero due comandanti degli eserciti, il console romano Decio Mure e il sannita Gellio Egnazio, nonché la perdita da parte dei Romani di 9000 soldati, cifra ingente per quei tempi, dimostrano quanto sia stato duro il combattimento.

dopo le Forche Caudine, anche perché la vecchiaia a quei tempi giungeva molto prima di quanto non accada oggi¹³.

Qualcosa non quadra nel riferimento di Livio, come riconosceva sbrigativamente lo stesso Mommsen.

L'altro comandante sannita, ad esempio, Stazio Gellio, fu catturato nella II guerra sannitica e costretto a concludere la pace, ma non fu portato a Roma o posto in prigione e ucciso; anzi ai Sanniti fu di nuovo concessa l'antica alleanza¹⁴.

Ponzio evidentemente per i Romani era un'altra cosa. E neppure è da credere che egli sia stato catturato mentre era a capo di un esercito, come sembra acquisirsi dal riferimento della Perioca di Livio, che è più dettagliatamente confermato da Orosio. Se mai, è più probabile che i Romani, dopo le ultime vittorie conseguite nel Sannio, abbiano ricercato il vecchio Ponzio e l'abbiano portato a Roma e decapitato nel ricordo dell'onta di Caudio. Solo in tal modo si giustifica il silenzio dopo Livio degli altri storici antichi, Floro e Eutropio in ispecie, suoi epitomatori, ai quali non poteva sfuggire l'enormità di un tale gesto.

Le Forche Caudine erano impresse come un marchio sulla fronte dei Romani; ed essi ne ricercarono il responsabile. Ma erano in diritto di farlo? E soprattutto era giustificato tanto odio? Per rendercene conto dobbiamo fare un esame della situazione che si era andata delineando dall'inizio delle guerre sannitiche, cioè dal 343, e dello stato d'animo dei due popoli, romano e sannita, nonché analizzare, sia pure in breve, l'episodio delle Forche Caudine, seguendo il testo di Livio, che, come si è detto, ne parla distesamente.

* * *

È da notare che i Romani si erano comportati poco lealmente almeno due volte: la prima nel 343, quando si erano schierati in difesa di Capua, per penetrare in Campania; la seconda nel 327, quando erano entrati a Napoli.

Nel primo caso, per trovare una giustificazione verso i Sanniti, loro alleati, i Romani avevano messo innanzi il pretesto (e tale lo reputano tutti gli storici moderni) della dedizione dei Capuani, il che voleva dire una vera e propria sudditanza. Che fosse un pretesto è dimostrato dall'atteggiamento indipendente assunto dai Capuani nella II guerra punica, quando passarono dalla parte di Annibale¹⁵. In realtà i Romani, alla richiesta di aiuti, avevano visto chiaramente lo stato delle cose e colto l'opportunità di intervenire. Che avessero la coscienza a posto poco importava, specie in un tempo in cui la pacifica convivenza dei popoli era

¹³ Liv. IX, 3, 5. A Sparta ogni cittadino doveva rispondere agli obblighi militari fino a 60 anni, ed era una città militarista per eccellenza. A Roma si faceva riferimento ai combattenti fino a 46 anni, mentre quelli più anziani fino a 60 facevano parte della milizia territoriale, ma non si andava oltre. Gavio Ponzio, come il padre, doveva avere da tempo trascorsa quell'età.

¹⁴ Liv. VII, 31, 3: *foedus antiquum*.

¹⁵ Liv. XXIII, 7 sgg. È opinione diffusa presso gli storici antichi e moderni che i

ancora un mito e il diritto era sempre del più forte. Ma per i Sanniti era un tradimento e tale doveva essere ritenuto anche da Gavio Ponzio.

Nel secondo caso era stata ancor più evidente la volontà di espansione manifestata da Roma a danno dei Sanniti. I Romani con un altro pretesto avevano posto l'assedio a Napoli, alleata dei Sanniti, tanto è vero che una guarnigione di Sanniti e Nolani era subito accorsa nella città, a sua difesa¹⁶.

I Romani si erano resi conto che non avrebbero potuto sostenersi a lungo nell'entroterra campano senza uno sbocco al mare. La stessa cosa era accaduta agli Etruschi, quando avevano fondato Capua ed occupato l'entroterra campano: essi avevano tentato di occupare la costa, divenuta greca, ma erano stati respinti nella grande battaglia navale di Cuma del 474 a.C.¹⁷. Questo era accaduto più di due secoli prima. Ora Roma si trovava nella stessa posizione, con l'aggravante di avere due nemici invece di uno, i Greci e i Sanniti. Questi ultimi avevano già in possesso Cuma e, più a sud, erano penetrati nella costa fino alla penisola sorrentina ed oltre, sottomettendo e colonizzando Ercolano e Pompei, mentre i confratelli lucani occupavano Lao, Scidro e Posidonia, ribattezzata *Paestum*¹⁸.

Non rimaneva che Napoli.

Napoli era divenuta, dopo la decadenza di Cuma, una città ricca e potente, che aveva già opposto con successo resistenza ai Sanniti, invasori della Campania, costringendoli a rassegnarsi a stringere con essa una semplice alleanza; e certamente avrebbe potuto resistere a Roma, perché non

Capuani fossero imbelli e decadenti, proprio in riferimento ai cosiddetti «ozzi di Capua», che avrebbero snervato Annibale più di una battaglia perduta. In proposito è da rilevare che essi erano sanniti e, come tali, conservavano spirito guerriero. Lo dimostra proprio il fatto che ebbero la pretesa di sostituirsi a Roma nel governo d'Italia dopo le vittorie di Annibale. Numerosi sono gli episodi di eroismo e di stoicismo di cui diedero prova durante la rivolta e dopo, quando furono riassoggettati dai Romani. D'altra parte Livio stesso (IX, 6, 6) si contraddice quando, parlando della loro umanità dimostrata verso i soldati romani giunti avviliti dopo la sconfitta di Caudio, riferisce che tale atteggiamento era in contrasto con l'innata superbia campana (*superbiam ingentam Campanis*).

¹⁶ Liv. VIII, 23, 1. Nola era una importante città sannita, la seconda dopo Capua, e preoccupata anch'essa della occupazione romana. Sorta sull'antica Hyria etrusca, nel suo nuovo nome indica forse la «città nuova». Essa conservò tale nazionalità anche dopo la conquista romana, come si rileva dal cosiddetto Cippo Abellano, ritrovato nel 1745 e attualmente conservato nell'Istituto vescovile di Nola. Esso contiene il testo in lingua osca di un contratto tra Abella e Nola per regolare i rispettivi diritti e doveri dei cittadini dei due abitati sull'area costituita dal santuario di Ercole, fuori delle due città, e del terreno che gli sta vicino e che costituisce «l'area santuariale», dove si raccoglieva molto denaro dai fedeli per l'acquisto di ex-voto, souvenirs ed altro (vd. A. FRANCHI DE BELLIS, *Il Cippo Abellano*, Urbino 1988).

¹⁷ Un documento memorabile di quella battaglia è l'elmo etrusco di bronzo trovato ad Olimpia, dedicato da Gerone, tiranno di Siracusa, ora al Museo Britannico. Fu infatti per opera di Gerone, accorso in loro aiuto, che i Cumani riuscirono a sconfiggere gli Etruschi. Della vittoria cantò anche Pindaro, in *Pyth.*, I, 140 e ne riferì Diodoro, XI, 51.

¹⁸ «L'improvvisa spinta offensiva ... conduce, a cavallo della fine del V sec., all'acquisizione [da parte dei Lucani: n. d. A.] di uno stabile predominio politico su *Posidonia* e *Laos*»: A. BOTTINI, *I popoli italici: nuovi assetti etnico-culturali*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma, VIII, 1978, p. 346.

è cosa semplice conquistare per via di terra e senza una flotta da guerra una città che ha aperte le vie del mare. Lo sperimentò più tardi lo stesso Annibale, quando nella II guerra punica tentò invano di tirarla a sé senza riuscirci e senza neppure attaccarla, perché Napoli aveva scelto di rimanere fedele a Roma, a differenza di Capua.

Roma perciò non sottovalutò tali difficoltà e se si accinse all'impresa lo fece quasi certamente assicurandosene già prima la riuscita.

Napoli, dal canto suo, aveva fatto i suoi conti e già da prima aveva capito che un'alleanza con Roma era preferibile a quella con il Sannio, anche perché i Sanniti premevano quasi alle sue porte, mentre i Romani erano tanto più lontani. Essa vedeva che Roma nella sua espansione era giunta a controllare molta parte della costa tirrenica, essendosi assicurata anche la libertà sul mare per la sua alleanza con Cartagine; sicché avrebbe potuto favorirne più proficuamente i commerci, sui quali fondava la sua ricchezza.

Fu così che Roma trovò due demarchi della città, Carilao e Ninfio, che si posero dalla sua parte e con un inganno fecero entrare le sue truppe, costringendo le guarnigioni sannite e nolane ad uscirne¹⁹.

Napoli così strinse alleanza con Roma, ottenendo un trattato a sé molto favorevole²⁰. E Roma, con un'abile manovra politica, riusciva nell'intento di avere uno sbocco al mare anche in Campania.

Questo non era ignoto ai Sanniti, gelosi della loro libertà ed indipendenza e preoccupati della straripante potenza romana; e tanto meno a Gavio Pontio. Il quale, prima di giungere alle Forche Caudine, aveva avuto, secondo Livio, parole durissime contro i Romani, preannunciando uno scontro aperto e decisivo²¹.

Che i rapporti tra Romani e Sanniti si fossero tanto deteriorati si rileva anche da Livio, quando già all'inizio delle ostilità, i Sanniti alla richiesta di un ambasciatore romano che li invitava ad un arbitrato davanti ai comuni alleati ed amici, risposero: «A che ci perdiamo in tortuose trattative? Le nostre contese, o Romani, non le risolveranno né le parole degli ambasciatori, né alcun altro arbitro, ma la pianura campana, nella quale ci si deve scontrare, e le armi e la comune sorte della guerra. Fronteggiamoci quindi, campo contro campo, tra Capua e Suessola, e decidiamo con le armi se il dominio sull'Italia debbano averlo i Sanniti o i Romani»²².

* * *

¹⁹ Liv. VIII, 26, 6.

²⁰ Roma le assicurava la piena autonomia (Strab. V, 246), l'integrità territoriale (K.J. BELOCH, *Campanien*², Breslau 1879, app., p. 447), l'esenzione da ogni tributo e da ogni controllo militare (Liv. XXIII, 10, 1).

²¹ «Non saranno contenti (i Romani) fino a quando non avremo dato loro a bere il nostro sangue e a strappare le nostre viscere. Giusta è la guerra, o Sanniti, per coloro per i quali è necessaria e sacre sono le armi per coloro ai quali non rimane alcuna speranza se non quella riposta nelle armi»: Liv. IX, 1, 5.

²² Liv. VIII, 23, 8.

Non si può non tener conto di questo stato d'animo nell'esame delle vicende che sono connesse all'episodio delle Forche Caudine. A questo proposito si deve innanzi tutto sgombrare la mente dalla prima impressione che si ricava dalla lettura della narrazione di Livio, che cioè i Romani furono chiusi con un inganno in una gola, dalla quale non ebbero via d'uscita.

Se si tien conto della località in cui l'esercito romano venne a trovarsi, che è ormai individuata tra Arpaia e Montesarchio, dove è pure il paese di Forchia, che ricorda ancora nel nome le Forche Caudine, si deduce che esso non fu messo in condizione di non poter reagire. Le Forche Caudine non hanno l'aspetto di una valle nella quale si può rinchiudere un intero esercito che, secondo Dionigi, era composto di 40.000 soldati²³, e che nello sviluppo della sua marcia doveva essere lungo non meno di dieci chilometri. La valle ha press'a poco la stessa lunghezza o poco più, sicché l'esercito romano poteva ancora disimpegnarsi nella sua parte finale, uscendo all'esterno. Solo che i Sanniti avevano occupato tutte le alture circostanti.

Era la stessa situazione che si era verificata nella I guerra sannitica, quando l'esercito romano, comandato dal console Aulo Cornelio, si era inoltrato presso Saticola in una gola accessibile solo per una profonda valle e occupata intorno dal nemico; ed era stato salvato, a quanto riferisce Livio, dal tribuno Publio Decio²⁴.

Ora la cosa si ripeteva, ma questa volta i Sanniti non offrivano scampo, sicché l'esercito romano fu costretto a capitolare. Si trattava quindi di una vera e propria sconfitta militare, subita non per inganno, ma per superiore strategia, come del resto fece più tardi Annibale, quando sorprese con un'imboscata l'esercito romano al Trasimeno e lo distrusse. Solo che Gavio Pontio si astenne dal fare un eccidio, impegnando a battaglia il nemico, e preferì scendere a patti. Ma il significato dello scontro non cambiava.

Livio infatti, fin dall'inizio della narrazione, parla di una *clades Caudina*, una disfatta vera e propria, e dopo non esclude che i Romani abbiano tentato di farsi largo, quando dice: «Nel campo dei Romani intanto, dopo che erano stati compiuti molti vani tentativi di sortita, tutto ormai cominciava a scarseggiare»²⁵.

Cicerone nel *Cato Maior* parla di un *Caudinum proelium*, cioè di una vera e propria battaglia, e nel *De Officiis* dice più esplicitamente che si era combattuto sfavorevolmente presso Caudio²⁶. Appiano non è meno esplicito, quando asserisce che i Romani furono sconfitti dai Sanniti e fatti pas-

²³ Dion. Halic. XVI, 3.

²⁴ Liv. VII, 31, 1. Il tribuno Publio Decio scorse un colle, l'unico che s'innalzava tra le gole, non difeso dai Sanniti. Egli propose al console di andarlo ad occupare con una piccola scorta; e una volta raggiunta la cima, consentì all'esercito romano di liberarsi dall'accerchiamento, ricevendo poi molte lodi e ricchi premi.

L'impresa è anche menzionata da Plin. *Nat. Hist.*, VII, 101.

²⁵ Liv. IX, 1, 1; IX, 4, 1.

²⁶ Cic. *Cato Maior*, 41; *De officiis*, III, 109: *Male pugnatum apud Caudium*.

sare sotto il giogo. E che si trattasse di una vera e propria sconfitta militare sono convinti anche gli storici moderni, dal Niebuhr in poi ²⁷.

A questo punto Livio dice che Gavio Ponzio ricevette i consoli come un vincitore che accoglie gli sconfitti, usando il termine *victor*, in maniera ambigua e lasciando intendere che vincitore non può dirsi chi per vincere si è servito dell'inganno. In realtà Gavio Ponzio aveva ragione a ritenersi tale. Il suo comportamento non aveva il significato di una ostentazione di superiorità, ma di uno stato di fatto, e i Romani non potevano che aspettarsi una accoglienza più che fredda da un avversario che aveva seri motivi di risentimento verso di essi.

Il trattato che poi impose ai Romani non era neppure un diktat, nel significato che noi oggi diamo alla parola. Le condizioni erano miti, specie se vengono commisurate all'importanza della vittoria, che poneva alla sua mercé due eserciti consolari. Egli infatti sulla base dell'*uti possidetis* lasciava ai Romani i possedimenti della Campania, compresa Napoli appena conquistata, e chiedeva solamente che essi si ritirassero dalle fortezze di Fregelle e di Lucera, che garantivano l'indipendenza del Sannio ²⁸.

Veniva così rinnovato il trattato che era stato già concluso la prima volta nel 354, quando, come riferisce Livio, i Sanniti furono accolti in alleanza da Roma ²⁹, e che poi era stato rinnovato nel 341, dopo la conclusione della I guerra sannitica ³⁰.

* * *

Se esaminiamo poi le vicende che sono connesse a tale episodio, si possono aggiungere altre considerazioni, che gettano luce sul comportamento dei Romani e soprattutto dei capi militari che si trovarono nelle distrette delle Forche Caudine.

I Romani in quella occasione, per giuramento dei consoli, dei legati e dei tribuni militari, sottoscrissero formalmente il trattato di pace proposto da Gavio Ponzio, impegnandosi a farlo osservare al loro rientro a Roma. Lo confermava l'annalista Q. Claudio Quadrigario, che Livio contesta ³¹. Ma l'annalista ne sapeva più di lui, perché aveva attinto a fonti più vicine agli avvenimenti che andava a narrare.

Livio asserisce, invece, che i consoli, fin dal primo momento, quando

²⁷ App. l.c. – B.G. NIEBUHR, *Storia romana*, trad. it. anonima, Pavia, 1832-33, III, p. 120 dice in proposito: «La parte di Livio più corrotta è la sua narrazione della I guerra sannitica».

²⁸ Liv. IX, 5, 1 sgg.

²⁹ Liv. VII, 19, 2: *foedere in societatem accepti*. Era un trattato che ci dà il quadro politico della situazione della penisola italiana di quel momento, ormai stabilizzato. «Vi si riconoscono – dice bene il Guzzo – la confederazione sannitica e la confederazione romano-latina. Ai margini restano le vecchie colonie greche, ormai decadenti, gli Etruschi, ormai fuori gioco, e altre popolazioni minori, Umbri, Apuli, Lucani, Bruzi, ecc.»: P.G. GUZZO, *La Campania sannitica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma 1978, p. 348.

³⁰ Liv. VIII, 2, 4: *foedere icto*, con quel che segue.

³¹ Liv. IX, 5, 3.

si recarono da Ponzio per discutere della resa, affermarono che nessun trattato avrebbero potuto concludere senza l'approvazione del senato e del popolo romano ³². Ciò nonostante accettarono le richieste di Ponzio. Che fossero insinceri in quella situazione si evince da quello che avvenne al loro rientro a Roma.

Il console Spurio Postumio, parlando in difesa del suo operato, sostenne che i Sanniti avevano in certo senso carpito la sua buona fede, imponendo a lui e al suo collega una resa e un trattato di pace che essi non erano in condizione di sottoscrivere. Ed aggiunse che sarebbe stato facile per i Sanniti, se fossero stati sani di mente, mandare ambasciatori a Roma per discutere del trattato col senato ed il popolo romano. Erano tre giorni di viaggio per uomini senza bagaglio; nel frattempo ci sarebbe stata una tregua, finché gli ambasciatori avessero riportato ai Sanniti stessi o una vittoria sicura o la pace ³³.

Ma la considerazione potrebbe essere ritorta a lui. Perché non avrebbe dovuto proporla lui una tregua, prima di prendere un impegno così solenne, dichiarando la sua impossibilità di ratificare un trattato e suggerendo di inviare ambasciatori a Roma? La tregua, di cui egli parla, non era una decisione da prendere singolarmente, ma un concordato delle due parti contendenti, di cui egli rappresentava la principale, perché la più interessata. La questione vera era un'altra. I consoli avevano tutto l'interesse ad uscire da una situazione drammatica né potevano correre il rischio, rimanendo imbottigliati, di una risposta imbarazzante o negativa da parte di Roma: il che avrebbe significato la loro fine e quella dell'esercito. Meglio era promettere, lasciando poi al senato e al popolo romano di accettare oppur no in piena libertà le condizioni di pace richieste da Gavio Ponzio. Quello che importava in quel momento era di far uscire indenne l'esercito da quelle distrette ³⁴.

D'altra parte il senato e il popolo romano, sempre a quanto riferisce Livio, non mossero rimprovero ai consoli per l'accettazione del trattato né richiesero una loro destituzione per aver disobbedito alle leggi dello Stato, ma cercarono ogni mezzo per non osservarlo. Così fu deciso che solo i consoli e i capi militari, che avevano giurato, fossero consegnati ai Sanniti ³⁵.

Il loro atteggiamento era anche giustificato dalla maniera di comportarsi dei Sanniti, che erano stati, sì, generosi nel lasciar libero l'esercito, ma solo dopo averlo sottoposto all'umiliante punizione di farlo passare sotto il giogo.

Ma il giogo era non un'invenzione di Gavio Ponzio, bensì una con-

³² Liv. IX, 5, 2: *iniussu populi*.

³³ Liv. IX, 9, 14.

³⁴ Infatti Livio (IX, 4, 7) definisce il trattato *foedus tam necessarium*; Tacito (*Ann.*, XV, 13, 2) ritiene che sia valido e lodevole un provvedimento, quando la fortuna si mostra avversa, come era avvenuto a Caudio; ed Eutropio (II, 9) dice che dai Romani fu respinto l'accordo fatto allora *propter necessitatem*.

³⁵ Liv. IX, 10, 9.

suetudine del tempo, praticata anche dai Romani subito dopo contro i Sanniti, con la presa di Lucera, per ritorsione, secondo Livio, del torto subito l'anno avanti dall'esercito romano ³⁶.

Non era perciò da drammatizzare, considerandolo cosa turpe e vergognosa.

I Romani, invece, lo ritennero tale, come si evince dai riferimenti di tutti gli storici antichi che hanno parlato dell'episodio, specie di quelli che scrivevano quando Roma era ormai la padrona di un impero e quindi ogni sconfitta aveva una grande risonanza ³⁷.

Certo era doloroso per Roma ammettere un tale evento, come era stato doloroso nel passato subire le sconfitte del Crèmèra contro gli Etruschi di Veio ³⁸ e dell'Allia contro i Galli ³⁹; per essa che era passata di vittoria in vittoria contro tanti altri nemici.

Ma essa non poteva dar lezioni in questo campo, perché, secondo il costume del tempo, era avvezza a condurre incatenati i nemici alle pompe trionfali, per vederli strangolare poi ai piedi del Campidoglio, come sarebbe avvenuto, tanto per fare un esempio, a Giugurta e a Vercingetorige. La stessa Roma aveva raso al suolo intere città e proprio nel periodo delle guerre sannitiche aveva distrutto un intero popolo, quello degli Aurunci, sempre ribelle, come viene riferito da Livio ⁴⁰. Nelle stesse guerre sannitiche l'esercito romano, come riferisce ancora Livio più volte, avanzò dove lo condusse la speranza di preda e, quando occupò le città, le saccheggiò e il bottino fu quasi sempre generosamente distribuito ai soldati ⁴¹.

Ancora in epoca più tarda, in un sistema di vita certamente più evoluto, Silla farà sgozzare ai piedi del Campidoglio, come è riferito da Plutarco, migliaia di Sanniti, caduti prigionieri nella battaglia di porta Collina,

³⁶ Liv. IX, 15, 9. Il giogo, come si sa, nelle sue origini appare strettamente legato alla cultura agricola superiore, segue cioè il bue come animale da trazione, e passò simbolicamente ad esprimere un concetto di sottomissione.

³⁷ Livio (IX, 5, 11) dice che Roma era rimasta sdegnata per un trattato tanto turpe e, aggiunge, quando venne il momento in cui i Romani passarono sotto il giogo, *hora fatalis ignominiae advenit*; Floro (I, 11, 16) riferisce che i consoli, tornando a consegnarsi a Ponzio, *turpitudinem foederis dirimunt*; Orosio (III, 22, 8) dice che si trattò *foedissimi foederis*. Le espressioni sembrano riecheggiare le parole che Livio (IX, 3, 12-13) pone in bocca ad Erennio Ponzio, quando ammoniva il figlio a non umiliare i Romani: «Salvate pure quelli che avrete irritato col disonore; il popolo romano è tale che, vinto, non sa darsi pace. Rimarrà sempre vivo nei loro cuori tutto ciò che la presente necessità vi avrà impresso, e non darà loro pace prima che ne abbia fatto pagare mille volte il fio».

³⁸ Liv. II, 48, 2.

³⁹ Liv. V, 38, 1.

⁴⁰ Liv. IV, *passim*.

⁴¹ Liv. VII, VIII, IX, *passim*. Si dice che il soldato romano era un contadino che sacrificava il suo lavoro agricolo per la difesa della patria (M. ROSTOVZEFF, *Il mondo antico*, trad. it., Firenze 1968, *passim*) e così sarebbe stato anche per il soldato sannita (SALMON *op.cit.*, *passim*). In realtà presso gli Italici l'uso delle armi era un vero e proprio mestiere, perché un soldato che partecipava ad una spedizione fortunata in un ter-

suscitando lo sgomento degli stessi senatori riuniti, che ascoltavano le grida dei poveri sventurati ⁴². Cesare stesso, clemente per natura, quando in Gallia, durante la rivolta, conquistò la città di Avàrico, riferisce come fosse cosa naturale che non si avesse rispetto né per i vecchi né per le donne né per i fanciulli: di 40.000 abitanti solo ottocento uscirono indenni, perché fuggiti innanzi che fosse dato l'assalto. Non ci fu uno vivo che potesse riferire della sconfitta ⁴³. E quando poco dopo prese la città di Uxelloduno, ordinò che a tutti i giovani della città fosse tagliata la mano destra, per renderli inoffensivi per tutta la vita ⁴⁴.

* * *

Il comportamento di Gavio Ponzio alle Forche Caudine appare anche troppo generoso di fronte alle atrocità citate, ed è chiaro ed inequivoco. Egli aveva ancora davanti agli occhi il pretesto accampato dai Romani per occupare Capua e la slealtà usata per entrare a Napoli. Pur tuttavia non volle trar profitto dalla circostanza tanto favorevole ed in certo senso si piegò al volere del padre Erennio, che era stato dell'avviso di lasciare libero l'esercito romano ⁴⁵. Solo che volle dare una lezione al nemico per dimostrare che egli combatteva i Romani ad armi pari e con pari dignità, senza nutrire senso di inferiorità. Era un soldato, non un politico.

La vita militare è uno stile di vita che dà concretezza ai valori morali, indirizzando gli uomini verso una disciplina della parola, che troppo spesso tende a straripare, nonché verso una coerenza di azioni, che delineano il carattere. Compostezza, serietà, controllo sono le caratteristiche di chi ha appreso non dalla strada, ma da una scuola severa gli elementi di una vita degna d'esser vissuta. E Gavio Ponzio incarnava queste virtù, perché la storia di un uomo comincia con la storia del popolo da cui esce.

Egli credeva perciò alla parola data e al senso dell'onore che l'accompagna e considerava spregevoli quelle doti che rendono duttile l'ingegno per adattarlo alle circostanze della vita.

Lo si evince dalle nobili parole pronunciate quando i consoli romani tornarono da lui per consegnarsi con un curioso cerimoniale che voleva far liberi i Romani dall'accusa di spergiri, avendo Roma rifiutato il trattato concluso: «Io non accetto questa resa», sono sue parole, riferite da

ritorio nemico, sotto un comandante generoso, poteva portare a casa un buon peculio, come parte del bottino. Negli storici antichi sono infiniti gli esempi citati di doni distribuiti ai soldati di oggetti di ogni genere, sottratti al nemico, ai quali il soldato aggiungeva quelli di cui poteva impossessarsi direttamente e che poteva tenere per sé, nel saccheggio delle città, una volta cadute nelle mani del vincitore. Catone in *De Agricultura, prooem.*, riferisce: *ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur*.

⁴² Plut. *Sulla*, 30.

⁴³ Caes. *De bello Gallico*, VII, 28.

⁴⁴ Hirt. *De bello Gallico*, VIII, 44.

⁴⁵ Liv. IX, 3, 6. Lo riconosceva lo stesso console Spurio Postumio quando, per difendere il suo comportamento di fronte ai Romani, asseriva, senza molta gratitudine, che i Sanniti avevano malamente sprecata una vittoria malamente ottenuta (*et illi [i Sanniti] male partam victoriam male perdidierunt*): Liv. IX, 9, 11.

Livio. «Al popolo sannita sono dovuti tutti coloro che egli aveva in suo potere ... Il popolo romano deve far tornare le legioni entro la gola in cui rimasero accerchiate ... Allora si prenda l'energica decisione della guerra, allora si respinga l'impegno di pace».

Poi aggiunge: «Non vi mancherà dunque mai un pretesto per non stare ai patti, quando siete vinti? Consegnaste gli ostaggi a Porsenna, glieli sottraeste con l'inganno. Riscattaste la città dai Galli con l'oro; mentre stavano ricevendo l'oro, essi vennero fatti a pezzi. Pattuiste con noi la pace, perché vi restituissimo le legioni fatte prigioniere; quella pace voi l'annullate». E infine conclude: «Va, o littore, slega i Romani, non si impedisca a nessuno di andarsene dove gli pare». E i consoli tornarono liberi al campo romano ⁴⁶.

È evidente che Livio, nella sua eloquenza, riferisce fatti che certamente Ponzio non poteva conoscere. Porsenna, Brenno, erano unicamente nella leggenda romana, anche se collegati a fatti storici. E i riferimenti messi in bocca a Gavio Ponzio, come tutto l'ampio discorso in cui sono inseriti, servono soltanto a delineare in lui una natura alta e fiera e danno la dimostrazione che lo stesso Livio, una volta tanto, non vuole essere dalla parte di Roma, di cui non giustifica interamente l'operato. Le ragioni addotte da Gavio Ponzio per lui sono valide, le fa proprie, anzi le adorna del suo inimitabile stile, quella facile e feconda vena, la *lactea ubertas* di cui parlava Quintiliano, riferendosi a lui ⁴⁷. Ma il discorso rimane lì, come testimonianza e null'altro. Nessuna considerazione è aggiunta sulla validità e sincerità delle parole pronunziate da Gavio Ponzio. Livio non commenta né giudica, ma riferisce soltanto, quasi avesse timore di oscurare quel chiaro sviluppo dell'impero romano «inferiore», secondo lui, «solo a quello degli dèi» ⁴⁸.

Solo un dubbioso apprezzamento sul comportamento del senato e del popolo romano squarcia il cielo tempestoso, che minaccia l'uragano nelle parole di Ponzio. «E quelli (cioè i consoli) – dice Livio –, mantenuta forse la parola dello Stato, la loro senza dubbio, tornarono illesi da Caudio all'accampamento romano» ⁴⁹: laddove quel «forse», riferito alla parola dello Stato (romano), svela il suo pensiero e getta luce sull'episodio, senza svelarne il significato.

Ma da ciò si rileva che Livio assolveva Gavio Ponzio, riconoscendogli una generosità che purtroppo non paga. E dall'insieme si ricava che né Gavio Ponzio poteva portare per tutta la vita il peso di aver compiuto un atto giustificato dalle circostanze né Roma aveva il diritto o la necessità di

⁴⁶ Liv. IX, 11, 1.

⁴⁷ Quint. *Inst.*, X, 1, 32.

⁴⁸ Liv. I, 4, 1. Per lo stesso motivo uno storico di origine sannita, Velleio Patercolo, vissuto nel I secolo dell'impero, che narra, sia pure sinteticamente, tutte le vicende del mondo antico, non parla affatto delle guerre sannitiche. Egli non voleva unirsi al coro degli annalisti, che esaltavano le gesta dei Romani contro i suoi compatrioti, pur dovendo mantenere il riserbo di non accusarli di menzogna, perché era uno dei più fidati ufficiali di Roma, al seguito di Tiberio, divenuto poi imperatore.

⁴⁹ Liv. IX, 11, 13.

catturarlo e decapitarlo, trovandosi oltre tutto davanti ad un vecchio, che non avrebbe potuto portare altro nocumento alla sua gloria.

* * *

La verità è che Gavio Ponzio era un nobile e colto sannita, a simiglianza del padre Erennio, vecchio e saggio, che, come riferiva Cicerone da pretesa tradizione orale, si era incontrato a Taranto col filosofo Archita e addirittura anche con Platone ⁵⁰.

Si trattava di quella nobiltà che si era abbeverata alle vive fonti delle tre grandi civiltà espresse dai popoli orientali approdati in Italia, l'etrusca, la greca e la fenicia-cartaginese, che, pur essendo in gara fra loro, avevano stretto i legami che sono di ogni Stato civile, trasmettendosi le conquiste più significative ⁵¹. Da Cuma era partito l'alfabeto calcidico, che gli Etruschi avevano fatto proprio, diffondendolo fra i popoli italici ⁵². Cere etrusca, l'Atene dell'Occidente ⁵³, era un punto di incontro tra le grandi

⁵⁰ La conferma che anche Gavio Ponzio fosse come il padre si deduce dal fatto che Cicerone sembra confondere il figlio con il padre, attribuendo a quest'ultimo il prenome del figlio, cfr. Cic. *Cato maior*, 41.

⁵¹ Che anche gli Etruschi siano venuti dall'Oriente si era dubitato fino a ieri, per quanto quasi tutti gli storici antichi ne facessero riferimento, indicando varie località, ampiamente riferite dai critici moderni, che ne hanno negato quasi tutti la veridicità. Tra le altre località era indicata l'isola di Lemno. Ora, con gli scavi eseguiti a Lemno dall'attuale direttore della scuola archeologica di Atene, Antonino Di Vita, e la sua scoperta nell'isola di un centro industriale, caratterizzato da lavori di metallurgia, risalente al II millennio a.C., e quindi più antico di Troia, nonché con il ritrovato di un vaso greco del VII sec. a.C. a Cerveteri ad opera della Soprintendente Anna Maria Rizzo, vaso in cui è rappresentata l'impresa degli Argonauti, tanto popolare nelle Cicladi e propriamente a Lemno, ogni dubbio sembra dissipato. È di ieri infine la notizia del ritrovamento di un oggetto a Messina, portato al Museo di Lipari per il restauro, che risale al III millennio a.C. e che denota una presenza egea nello stretto già a quell'epoca. L'Etruria era ricca di metalli e gli abitanti di Lemno, come quelli di altre località orientali, già citate dagli antichi, avevano tutto l'interesse, come i Fenici e i Greci, ad intrecciare rapporti con tale regione, fino a fondarvi empori e a trasferirvisi in gran parte, influenzando e sottomettendo popolazioni locali più arretrate, nell'evolversi dei turbinosi avvenimenti che si verificavano in quel periodo nei territori orientali (guerra di Troia, discesa dei Dori in Grecia, ecc.). I Normanni, pochi di numero, fecero lo stesso nel Medio Evo, quando scesero in Italia.

⁵² «L'uso della scrittura era il segno dei membri ricchi e raffinati di una civiltà aristocratica»: G. COLONNA, *Il sistema alfabetico in L'Etrusco arcaico*, Firenze 1976, pp. 17-19. Che essa fosse remota si ricava da un'antichissima iscrizione greca, allusione al poema omerico, incisa nella cosiddetta Coppa di Nestore, che fu trovata a Pitecusa (Ischia), a poche miglia dal territorio etrusco. Essa diceva: «La coppa di Nestore era dolce a bere. Ma chiunque beve di questa coppa, subito il desiderio di Afrodite dalla bella corona lo prenderà» (G. BUCHNER-C.F. RUSSO, *La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica di Pitecusa dell'VIII sec. a.C.*, «RAL» serie 8^a, X (1955) pp. 215-234. Essa ha avuto un gran numero di studi posteriori: cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, Roma, I, 1967.

⁵³ Così è stata considerata da O.J. BRUNDEL, in *Etruscan Art*, Harmondsworth,

correnti di pensiero delle civiltà orientali. A Pirgi infatti, che era il suo porto e che ha un nome greco, sono state ritrovate le tre lamine d'oro che portano testi in lingua etrusca e punica, quasi a significare la comunità d'intenti dei tre popoli che pure si disputavano il possesso dell'Italia e la padronanza dei mari occidentali. Cere era divenuta un porto internazionale, con un movimento commerciale che, se rapportato ai tempi, non aveva nulla da invidiare ai grandi porti moderni del Mediterraneo. Essa importava dal settentrione rame e ferro e li utilizzava per fabbricare articoli di lusso, che esportava per ogni dove, tramite i commercianti greci e cartaginesi. E lo stesso accadeva alle altre città marittime.

Se non si tiene conto di questo movimento, che ha dato luogo anche alle leggende di Ulisse, di Enea, di Antenore in Italia e persino di Gerione ed Ercole in Spagna, si corre il rischio, come è avvenuto molto spesso, di seguire lo sviluppo della civiltà in settori limitati, segnati da un provincialismo che ne circoscrive i confini e ne impedisce la comprensione. Etruschi, Greci e Cartaginesi progredivano celermente ed è più che naturale presupporre che gli Italici, compresa la Roma dei Tarquini, ne traessero grande vantaggio. Una giurisdizione, ad esempio, quale è quella che si presenta a Roma nel V secolo a.C., con un ordinamento istituzionale complesso, su cui erano fondate le leve e i comizi e il codice delle leggi delle Dodici Tavole, non sarebbe stata possibile senza una progredita vita civile, che era, sì, romana, ma che non poteva essere ignorata dagli altri popoli italici, come è dimostrato dall'incontro-scontro avvenuto ad armi pari qualche secolo dopo. Gli stessi termini usati per indicare il capo della città ne sono una riprova. Infatti *iudex* romano e *meddix* sannita sono composti di due parole dello stesso significato: *ius* come *medos* vuol dire «diritto» e *dex* come *dix* addita «chi rende manifesto», sicché l'uno e l'altro stanno ad indicare una persona che esercita il diritto sul popolo.

È esagerato perciò ritenere, come fa il Salmon⁵⁴, che Gavio Ponzio fosse un uomo dall'origine ancora tribale e che i suoi soldati fossero pastori inesperti della più progredita vita agricola e industriale. Lo stesso discorso che Livio pone in bocca a lui, dalla parola netta e chiara, denota che anche presso gli annalisti romani che lo avevano preceduto il condottiero sannita godeva di stima e di rispetto. Gli stessi suoi soldati erano, sì,

1978. Del resto Cere era la città etrusca più ellenizzata, come dimostra il fatto che fu l'unica ad avere un tesoro a Delfi (Paus. V, 12, 3). Ben a ragione dice il Gualandi: «La koiné vista dal Mazzarino, che lega lo sviluppo delle colonie greche e delle comunità dell'Etruria, del Lazio e della Campania per ciò che concerne i culti, le istituzioni, l'arte, i costumi, non è più in discussione. Ma ci si è fermati a tali manifestazioni, che sono ausiliarie della storia»: G. GUALANDI, *L'apporto italico alla formazione della civiltà italica, in Popoli e civiltà dell'Italia antica*, cit., VII, 1978, p. 377.

⁵⁴ Il Salmon nega persino che i Sanniti conoscessero la scrittura: «Gli unici scritti sanniti cui Livio faccia riferimento sono un documento di carattere religioso e la corrispondenza scambiata fra il celebre Gavio Ponzio e suo padre, e la probabilità che si tratti di falsi sono piuttosto alte». E dopo conclude: «Nel complesso, sembra perciò improbabile che nel IV secolo potesse esistere nel Sannio un pubblico colto»: E. T. SALMON, *op. cit.*, pp. 124 e 126.

agricoltori, ma evoluti ed esperti della guerra. Lo si evince dai riferimenti degli antichi storici. Diodoro, ad esempio, nota già dal 410 la presenza di mercenari campani, cioè sanniti, a Siracusa⁵⁵; e continua a citarli negli ulteriori sviluppi della storia⁵⁶.

Si trattava di milizie agguerrite, ricercate in ogni scacchiere di guerra. Le armi di cui erano fornite erano fulgide e di tale magnificenza da destare la meraviglia degli stessi Romani⁵⁷, i quali da loro presero la forma dello scudo, che da ovale greco divenne oblungo per rendere meno indispensabile la corazza⁵⁸ e, al posto della primitiva lancia, adottarono il *pilum*, che col suo ferro pieghevole e uncinato in punta veniva scagliato al primo assalto contro lo scudo del nemico, per costringerlo a liberarsene una volta che il *pilum* vi si fosse infisso e piegato dentro, e a combattere quindi senza difesa⁵⁹. Ed è evidente che dietro tali armamenti dovesse esservi una prospera industria metallifera.

Le pitture che, su imitazione di quelle etrusche e greche, si sviluppano fra il V e il IV secolo a.C. in quasi tutta la Campania, assumono un carattere nazionale ed hanno per argomento temi che rispondono al carattere degli Italici e più propriamente dei Sanniti, che considerarono premiente l'attività militare. Essi non ci hanno tramandato nei loro ricordi che scene guerresche, applicazione dello spirito combattente alla vita del tempo di pace. Sono scene che rappresentano il guerriero insanguinato tratto in salvo dal campo di battaglia o corse di carri o combattimenti di gladiatori. L'uomo è dipinto tutto apparecchiato al combattimento o durante lo stesso combattimento, o reduce vittorioso, salutato da una gran folla, mentre riceve da una donna una coppa di bevanda augurale.

⁵⁵ Diod. XII, 14, relativamente al 410 a.C.

⁵⁶ Diod. XIV, XV, XVI, XVII, *passim*.

⁵⁷ «Esse apparvero di tale magnificenza che gli scudi dorati vennero distribuiti ai padroni dei banchi di cambio, perché ne adornassero il Foro»: Liv. IX, 40, 16. Altri oggetti dorati ed argentati sono citati dai Romani, fra i quali gli elmi chiomati (*galeae cristatae*) fatti di penne e di corni, come si rileva dagli elmi dipinti nelle tombe. I Romani in un primo tempo ne furono persino spaventati, tanto è vero che Papirio Cursor ricordava ai suoi soldati che «le creste non producono ferite»: Liv. X, 39, 12.

⁵⁸ *Ined. Vatic.*, «Hermes» XXVII (1892), p. 121; Diod. XXIII, 2; Liv. VIII, 8, 3. I Romani in un primo tempo, quando ebbero conosciuta la tattica guerresca degli Etruschi, adottarono lo scudo di foggia greca, rotondo, detto *clipeus*, circolare e cavo all'interno, con una circonferenza sufficiente per proteggere il corpo dal collo alla coscia. È da ricordare in proposito il *clipeus Phidiae*, scudo di Minerva, opera di Fidia. I Romani continuarono ad adottarlo anche dopo, come si evince dalla tradizione riferita allo scudo sacro, caduto, secondo la leggenda, dal cielo e detto *ancile*, che i Sali portavano per Roma, insieme con gli altri da quello imitati, nelle feste in onore di Marte. Lo *scutum* oblungo, formato di due assi di legno uniti insieme, ricoperti di tela, poi di cuoio e orlati di ferro, fu perciò detto «sannitico». Plutarco (*Cam.*, 4), invece, ritiene a torto che i Romani lo usassero già dall'VIII sec. a.C., avendolo preso dai Sabini.

⁵⁹ Il *pilum* viene definito arma sabella: Verg. *Aen.*, VII, 665. Cfr. anche Sall. *De coniurat. Cat.*, 51; Clem. Alex. *Strom.*, I, 16, 75; Eus. *Praepar.*, 10, 6; Symm. *Ep.*, 3, 11. Ateneo (VI, 273 f) attribuisce solo lo *scutum* ai Sanniti, mentre ritiene il *pilum* originario della Spagna.

Tali pitture si ritrovano a Cuma, a Nola, a Capua, a Pesto, ad Alife e sono documentate negli armamenti dai ritrovati dell'alto Sannio, ad Alfedena.

* * *

Ma al di là di ogni riferimento generico è opportuno citare qualche episodio che può essere considerato quasi emblematico.

Narra Plutarco che un comandante di squadrone di nome Oblaco, nativo della sannita Ferento, che militava nell'esercito romano contro i Tarantini, nella battaglia di Eraclea prese di mira lo stesso comandante dell'esercito nemico, il re Pirro, che correva qua e là a rincuorare i suoi, per cercare il modo di raggiungerlo e di ucciderlo. La salvezza del re fu dovuta ad uno del suo seguito, il macedone Leonnato, che notò l'attenzione portata da Oblaco al suo re e lo mise in guardia. Ciò nonostante il sannita riuscì a raggiungere Pirro, ferendogli il cavallo e disarcionandolo, ma il corpo di guardia, proprio per l'avvertimento avuto in tempo, si schierò a difesa del re, mentre Oblaco veniva disarcionato anche lui. Nella mischia confusa che ne seguì, il sannita fu ucciso, non senza aver fatto un coraggioso tentativo di disimpegnarsi fra tanti nemici; ma è sintomatico il fatto che fosse un soldato sannita tanto esperto e delle armi e della tattica di guerra da poter attentare alla vita del comandante di un esercito nemico, che non era solo un re, ma era ritenuto a quei tempi il più grande capitano dopo Alessandro Magno. Il che richiedeva una consumata esperienza di guerra, che non poteva essere di un montanaro di origine tribale⁶⁰.

Il De Sanctis, nel riferire l'episodio in una semplice nota della sua voluminosa *Storia dei Romani*, afferma che esso non merita fede e del resto non ha importanza, come se Plutarco, a nostro avviso, avesse avuto tanta fantasia da inventarsi un tale episodio, e non l'avesse tratto, invece, dai riferimenti degli annalisti vissuti tanti secoli prima di lui⁶¹. Ma Oblaco era un sannita e non un romano, e non era perciò da ricordare come Orazio Coclite, Muzio Scevola, Manlio Capitolino e tanti altri.

Poi, durante la II guerra punica, fu un pentro, Numerio Decimio di Boviano, che Livio definisce per stirpe e per ricchezza uno dei cittadini

⁶⁰ Plut. *Pyrrh.*, 16. (dove il nome è Oplaco). In Dion. Halic. XIX, 12, Oblaco è detto «capo del popolo dei Ferentani». Ferento o Forento è un nome comune a molte località e viene più volte citato dagli storici antichi. Ma non ci pare che nelle citazioni relative ad Oblaco ci sia dubbio che ci si debba riferire a Ferento, posta ai confini tra il Sannio e l'Apulia, ma sannitica.

Diodoro (XIX, 65, 7) annota: «In questo stesso periodo i Romani, facendo guerra ai Sanniti, presero per forza la città di Ferento in Apulia»; quindi era in mano dei Sanniti. Livio (IX, 16,1) riferisce che dopo la resa delle Forche Caudine i Romani ritornarono alla riscossa, presero Lucera e poi la città dei Ferentani. Orazio (*Od.*, III, 4), che era nativo di Venosa e non sapeva lui stesso se doveva considerarsi sannita o apulo (*anceps*), ricordando la sua fanciullezza, va col pensiero alla fertile campagna dell'umile Ferento. Plinio (*Nat. Hist.*, III, 104-106) pone Ferento addirittura nella zona dell'Irpinia, perché i confini tra il Sannio, la Lucania e l'Apulia in quel tempo erano molto incerti, per la penetrazione sannita.

⁶¹ II, 1960, p. 373 n. 26.

più autorevoli non solo di Boviano, ma di tutto il Sannio, a salvare vicino a *Gerunium* (l'attuale Casacalenda) con i suoi 8000 fanti e 500 cavalieri il comandante romano, M. Minucio Rufo, liberandolo dalla morsa di Annibale, che stava per annientarlo, e conseguendo così la prima vittoria romana sul generale punico, ritenuto fino allora invincibile. Un episodio così rilevante, citato anche da Polibio, trova appena un cenno nella ponderosa storia di Livio⁶².

Solo in epoca più tarda, quando il Sannio poteva dirsi ormai inserito nella comunità romana, sono poste in giusta luce delle personalità sannite, che hanno alto il senso della dignità e dell'onore, ma che ormai non danno più ombra, perché private della originaria nazionalità.

Tacito, ad esempio, così misurato nei suoi giudizi, fa l'esaltazione di Elvidio Prisco nato a Cluvia, municipio dei Carecini: «Era stato soltanto questore quando Trasea Peto l'aveva scelto a suo genero. Dalle virtù del suocero attinse soprattutto l'amore della libertà; cittadino, senatore, marito, genero, amico, in tutti i doveri sociali uguale a se stesso; dispregiatore di ricchezze, ostinato nel bene, fermo contro la paura»⁶³. E il senato lo portava alle stelle.

Nella «Vita di Adriano» della *Historia Augusta* a proposito di Nerazio Prisco, famoso giurista, autentico figlio di Sepino, la cui famiglia Vespasiano aveva reso «patrizia»⁶⁴, è detto: «Era opinione diffusa che Traiano meditasse di lasciare l'impero non ad Adriano ma a Nerazio Prisco e che molti suoi amici fossero dello stesso parere, tanto che un giorno l'imperatore avrebbe detto a Prisco: Se mi dovesse accadere qualche disgrazia, affido a te le province». Lo stesso Adriano lo ebbe suo consigliere giurista e le sue opere furono usate nella compilazione del *Digesto* giustiniano⁶⁵.

* * *

La storia del Sannio antico insomma è ancora tutta da riscrivere, riprendendo la tesi di Vico, Cuoco e Micali, per una «storia italica» indipendente dalla storia greca e romana e cominciando dal porre in rilievo che il primo poeta latino, di razza italica e certamente sannita, Gneo Nevio, comparve poco dopo la fine delle guerre sannitiche, in un territorio che non si considerava ancora soggetto a Roma e non ne riconosceva l'arroganza⁶⁶. Proprio come Gavio Ponzio, vissuto poco prima di lui.

RAFFAELE TULLIO

⁶² Polyb. II, 105, 5; Liv. XXII, 24, 11.

⁶³ Tac. *Hist.*, IV, 4-5.

⁶⁴ *Année Épigraphique* 1927, 118. A Sepino, anche dopo il 2 d.C., nella città fondata a ridosso di quella sannita sono stati rinvenuti graffiti osci: V. CIANFARANI, *Guida della città di Sepino*, Milano, 1958, p. 115.

⁶⁵ *Historia Augusta, Hadrian.*, 4 e 18.

⁶⁶ Nevio si vantava di aver partecipato alla I guerra punica, allo stesso modo di Eschilo, che si gloriava di aver partecipato alla battaglia di Maratona. Un grande patriottismo, insomma, lo animava, ma era italico e non romano, come dimostrò col suo atteggiamento.

LE COSTELLAZIONI IN MANILIO,
OVVERO L'IMPERFEZIONE PERFETTA*

1. Nel I libro degli *Astronomica*, dopo aver concluso la puntuale rassegna delle costellazioni che popolano i due emisferi celesti, Manilio propone al lettore alcuni approfondimenti generali - posti in particolare risalto, poiché occupano la sezione centrale del libro - che meritano di essere esaminati sotto vari aspetti.

Si tratta di circa trenta versi (456-482) che si articolano in due diversi precetti, relativi entrambi alla reperibilità degli astri. In primo luogo viene motivatamente spiegato che le figure delle costellazioni sono appena abbozzate nel cielo, in secondo luogo si sottolinea la perenne e ordinata regolarità, e quindi prevedibilità, del loro movimento¹:

* Relazione tenuta al Convegno *Manilio fra poesia e scienza*. Tre giornate di studio. Lecce 14-16 maggio 1992.

Edizioni e commenti degli *Astronomica* cui farò riferimento nel corso di questo studio:

M. Manilii *Astronomica* ed. TH. BREITER, I. *Carmina*, Lipsiae 1907; II. *Kommentar*, Leipzig 1908; Marcus Manilius *Astronomicon* libri I - V rec. et enarr. A. E. HOUSMAN, Londinii 1903-1930, rist. an. Hildesheim - New York 1972 (ed. maior);

M. Manilii *Astronomica* ed. I. VAN WAGENINGEN, Lipsiae 1915;

Commentarius in M. Manilii Astronomica scripsit I. VAN WAGENINGEN, Amsterdam 1921;

M. Manilii *Astronomica* rec. A. E. HOUSMAN, Cantabrigiae 1932 (ed. minor);

Manilius *Astronomica* with an Engl. Trans. by G. P. GOOLD, Cambridge Mass.-London 1977;

M. Manilii *Astronomica* ed. G. P. GOOLD, Leipzig 1985;

M. Manilio, *Astronomica*, libro I a cura di Dora LIUZZI, Lecce 1990.

¹ Da quest'ultima considerazione Manilio trae poi spunto per il lungo *excursus* che segue (vv. 483-531), ove viene esposta, in versi da sempre considerati fra i più incisivi del poema, l'argomentazione, in polemica con la filosofia epicurea, secondo cui il perfetto ordine celeste costituisce la prova dell'esistenza di un potere divino:

Ac mihi tam praesens ratio non ulla videtur,
qua pateat mundum divino numine verti
485 atque ipsum esse deum, nec forte coisse magistra,
ut voluit credi, qui primus moenia mundi
sem nibus struxit minimis inque illa resolvit;
.....
492 Quis credat tantas operum sine numine moles
ex minimis caecoque creatum foedere mundum?
si fors ista dedit nobis, fors ipsa gubernet ...

Haec igitur magno divisas aethere sedes
signa tenent mundi totum deducta per orbem.
tu modo corporeis similis ne quaere figuras,
omnia ut aequali fulgentia membra colore
460 deficiat nihil aut vacuum qua lumine cesset.
non poterit mundus sufferre incendia tanta,
omnia si plenis ardebunt sidera membris.
quidquid subduxit flammis, natura pepercit
succubitura oneri, formas distinguere tantum
465 contenta et stellis ostendere sidera certis.
linea designat species, atque ignibus ignes
respondent; media extremis atque ultima summis
creduntur: satis est si se non omnia celant.
praecipue, medio cum luna implebitur orbe,
470 certa nitent mundo tum lumina: conditur omne
stellarum vulgus; fugiunt sine nomine signa.
pura licet vacuo tum cernere sidera caelo,
nec fallunt numero, parvis nec mixta feruntur.
Et, quo clara magis possis cognoscere signa,
475 non varios obitus norunt variosque recursus,
certa sed in proprias oriuntur sidera luces
natalesque suos occasumque ordine servant.
nec quicquam in tanta magis est mirabile mole
quam ratio et certis quod legibus omnia parent.
480 nusquam turba nocet, nihil ullis partibus errans
laxius aut brevius mutatove ordine fertur.
quid tam confusum specie, quid tam vice certum est? ²

2. La chiave per un'esatta comprensione delle importanti puntualizzazioni che il poeta esprime in questi versi si trova a mio avviso nel con-

² Riporto i versi secondo l'edizione teubneriana di GOOLD, da cui mi discosto per tre lezioni: la prima è *creduntur* al v. 468, lezione tradita dal *consensus codicum* e accolta nelle edizioni di BREITER, HOUSMAN, VAN WAGENINGEN e LIUZZI e che GOOLD muta in *creduntur* senza spiegazione alcuna (laddove nella ed. del 1977 si legge *creduntur*), come segnala W. HÜBNER (nella sua recensione all'ed. di GOOLD, «Gnomon», LIX (1987), p. 22, n. 3), che lo considera un errore di stampa; la seconda è la lezione *signa* al v. 471 (sulla quale tornerò diffusamente qui oltre), ove GOOLD accoglie la congettura di BENTLEY *turba*; e la terza infine è la lezione *sidera* al v. 476, dove HOUSMAN e GOOLD accolgono l'emendamento di BENTLEY *singula*: la lezione dei codici *sidera* è invece conservata da BREITER, VAN WAGENINGEN e LIUZZI (che difende *sidera* anche in *Note sul testo e sull'interpretazione di alcuni passi del l. I degli Astronomica di Manilio*, «CCC», IX (1988), p. 133 sgg.). Segnalo infine, anche se del tutto irrilevante ai fini di questo studio, che al v. 480 sembra preferibile tornare, con BREITER, VAN WAGENINGEN e LIUZZI, a *errat* dei codici GLN (M ha *errant*), contro la congettura *errans* di MÜLLER, accolta da HOUSMAN e GOOLD.

fronto con il passo di Arato cui essi inequivocabilmente rimandano ³, in un raffinato giuoco intertestuale, denso di significati ideologici, sottolineati da alcune precise riprese lessicali, per cui Manilio si avvale anche della traduzione ciceroniana.

Nel corso della descrizione delle figure celesti dell'emisfero australe, il poeta di Soli, giunto ad un gruppo di stelle, piccole e di scarsa luminosità, tra il timone della Nave ed il Mostro marino, al di sotto della Lepre, spiegava che esse sono prive di un nome per la mancata somiglianza con le membra di una precisa figura, e la conseguente impossibilità di riunirle in una costellazione ⁴. Prendendo spunto da queste stelle anonime narrava poi di un antico astronomo che riunì le stelle in gruppi, dando loro un nome per un preciso scopo pratico: render possibile rintracciare gli astri nel cielo (v. 370 sgg.):

- 370 **ἄνωνμοι**· οὐ γὰρ τοίγε **τετυγμένου εἰδώλιο**
βεβλέσται μελέεσσιν εἰκότες, οἷά τε πολλὰ
 ἐξεῖης στιχῶντα παρέρχεται αὐτὰ κέλευθα
 ἀνομένων ἐτέων, τὰ τις ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων
 ἐφράσατ' ἦδ' ἐνόησεν ἅπαντ' ὀνομαστὶ καλέεσσαι
 375 ἦλιθα μορφώσας· οὐ γὰρ κ' ἔδυνήσατο πάντων
 οἴοθι κεκριμένων ὄνομ' εἰπέμεν οὐδὲ δαῖναι·
 πολλοὶ γὰρ πάντη, πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται
 μέτρα τε καὶ χροίῃ, πάντες γε μὲν ἀμφιέλικτοι.
 Τῷ καὶ ὀμηγερέας οἱ εἴσατο ποιήσασθαι
 380 ἀστέρας, ὄφρ' ἐπιτάξῃ **ἄλλω παρακείμενος ἄλλος**
εἶδεα σημαίνουεν. Ἄφαρ δ' ὀνομαστὰ γέγοντο
 ἄστρα, καὶ οὐκέτι νῦν ὑπὸ θαύματι τέλλεται ἀστήρ,
 ἀλλ' οἱ μὲν καθαρῶς ἐναρηρότες εἰδώλοισιν
 φαίνονται, τὰ δ' ἐνερθε διωκομένοιο Λαγωῦ
 πάντα μάλ' ἠερόεντα καὶ **οὐκ ὀνομαστὰ** φέρονται. ⁵

³ Il confronto con alcuni dei versi aratei era già proposto dallo Scaligero (sin dalla sua prima ed. di Manilio, Lutetiae 1579), ma non è mai stato sistematicamente approfondito, né esteso all'intero passo.

⁴ Nelle carte stellari moderne invece quegli astri sono raffigurati raccolti in varie costellazioni, tra cui, precisamente sotto la Lepre, la Colomba (cfr., ad es., Cicéron, *Aratea. Fragments poétiques*, texte ét. et trad. par J. SOUBIRAN, Paris 1972, ad v. 159, p. 209 sgg.).

⁵ I versi sono così tradotti dal MARTIN (*Arati Phaenomena*, éd. par J. MARTIN, Firenze 1956): «anonymes; car elles ne rappellent pas par leur disposition les membres d'une figure déterminée, comme celles qui, si nombreuses, parcourent à la file des chemins invariables, tandis que passent les années. Ces figures ont été conçues par un homme d'une génération disparue; et il décida de donner à toutes un nom particulier avec une forme bien définie; car il n'aurait pu dire ni connaître le nom de toutes les étoiles, si elles étaient restées isolées et séparées. Il y en a trop partout; beaucoup d'entre elles sont de taille et de couleur égale, et toutes accomplissent leur révolution; aussi lui a-t-il semblé raisonnable de réunir les étoiles en des groupes tels que les lignes

Si tratta di versi assai discussi sin dall'antichità, e a proposito dei quali già il più antico commento di cui abbiamo il testo, quello di Attalo ⁶, rimproverava il poeta di scarsa chiarezza. Senza dubbio il disegno secondo il quale il ragionamento si svolge - disegno che è stato ben evidenziato dal Kidd in un breve articolo sull'argomento ⁷ - è assai ricercato, e forse non immediatamente evidente, ma nel complesso il pensiero mi pare sufficientemente chiaro. Proprio lo svolgersi non piano del ragionamento ha però probabilmente dato origine alla variante οὐδ' al posto di ἦδ' al v. 374, variante che costituiva secondo il Martin la lezione originaria di M, ⁸ e che, come ha persuasivamente dimostrato lo studioso francese ⁹, doveva trovarsi già nel testo arateo così come lo leggeva Ipparco e probabilmente anche Cicerone e Germanico ¹⁰, laddove Attalo leggeva ἦδ' ¹¹. La lezione οὐδ' modifica l'andamento del passo, ponendo l'accento sull'impossibilità di dare un nome a tutte le stelle, e inoltre condiziona l'interpretazione della proposizione successiva, introdotta da γὰρ (v. 375), che, anziché spiegare con l'uniformità delle stelle il motivo della necessità dei loro raggruppamenti, esporrebbe il motivo della difficoltà di questa operazione. In tal senso intende infatti Cicerone ¹² (v. 158 sgg.):

qui les rejoignent formassent des figures; c'est alors que les constellations reçoivent leur nom, et désormais le lever d'une étoile n'a plus rien d'inattendu. Mais si la majeure partie d'entre elles brillent ainsi fixées dans des figures d'un pur dessin, toutes celles qui se trouvent sous le Lièvre en fuite roulent pâles et sans nom».

⁶ Riportato da Ipparco 1, 8, 8 sgg.: vedi anche *Commentariorum in Aratum reliquiae* coll. rec. prol. ind. instr. E. MAASS, Berolini 1898 (rist. an., Berolini 1958), p. 13 sgg.

⁷ D. A. KIDD, *The Pattern of Phaenomena 367-385*, «Antichthon», I (1967), pp. 12-15; le conclusioni del KIDD sono condivise anche da Mary Louise B. PENDERGRAFT, *On the Nature of the Constellations: Aratus*, Ph. 367-85, «Eranos», LXXXVIII (1990), pp. 99-106.

⁸ *Venetus Marciianus Graecus* 476. Per il quadro completo della situazione della tradizione relativa alle due lezioni si veda MARTIN, *ed. cit.*, ad l.

⁹ *Ed. cit.*, ad l.

¹⁰ Niente si ricava invece (come sottolinea MARTIN, *ed. cit.*, p. 59 sgg.) dalla traduzione di Avieno (v. 807 sgg.), libera e incompleta, che non menziona l'intervento dell'antico astronomo: su questi versi, che meriterebbero un approfondimento, si veda Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos*, tex. ét. et trad. par J. SOUBIRAN, Paris 1981, p. 221 sgg. Sul testo di Germanico si veda qui oltre, n. 13.

¹¹ E così lo Scoliaista, p. 258 sgg. MARTIN (*Scholium in Aratum vetera* ed. J. MARTIN, Stuttgartiae 1974). Le conclusioni del Martin sono condivise dal KIDD, *art. cit.*, p. 13, che respinge invece giustamente, come farà anche la PENDERGRAFT, *art. cit.*, p. 101 n. 4, l'esegesi proposta da M. ERREN, *Ἀστέρες ἀνωνμοῖ (Zu Arat 367-385)*, «Hermes», LXXXVI (1958), pp. 240-43. ERREN (di cui si veda anche Aratos, *Phainomena. Sternbilder und Wetterzeichen*. Griech. - deutsch ed. M. E., München 1971, ad l.) è tornato su questi versi anche nel saggio *Die Phainomena des Aratos von Soloi*, Wiesbaden 1967, p. 145 sgg., con argomentazioni di cui ho trattato in *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, «SIFC», XLVIII (1976), pp. 29-117, a p. 73 sgg.

¹² Come sottolinea MARTIN, *ed. di Arato cit.*, p. 59. Riporto i versi secondo l'*ed. cit.* di SOUBIRAN.

his neque nomen
nec formam veteres certam statuissent videntur.
Nam quae sideribus claris natura polivit
et vario pinxit distinguens lumine formas,
haec ille astrorum custos ratione notavit
signaque dignavit caelestia nomine vero;
has autem quae sunt parvo cum lumine fusae,
consimili specie stellas parilique nitore,
non potuit nobis nota clarare figura.

E non è escluso che in tal senso si debba intendere anche la notazione di Germanico - che rielabora completamente il passo arateo - sull'esistenza in tutto il cielo di astri senza nome (v. 371 sgg.)¹³:

Sunt libera caelo
sidera non ullam specie reddentia formam
sub Leporis latus, aversam post denique Puppim,
inter et Eridani flexus clavumque carinae.
Atque haec ipsa notast nullam praebere figuram.
Sunt etiam toto sparsi sine nomine mundo
inter signa ignes, quibus etsi propria desit
forma, per appositi noscuntur lumina signi.

La questione della variante οὐδ' e dell'interpretazione del passo arateo da parte dei commentatori e traduttori antichi, che ho esposto nel modo più sintetico possibile, se deve essere tenuta presente anche ai fini di una corretta comprensione delle eventuali mediazioni attraverso cui i versi aratei possono esser stati interpretati da Manilio, non muta però sostanzialmente il significato generale del passo, che si presenta particolarmente rilevante ai fini della comprensione della concezione che Arato esprime a proposito dell'origine delle costellazioni, e quindi della loro natura. Attraverso l'introduzione di una figura cara alla poesia ellenistica, quella del πρῶτος εὐρητής, il poeta spiega come le figure celesti furono 'inventate' per uno scopo meramente pratico: altrimenti sarebbe stato infatti impossibile rintracciare una stella nel cielo. Si tratta, è evidente, di una concezione laica e scientifica del cielo stellato, del tutto analoga a quella degli astronomi moderni, che continuano a servirsi delle ormai canoniche figure delle

¹³ Su questi versi vedi - oltre a MARTIN, *ibid.* - : Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, tex. ét. et trad. par A. LE BOEUFFLE, Paris 1975, *ad loc.*; *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, ed. with an intr. trans. & comm. by D.B. GAIN, London 1976, *ad loc.*; e il mio *art. cit.*, p. 77 sgg. In quella sede avevo espresso perplessità circa la possibilità di stabilire quale testo Germanico avesse di fronte, data l'estrema libertà con cui si muove in questi versi rispetto al modello: il fatto però che sottolinei esservi in cielo molti astri senza nome può in effetti essere considerato un elemento in favore della tesi del MARTIN.

costellazioni per gli stessi scopi pratici euristico-mnemonico-didattici, pur essendo, ovviamente, ben consapevoli che esse sono costituite da stelle in realtà lontanissime tra loro, e unite in una stessa figura in base a criteri del tutto arbitrari. L'altro dato degno di nota, che emerge da questi versi, è appunto il criterio che sta alla base dell'*inventio* delle figure, e della conseguente attribuzione del nome a ciascuna di esse¹⁴: la somiglianza tra i disegni formati dagli astri e i contorni di corpi a noi familiari. Quella dell'ὁμοίωσις è solo una delle cinque motivazioni che stanno alla base dell'ἀστροθεσία secondo un noto passo degli *Scolii ad Arato* (ad v. 27, p. 75, 7 sgg. Martin = p. 345, 4 sgg. Maass)¹⁵, ove si afferma che le costellazioni avrebbero ricevuto i loro nomi o appunto καθ'ὁμοίωσιν (come lo Scorpione), oppure κατὰ πάθος (come il Cane), ο μυθικῶς (come Callisto trasformata in Orsa) ο κατὰ τμήν (come i Dioscuri-Gemelli) o infine διορισμοῦ καὶ διδασκαλίας χάριν (come la maggior parte dei segni zodiacali). Credo però che in realtà, se in taluni casi, come ad esempio quello del Carro, a proposito del quale lo scoliasta introduce la distinzione, l'ὁμοίωσις è l'unica causa dell'identificazione¹⁶, anche negli altri casi, in cui pur coesiste con altre motivazioni¹⁷, sia difficile prescindere del tutto: se infatti è evidente che i disegni celesti prescelti sono solo alcuni fra i molti possibili¹⁸, una qualche rassomiglianza, sia pure, è ovvio, con l'aiuto della fantasia¹⁹, dovrà pur essere alla base della grande maggioranza delle iden-

¹⁴ Interessanti considerazioni sulle antiche figure stellari in: N. MARINONE, *Alcuni aspetti dell'astrotesia ellenistica*, «Maia», n. s. XXXI (1979), pp. 15-23 e P. DOMENICUCCI, *Astra Caesarum. Note sul catasterismo a Roma*, Chieti 1989, pp. 19-26.

¹⁵ Cfr. anche, dello stesso MAASS, *Prolegomena VI 2*, p. LXVIII sg. Per il lessico con cui vengono descritte le figure celesti è assai utile lo studio di A. BARTALUCCI, *Il lessico dei catasterismi nel De astronomia di Igino e nei testi omologhi*, «SCO», XXXVIII (1988), pp. 353-372: in particolare per l'ὁμοίωσις si veda p. 360 sg.

¹⁶ Le stesse stelle sarebbero infatti viste come un'orsa per motivi mitologici o come un carro per la forma (*ibid.*, p. 75, 15 sg. Martin): αἱ τοίνυν Ἄρκτοι Ἄμαξι μὲν καθ'ὁμοίωσιν, Ἄρκτοι δὲ μυθικῶς. In realtà l'identificazione con le Orse non è, ovviamente, dovuta a motivi mitologici: essa risale probabilmente a popoli cacciatori del Nord: vedi A. LE BOEUFFLE, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, p. 82 sgg. Da segnalare anche Hyg., *Astr.* 2, 2, 2: *Sed maiorem Arctum complures plaustris similem dixerunt, et ἄμαξαν Graeci appellaverunt; cuius haec memoriae prodita est causa: [in] initio qui sidera perviderunt et numerum stellarum in unaquaque specie corporis constituerunt, [et] non Arctum, sed Plaustrum nominaverunt ...*

¹⁷ Sul fatto che le cinque cause individuate dallo scoliasta «non si escludono a vicenda» cfr. anche DOMENICUCCI, *op. cit.*, p. 25 sg., che si riferisce in particolare alle denominazioni stabilite διορισμοῦ καὶ διδασκαλίας χάριν.

¹⁸ Sia per la scelta delle stelle da riunire, ché solo poche sono quelle che si impongono per il loro indubbio spiccare insieme nel cielo, come, ad esempio, il balteo di Orione, sia per quanto riguarda la scelta dell'oggetto o persona da identificarvi.

¹⁹ Se per quanto riguarda il cielo stellato siamo condizionati dal suo assetto ormai stabilito, tutti noi conosciamo i disegni più svariati che si possono immaginare, in modo del tutto analogo, ad esempio, nella forma delle nuvole. Non è qui ovviamente il caso di entrare in merito alle affascinanti, ma controverse, teorie che spiegano i meccanismi

tificazioni²⁰. E quand'anche così non fosse stato in origine, certo il motivo della somiglianza diventa fondamentale una volta che l'assetto del cielo stellato viene stabilito e riprodotto nei globi e nelle illustrazioni stellari, ove le singole stelle erano appunto disegnate all'interno dei contorni completi delle figure rispondenti ai nomi delle costellazioni²¹. Per queste ragioni credo che quello dell'ὁμοίωσις sia un motivo caro ad Arato²², che lo utilizza per introdurre il lettore alla comprensione dei disegni celesti: così compaiono nei *Phaenomena* forme come εἰκεν, e soprattutto il participio εἰκώς²³, introducendo appunto il paragone con il mondo reale, e con atteggiamenti degli esseri reali. Dal punto di vista contenutistico si può aggiungere che si tratta in fondo di un modo di sottolineare la non realtà del mondo delle costellazioni, e in questo senso si esprime del resto lo scoliasta²⁴, introducendo, per spiegarne l'origine, le cinque cause che si sono viste: non occorre credere che nel cielo vi siano realmente orse o carri.

psicologici che starebbero alla base del riconoscimento dei disegni. Da ricordare sono però almeno le osservazioni sull'identificazione delle immagini celesti di E.H. GOMBRICH, *Il potere di Pigmalione*, in: *Arte e illusione*, tr. ital., Torino 1965, p. 130 sgg., e quanto lo stesso studioso afferma a proposito della percezione della volta del cielo notturno («Senza limiti»: *la volta celeste e la visione pittorica*, in: *L'immagine e l'occhio*, tr. ital., Torino 1985, pp. 186-199, in particolare p. 187): «È assai probabile infatti che il cielo notturno sia proprio il fenomeno che ha suggerito all'umanità di analizzare l'informazione trasmessa dagli stimoli visivi».

²⁰ Con eccezioni, dovute non già alla fantasia dei popoli, ma alla *doctrina* di astronomi e poeti, come la Chioma di Berenice, per cui cfr. LE BOEUFFLE, *op. cit.*, p. 119 sgg.; MARINONE, *art. cit.*, p. 20 sgg., e soprattutto, dello stesso MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo*, Roma 1984, p. 29 sgg. Anche in questo caso si può però vedere un legame iconografico tra i capelli ed i peli della coda, o della criniera, del Leone, di cui quelle stelle facevano parte.

²¹ In proposito si veda G. THIELE, *Antike Himmelsbilder*, Berlin 1898; F. SAXL, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di S. SETTIS, Torino 1985.

²² Per tale tematica cfr. anche Cic., *Nat. deor.* 2, 104, citato qui oltre, e i testi riportati nel relativo commento di A.S. PEASE (Cambridge Mass. 1958, rist. an. Darmstadt 1968).

²³ Vedi *A Word - Index to Aratus' Phaenomena*, ed. by M. CAMPBELL, Hildesheim - Zürich - New York 1988. Il valore icastico della costruzione di εἰκώς col participio presente è stato evidenziato, anche per quanto riguarda il frequente uso arateo, da A. TRAINA, *Laboranti similis. Per la storia di un omerismo virgiliano*, «Maia», n. s. XXI (1969), pp. 71-79, ora in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II Serie, sec. ed. riv. e agg., Bologna 1991, pp. 91-103, che sottolinea tra l'altro che (p. 93) «la iunctura è del tutto a suo posto in un' ἔκφρασις stellare». Sull'argomento ulteriori utili osservazioni di A. LUNELLI, *Laboranti similis (Verg. G. III 193)*, «Maia», n. s. XXI (1969), p. 341 sgg. Ad aspetti particolari della questione in ambito astronomico ho dedicato lo studio *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, di prossima pubblicazione su «Prometheus» (1993).

²⁴ P. 75, 7 sg. Martin = 345, 4 sgg. MAASS: οὐ χρητὴ δὲ ἐν τῷ οὐρανῷ τι-
νὸν οἶσθαι ἄρκτους ἢ ἀμάξας... Cfr. anche Ach. Tat., *Isag.* 40, p. 75, 7 sgg. Maass (e, dello stesso MAASS, *Prolegomena* VI 2, p. LXVIII) e W. GUNDEL, *s. v. Sternbilder und Sterngläube*, R. E. III A, 2438 sg.

La contraddizione tra il racconto che Arato fa nel nostro passo e i miti etiologici dei vari catasterismi cui lo stesso poeta fa riferimento, è evidente, ed è stata recentemente sottolineata nell'interessante ed acuto articolo della Pendergraft²⁵, ma direi che proprio la visione laica che Arato ha degli astri sdrammatizza l'aporia, poiché è chiaro che egli ricorre al mito come puro espediente letterario: quello che conta dal punto di vista religioso è che gli astri sono segni che Zeus, nella sua paterna bontà, ha posto a disposizione degli uomini suoi figli, per aiutarli nell'agricoltura e nella navigazione, e l'opera di colui che ha dato forma alle costellazioni si inserisce perfettamente nel disegno divino, rendendone possibile l'attuazione, e sfruttando anzi le condizioni che Zeus aveva predisposto per i futuri raggruppamenti, ἄστρα διακρίνας, come afferma Arato stesso nel prologo (v. 11), consentendo cioè la distinzione delle costellazioni²⁶.

Cicerone non traduce alla lettera i versi aratei, ma si potrebbe dire che ne offre una sintetica esegesi, fortemente condizionata dalla lezione οὐδ': l'antico astronomo²⁷ si basò sui dati offerti dalla natura²⁸, rilevando con metodo²⁹ i disegni formati dagli astri grazie alla presenza di stelle particolarmente brillanti e alla varia luminosità.

Diverso l'atteggiamento di Germanico, cui non poteva sfuggire la portata ideologica dei versi aratei, che ha conseguentemente ridotto al minimo, eliminando la figura dell'astronomo³⁰: è evidente infatti che per un seguace delle dottrine astrologiche l'origine delle costellazioni non può esser lasciata all'arbitrio di un uomo³¹.

²⁵ *Art. cit.*, p. 103 sgg., che rimanda, per sottolineare la coscienza che ne avevano già i commentatori antichi, all'Anon. II 3, p. 3 sg. Martin, che si può aggiungere ai testi già ricordati sopra. Opportunamente poi l'autrice ricorre, per l'abilità di sostenere contemporaneamente credenze contraddittorie, alla definizione "balcanizzazione dei cervelli", di P. VEYNE in: *I greci hanno creduto ai loro miti?*, tr. ital., Roma 1984.

²⁶ Che in tal senso debba essere interpretata questa controversa espressione, non contrastante con quanto lo stesso Arato afferma nei versi sull'antico astronomo, che ne sono anzi il completamento, è mia convinzione, e rinvio, per brevità, a quanto ho già esposto nel mio *art. cit.*, p. 73 sgg. Sulla stessa linea la PENDERGRAFT, *art. cit.*, p. 102 sgg., che rimanda, per analogia interpretazione, a S.F. LOMBARDO, *Aratus' Phaenomena: An Introduction and Translation* Diss. Univ. of Texas 1976, pp. 72-74, che mi è stato impossibile consultare.

²⁷ Da notare l'espressione *astrorum custos*, probabile calco del greco ἀστρο-
νόμος (νέμω significa infatti, come è noto, anche 'condurre il gregge al pascolo').

²⁸ Non è escluso che Cicerone voglia qui alludere al già ricordato v. 11 del prologo di Arato.

²⁹ SOUBIRAN, *ed. cit.*, traduce: «cela l'astronome l'a relevé méthodiquement».

³⁰ Cfr. il mio *art. cit.*, p. 77 sgg.

³¹ Dell'astrologia nelle opere di Germanico ho trattato in più studi, di cui ricordo il più recente: *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in: *Germanico. La Persona, la Personalità, il Personaggio* nel bimillenario dalla nascita, a cura di G. BONAMENTE e Maria Paola SEGOLONI (Atti del Convegno: Macerata - Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 153-171.

3. E torniamo, dopo questa lunga ma, credo, necessaria parentesi, al nostro testo maniliano. Nel corso dell'illustrazione delle stelle dell'emisfero australe il poeta non fa alcuna menzione degli astri anonimi al di sotto della Lepre, e ciò probabilmente a causa della loro assoluta irrilevanza dal punto di vista astrologico; la memoria del passo arateo affiora però, a mio avviso, evidentemente nei versi che abbiamo visto e che concludono la descrizione delle costellazioni, rivolgendo al lettore un messaggio che non credo azzardato definire sostitutivo di quello arateo. Di quest'ultimo sono presenti (nei vv. 458-473) tre elementi: le figure delle costellazioni, la somiglianza con gli esseri reali e infine il fatto che alcuni astri siano privi di nome.

Dopo due versi introduttivi che si richiamano, riassumendola, all'enumerazione appena conclusa dei *signa* che occupano i due emisferi celesti, Manilio spiega dunque che quelle figure non sono perfette e uniformi come quelle di esseri in carne ed ossa³². Alla base di tutto il ragionamento che segue vi è, credo, un'immagine visiva familiare agli occhi del poeta: quella cioè delle costellazioni così come venivano raffigurate nei globi celesti³³, o anche in illustrazioni, quali quelle che ci sono giunte nei manoscritti astronomici, e che in taluni casi riproducono sicuramente illustrazioni di epoca classica³⁴, dove le stelle vengono disegnate all'interno della figura (uomo, donna, animale, oggetto che sia) di cui la costellazione prende il nome; sicché è immediatamente visibile il rapporto appunto tra stelle e figura³⁵. Si potrebbe anzi aggiungere che le considerazioni di Manilio corrisponderebbero ancor meglio a quelle illustrazioni celesti (di

³² Trattandosi di costellazioni, naturalmente carne e ossa corrispondono a stelle: se le costellazioni fossero perfette dovrebbero esser formate da un ininterrotto tessuto di stelle.

³³ Sull'influsso dei globi celesti nella letteratura astronomicà, e in particolare in Manilio, vedi, ad es., THIELE, *op. cit.*, p. 45 sgg.

³⁴ Vedi THIELE, *op. cit.*; Saxl, *op. cit.*, soprattutto il cap. settimo; C.L. VERKERK, *Aratea: a review of the literature concerning MS. Vossianus lat. q. 79 in Leiden University Library*, «Journ. of Med. Hist.», VI (1980), pp. 245-287; interessante anche A. VON EUW, *Die Leidener Aratea: Aratea. Sternenbimmel in Antike und Mittelalter*, Schnütgen-Museum Köln 1987; descrizione, con riproduzione di alcune illustrazioni, del ms. Leid. Voss. lat. Q. 79, manoscritto di cui si può inoltre consultare il facsimile: B. EASTWOOD - T. KLEIN, *Aratea. Leitstern des abendländischen Weltbildes. Faksimile- und Kommentarband*, Luzern 1987; da ricordare infine A. STÜCKELBERGER, *Sternngloben und Sternkarten. Zur wissenschaftlichen Bedeutung des Leidener Aratus*, «MH», XLVII (1990), pp. 70-81.

³⁵ Su questa problematica si veda SETTIS, *Intr. a Saxl, op. cit.*, p. 25 sgg., e in particolare (p. 25): «Il modo più comodo ed efficace di fissare nella memoria conformazione e limiti di una costellazione era (è) di trascriverla nella mente come una serie di punti (corrispondenti alle singole stelle) collegati da linee immaginarie: è proprio una configurazione come questa che, richiamando forme umane o animali, evoca nomi come "Orsa" o "Perseo" ... ». Il volume è fondamentale per la storia del rapporto attraverso i secoli nell'iconografia del cielo stellato tra la «correttezza scientifica», nella riproduzione della posizione delle stelle, e la «fedeltà illustrativa», nella riproduzione

cui non sono però riuscita a trovare esempi risalenti all'antichità) ove, all'interno della figura, le stelle sono unite tra loro da linee rette che evidenziano lo schema stellare, il quale si contrappone così in modo più immediato al disegno esterno dell'essere con cui la costellazione si identifica³⁶. Il poeta sta dunque spiegando che non bisogna aspettarsi nel cielo figure perfette, ove le membra di ciascun essere siano riprodotte uniformemente e perfettamente in ogni particolare, concetto che verrà ulteriormente precisato nei vv. 464-468: la natura si è accontentata di distinguere le costellazioni (*sidera*) con stelle inequivocabili (*certis*) e di abbozzarne i disegni³⁷.

dei personaggi mitologici, come chiaramente sintetizzato da SETTIS nella preziosa introduzione, che si è più volte ricordata.

³⁶ A disegni assai semplici, eseguiti mediante linee di colore non molto diverso dal fondo nero o blu scuro della superficie del globo celeste, realizzato in legno, e che si limitano a circondare il perimetro delle costellazioni (le cui stelle sono rappresentate in colore chiaro) si riferisce un interessante passo di Tolomeo, facente parte appunto delle istruzioni per la costruzione del globo (*Synt. math.* 8, 3): τὸς μέντοι τῶν μορφῶσεων ἐνὸς ἐκάστου τῶν ζῳδίων σχηματισμούς ὡς ἐνὶ μάλιστα ἀπλοῦστάτους ποιήσομεν γραμμαῖς μόναις τοὺς ὑπὸ τὴν αὐτὴν διατύπωσιν ἀστέρας ἐμπεριλαμβάνοντες καὶ ταύταις οὐ πολλῶ τοῦ καθ' ὅλην τὴν σφαιρῶν χρώματος διαφερούσαις, ἵνα μήτε τὸ τῆς ἐξ αὐτῶν διασημασίας χρήσιμον παραλειμμένον ὑπάρχη, μήτε ἡ τῶν ποικίλων χρωμάτων παράθεσις ἀφανίζῃ τὴν πρὸς τὴν ἀλήθειαν τῆς εἰκότος ὁμοιότητα, ῥάδια δ' ἡμῖν καὶ εὐμνημόνευτος ἡ κατὰ τὴν προσβολὴν τῆς ἀναθεωρήσεως σύγκρισις γίνεται συνεπιζόμενοις καὶ ἐπὶ τῆς σφαιρικῆς εἰκότος γυμνῇ τῇ τῶν ἀστρῶν φαντασίᾳ. Il passo è chiarito dalle considerazioni del THIELE (*op. cit.*, p. 34 sg.), secondo il quale non molto diverso doveva essere il globo di Ipparco, che costituiva il modello delle sfere celesti usate anche a Roma, fossero esse semplici strumenti lignei, o fossero modelli più raffinati, come il globo marmoreo dell'Atlante Farnese (su cui vedi lo stesso THIELE, *op. cit.*, p. 19 sgg.). Le figure di cui parla qui Tolomeo, che erano estremamente semplificate, ma pur sempre figure, e che erano visibili sul globo solo a distanza ravvicinata, corrispondono secondo C. SANTINI, *Il trattato astronomico di Iginio tra didattica e iconografia*, in: AA. VV., *L'astronomia a Roma nell'età augustea*, Galatina 1989, pp. 107-120, a p. 113 sgg., a quelle rappresentazioni per cui Iginio usa il termine *deformatio* (vedi, ad es., *Astr., Praef. 2: nobis utile visum est persequi eorum corporum deformationes et in his numerum stellarum ...*), sul quale cfr. anche A. LE BOEUFFLE, *Astronomie. Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, s. v. *Deformari. Deformatio*. Manilio, come ho detto, sembra invece aver presente da un lato disegni assai più perfetti, dall'altro semplici schemi, formati dalle linee che uniscono le stelle, come, per fare un esempio, la famosa W di Cassiopea, che niente ha a che fare con la figura della regina. Sui globi stellari nel mondo classico, oltre alla tuttora fondamentale opera del Thiele, si possono proficuamente consultare G. AUJAC, *Le ciel des fixes et ses représentations en Grèce ancienne*, «RHS», XXIX (1976), pp. 290-307; P. ARNAUD, *L'image du globe dans le monde romain: science, iconographie, symbolique*, «MEFRA», XCVI (1984), pp. 53-116 (a p. 59 sgg.).

³⁷ Il senso dei vv. 466-68 è sufficientemente chiaro, e non mi pare necessiti di correzioni: qualche problema ha però suscitato *ignibus ignes / respondent* del v. 467: già HOUSMAN, pur accogliendola nel testo, la trovava espressione difficilmente comprensibile. D.R. SHACKLETON BAILEY, *Maniliana*, «CQ», n. s. VI (1956), p. 81, propone se

Prima di esaminare la spiegazione che Manilio offre di tale situazione, vediamo i punti di contatto con il testo arateo. Un primo evidente richiamo a quest'ultimo si può individuare, credo, nella ripresa con *tu modo corporeis simillis ne quaere figuras* (v. 458) di οὐ γὰρ τοίγε τετυγμένον εἰδῶλοιο / βεβλέατοι μελέεσσιν εὐικότες (v. 370 sg.), ripresa sottolineata inoltre dalla presenza nell'immediato contesto, per due volte, della parola *membra* (v. 459 e v. 462)³⁸. Arato si riferiva, come si è visto, al fatto che le stelle anonime non assomigliano alle membra di alcuna figura, Manilio avverte che non bisogna cercare nel cielo figure simili a quelle dotate di un corpo. Arato trattava di una eccezione alla regola dell'ὁμοίωσις, Manilio pone in discussione la regola stessa, o meglio, precisa come deve essere intesa tale somiglianza³⁹. A questo scopo il poeta latino specifica poi, e si è visto come tale affermazione deve essere compresa, che non ci si deve aspettare che le figure celesti risplendano uniformemente in ogni loro parte: *omnia ut aequali fulgentia membra colore / deficiat nihil aut vacuum qua lumine cesset*. Secondo il Boll⁴⁰ *color* va qui inteso nel senso

spondent: «fires pledge themselves by fires». A.J. CAMPBELL, *Manilius* 1. 466-68 and 515-17, «CQ», n. s. VII (1957), p. 186, difende invece *respondent*, ma propone di correggere *atque ignibus ignes in et singula signis*, intendendo: «and particular parts 'i. e. groups of stars' do correspond ... to the pictures (figures, objects represented); middle parts, (however,) are inferred from extremities»; sempre secondo CAMPBELL infine occorre leggere *infima summis*, accogliendo una proposta di R. ELLIS, *Noctes Manilianae*, Oxonii 1891, p. 11.: «clarius tamen sensum explices si *infima* scribas». Lo stesso ELLIS (*ibid.*, p. 10 sg.) offriva comunque un'esegesi molto chiara dei versi in questione: «Vult stellas lineatim tantum et ἐν τῷ τῶ formis rerum, ferarum volucrum hominum, repraesentare: ab extremis media, a summis infima argui; hoc enim est *media extremis credere, ultima summis*. Velut extrema cum videmus Centauri, his visis sic credimus ut medias etiam partes in Centauri figura expleamus». La proposta di ELLIS era invece respinta da H.W. GARROD, *Two editions of Manilius*, «CQ», II (1908), p. 130, che ad *infima* preferiva *intima*, e al v. 466 proponeva *artubus* al posto di *ignibus*. Di questi tormentati versi si è occupato anche GOOLD, *Adversaria Maniliana*, «Phoenix», XIII (1959), p. 108 sg., che difende *respondent* sulla base del confronto con 2, 414 e aggiunge, per quanto riguarda *ultima summis*: «the antithesis is between "front" (surface) and "rear" (depth), not between upper and lower limbs».

³⁸ Significativa la traduzione di Avieno (*Arat.*, v. 813): *nullos simulant haec corporis artus* e (v. 820 sg.): *cetera descriptis aptantur singula membris / formarum ...* Credo che un'eco del passo maniliano si debba individuare nella distinzione tra costellazioni e stelle che ne restano fuori, esposta da Avieno nel prologo, dove compare significativamente il termine *vulgus* (v. 79 sgg.). HOUSMAN (*ad. Manil.* 1, 471) propone invece il confronto con i vv. 827-831 di Avieno, dove di altre stelle senza nome si dice *ignoti vice vulgi*.

³⁹ Il motivo della somiglianza in senso strettamente arateo non è peraltro molto frequente in Manilio (considerando anche la diversa estensione delle due opere): di questa problematica, come dell'uso della *iunctura* "similis + part. pres." negli *Astronomica*, ho trattato nello studio di prossima pubblicazione cui ho già accennato sopra. Più in generale, importanti considerazioni sul motivo della 'somiglianza', o della 'corrispondenza', in Manilio sono state svolte, in questo Convegno, da Joséphe-Henriette. ABRÛ.

⁴⁰ F. BOLL, *Antike Beobachtungen farbiger Sterne*, «Abh. d. Königl. Bayer. Akad.

di 'splendore', 'luminosità', uso facilitato da un'implicito paragone con l'oro. Verso tale interpretazione indirizza indubbiamente il contesto, e aggiungerei che l'uso di *color* può esser stato suggerito dal modello arateo, ove si legge, come si è visto, a proposito dell'uniformità di aspetto delle stelle (v. 377 sg.): *πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται μέτρα τε καὶ χροιή*. *Color* corrisponde probabilmente sia a *μέτρα* che a *χροιή*⁴¹, indicando lo splendore delle stelle, legato - come si credeva - alle loro dimensioni. Anche in questo caso l'espressione aratea verrebbe riusata da Manilio in un diverso contesto: Arato sottolineava l'uniformità delle stelle nel loro complesso, per Cicerone solo quelle non uniformi possono essere raggruppate, Manilio a sua volta nega l'uniformità delle stelle all'interno di una costellazione⁴².

Ancor più evidente, e in questo caso finalizzata all'espressione di un concetto molto simile, la ripresa ai vv. 464 sgg. dei vv. 379 sgg. dei *Phaenomena*. All'astronomo di Arato Manilio sostituisce la natura, ma lo scopo di entrambi è quello di rendere riconoscibili le costellazioni: *stellis ostendere sidera certis* riprende il senso di *εἶδεα σημαίνοντες*⁴³, ma soprattutto va notato che a quest'ultima espressione corrisponde letteralmente *designat species*, e infine la più lunga esposizione maniliana circa i tratti più salienti delle figure celesti (*linea designat species atque ignibus ignes / respondent; media extremis atque ultima summis / creduntur*) risale molto probabilmente al sintetico *ἐπιτὸξ ἄλλω παρακείμενος ἄλλος*.

Ma il raffinato giuoco dell'arte allusiva maniliana non si ferma qui, poiché il testo arateo viene rielaborato anche attraverso la mediazione della traduzione ciceroniana, come risulta evidente ponendo a confronto i versi dell'uno e dell'altro poeta: in Cicerone è la natura che ha adornato le costellazioni di stelle luminose, distinguendone *vario lumine* il disegno (v. 160 sg.):

d. Wiss., Philos.- philol. und hist. Kl.», XXX 1, München 1916, p. 17. Con il BOLL concorda VAN WAGENINGEN, *ad loc.* Anche HOUSMAN (*ad V 711*) intende *color* nel nostro verso come *lumen*.

⁴¹ Per l'uso di *color* in 5, 710 sgg., passo assai problematico, e dove è in questione anche la grandezza degli astri, si veda BOLL, *op. cit.*, p. 87 sgg., la cui opinione è accolta da VAN WAGENINGEN (*ad loc.*), e respinta da HOUSMAN (*ad loc.*).

⁴² Particolarmente calzante mi pare il confronto tra la teoria maniliana e un esempio pratico tratto dagli *Aratea* di Germanico, la descrizione del Cigno (v. 279 sgg.): *multa videbis / stellarum vacua in Cygno, multa ignea rursus / aut medii fulgoris erunt*. Quello della difforme luminosità all'interno delle costellazioni è del resto uno dei moduli su cui si basa la loro descrizione, ed è quindi motivo frequente già in Arato. A questo proposito si può aggiungere che in Manilio le figure celesti sono invece elencate in modo assai sintetico, senza che vi sia, tranne in qualche caso, una descrizione di tipo arateo, e anche per questo motivo probabilmente diveniva essenziale offrire, una volta per tutte, al lettore / osservatore del cielo almeno l'informazione essenziale che si tratta di figure imperfette.

⁴³ L'accostamento tra *εἶδεα σημαίνοντες* e *ostendere sidera* è proposto anche da VAN WAGENINGEN, *ad loc.*

nam quae sideribus claris natura polivit
et vario pinxit **distinguens** lumine formas,

così in Manilio è la natura che si è accontentata di segnalare i tratti salienti delle costellazioni (v. 464 sg.):

formas distinguere tantum
contenta et stellis ostendere sidera certis.

È immediatamente evidente come i due concetti espressi, anche se Manilio ne inverte l'ordine, siano identici: stelle che segnalano le costellazioni⁴⁴ e distinzione delle forme; quanto al *vario lumine* ciceroniano, si è visto come trova corrispondenza in quanto Manilio aveva già detto al v. 459 sg. A questo proposito si deve aggiungere che il confronto con Cicerone porta un elemento probabilmente decisivo in favore della correzione del tradito *disiungere* nel verso maniliano in *distinguere*, presente (per congettura?) nel codice umanistico u⁴⁵ e già proposto dal Bonincontri⁴⁶, seguito da Scaligero, Bentley, Goold e Liuzzi, laddove lo stesso Housman, che, con Breiter e van Wageningen, mantiene nel testo *disiungere*, ammette che *distinguere* «de formis aptius dici videtur»⁴⁷. La Liuzzi segnala opportunamente che *disiungere* sarebbe un *hapax*, laddove *distinguo* è usato altre volte da Manilio⁴⁸. La correzione è minima, e si può inoltre notare che *distinguere* si inserisce bene nel tessuto fonico dei due versi: si veda la

⁴⁴ Anche se va notato che in Cicerone *sidera* sono le stelle e in Manilio le costellazioni.

⁴⁵ *Vaticanus Urbinas latinus* 667, datato c. 1470 nella ed. di GOOLD (1985).

⁴⁶ L. BONINCONTRIUS, *Manilii editio cum commentario*, Romae 1484; in questa edizione, la prima commentata, la lezione *distinguens*, accolta nel testo, non è motivata in alcun modo nel commento, così come non lo è in quelli dello SCALIGERO (di cui ho consultato la prima ed., Lutetiae 1579, l'ed. di Heidelberg del 1590, a cura di Fr. Iunius, e la seconda ed., quella leidense del 1600) e del BENTLEY (Londinii, 1739).

⁴⁷ *Ad loc.*

⁴⁸ A favore di *distinguere*, che accoglie, come si è visto, nel testo delle sue edizioni, si pronuncia esplicitamente GOOLD (*art. cit.*, p. 109), che non può esimersi dal rivolgere al grande HOUSMAN un rimprovero che val la pena di riportare: «It happens even to Housman that some strange blindness at times prevents him seeing what is plain to lesser men; and he occasionally champions some manifest absurdity with an obtuseness which he found cruel words to rebuke in others». *Distinguo* compare negli *Astronomica* 6 volte (vedi *Concordantia in Manilii Astronomica* cur. M. WACHT, Hildesheim – Zürich – New York 1990), di cui una con preciso riferimento ad una distinzione tra figure celesti (1, 452): *aversas frontibus Arctos / uno distingui medias claudique Dracone* (su questo passo vedi W. HÜBNER, *Manilius als Astrologe und Dichter*, ANRW II 32.1, pp. 127-320, a p. 208 sgg.). Da segnalare inoltre, sempre negli *Aratea* di Cicerone, l'espressione *stellis distincta*, ad indicare lo spiccare di una costellazione nel cielo (al v. VII, 2 l'Orsa maggiore e al v. 353 la Corona); lo stesso Cicerone nel *De nat. deor.* usa il termine *distinctio* in un contesto quanto mai pertinente alla nostra problematica: a proposito cioè della distinzione delle figure celesti e della conseguente assunzione dei relativi nomi sulla base della *similitudo* (2, 104): *sequitur stellarum inerrantium maxima multi-*

ripetuta presenza della *t* in *succubitura*, *tantum*, *contenta*, e di *st* in *stellis*, *ostendere*. Si deve poi aggiungere che *distinguens ... formas* è la traduzione ciceroniana dell'arateo εἶδεα σημάδιον⁴⁹, alla cui ripresa, che costituisce la σφραγίς del rinvio al modello arateo, Manilio fa seguire le due variazioni *ostendere sidera* e *designat species*.

4. Un ulteriore elemento 'arateo' presente nel nostro passo è la menzione dei *sine nomine signa*, che scompaiono nel plenilunio: è già abbastanza, ha appena detto Manilio, se le costellazioni non si nascondono del tutto, e continua introducendo la constatazione, frequente nei testi astronomici e cara ad Arato, che in presenza della luna piena solo le stelle più luminose sono visibili. Il ragionamento appare conseguente: le membra delle costellazioni non sono disegnate perfettamente nel cielo, ma solo segnalate nei tratti essenziali, e questo si evidenzia al massimo in occasione del plenilunio. A questo punto però il poeta sembra passare dalle sole stelle, che formano le membra delle costellazioni, alle stelle in generale, e come 'stelle' andrà probabilmente inteso *sidera* del v. 472, come si evince dall'immediato contesto, ove *numero*, e, soprattutto, *parvis*, difficilmente possono riferirsi alle costellazioni, per le quali la scarsa estensione non necessariamente corrisponde a scarsa luminosità⁵⁰. Tutto questo svolgimento si presenta come un ampliamento non strettamente funzionale rispetto al tema appena trattato: e ciò mi porta a ipotizzare che il fine del poeta sia qui quello, o almeno anche quello, di completare la riutilizzazione del passo arateo, inserendovi quello che era nei *Phaenomena* l'elemento chiave, da cui l'intero discorso prendeva spunto: l'esistenza cioè di astri senza nome. E gli astri senza nome sono in Manilio quelli che fuggono, rendendosi invisibili in presenza della luna piena. Prima di esaminare più in particolare il problema che si è posto agli studiosi relativamente all'espressione *sine nomine signa*, sembra opportuno ricordare brevemente quanto il poeta aveva detto a proposito dell'attribuzione agli astri dei loro nomi⁵¹: si tratta di due

tudo, quarum ita descripta distinctio est ut ex notarum figurarum similitudine nomina invenerint. Il confronto è particolarmente significativo, se si considera che Manilio risente nel nostro passo della sezione astronomica del *De nat. deor.*, come si vedrà qui oltre. Ho approfondito la questione dell'influsso arateo su questo luogo dell'opera ciceroniana in uno studio cui sto tuttora attendendo. Sull'uso di *distinguo* nelle descrizioni del cielo si veda inoltre Cic., *Nat. deor.* 2, 15 e 2, 95, con i passi paralleli raccolti da Pease, *ed. cit.*, *ad locc.* e *Tb. l. L.* vol. V, 2, s.v. *distinguo*, col. 1530, 11 sgg.

⁴⁹ GOOLD (*art. cit.*, p. 109) considera il confronto con l'espressione di Arato (oltre che con il v. 1, 322 degli *Astronomica*) una prova a favore della correzione *distinguere*, ma sfugge anche a lui, come agli altri editori e studiosi, il determinante confronto con Cicerone.

⁵⁰ VAN WAGENINGEN (*ad v.* 470) intende *sidera* come 'stellae'; GOOLD traduce «constellations» (ma intende *parvis* del v. 473 come «a multitude of petty stars»); LIUZZI «astri».

⁵¹ Su «l'importanza eccezionale del nome per l'insieme della sistematica astrologi-

passi del prologo del primo libro, nel primo dei quali Manilio esalta i meriti del Cillenio (v. 30 sgg.)⁵²:

Tu princeps auctorque sacri Cyllenie tanti;
per te iam caelum interius, iam sidera nota
nominaque et cursus **signorum**, pondera, vires,
maior uti facies mundi foret, et veneranda
non species tantum sed et ipsa potentia rerum ...

laddove nel secondo descrive la conoscenza del cielo come la più elevata conquista del progresso umano (v. 107 sgg.):

vicinam ex alto mundi cognoscere molem
intendit totumque animo comprehendere caelum,
attribuitque suas formas, **sua nomina signis**,
quasque vices agerent certa sub sorte notavit
omniaque ad numen mundi faciemque moveri,
sideribus vario mutantibus ordine fata.

In entrambi i casi i nomi dei *signa* sono strettamente uniti ai loro influssi, facendo quindi parte della globalità della dottrina astronomico-astrologica. Nel primo si sottolinea come la conoscenza di tale dottrina da parte dell'umanità non sarebbe stata possibile senza il consenso degli dei, e in particolare senza l'opera del Cillenio, «celebrato in qualità di *πρωτος εὐπετής* della scienza degli astri», come nota Elisa Romano⁵³; nel secondo caso si esalta la scienza degli astri come l'ultima, e la più elevata conquista della *ratio* e della *sollertia* umana. La contraddizione tra i due passi è solo

ca» si veda F. BOLL - C. BEZOLD - W. GUNDEL, *Storia dell'astrologia*, tr. ital., Bari 1977, p. 65 sgg. (relativamente ai pianeti); più in generale sul «potere del nome» e sui suoi riflessi sull'iconografia del cielo stellato importanti le osservazioni di SETTIS, *Intr. a Saxl*, *op. cit.*, p. 19, e soprattutto p. 22 sgg.

⁵² Anche questi versi comportano un grave problema testuale, relativo alla possibilità di mantenere l'ordine in cui sono traditi, che non mi pare però pesare sostanzialmente ai fini di questo studio. Ritengo opportuno seguire la sistemazione di HOUSMAN e GOOLD, che mi sembra tutto sommato soddisfacente, rimandando però allo *status quaestionis* esposto dalla LIUZZI, *ad loc.* In merito si può consultare anche J. H. WASZINK, *Maniliana*, «SIFC», XXVII-XXVIII (1956), ora in *Opuscula selecta*, Leiden 1979, p. 220 sgg.

⁵³ *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio* (1, 66-112), «RIFC», CVII (1979), pp. 394-408, a p. 404. L'invocazione maniliana al Cillenio ha sollevato tra gli studiosi un ampio dibattito: tra i contributi più significativi, oltre quello già ricordato della Romano, si veda: Giovanna VALLAURI, *Gli Astronomica di Manilio e le fonti ermetiche*, «RIFC», LXXXII (1954), pp. 133-167; Maria VALVO, Tu princeps auctorque sacri, Cyllenie, tanti ... *La rivincita dell'uomo maniliano nel segno di Hermes*, «Sileno», IV (1978), pp. 111-128; E. FLORES, *Dal fato alla storia: Manilio e la sacralità del potere augusteo fra poetica e ideologia*, «Vichiana», n. s. XI (1982), pp. 109-130, ora in: *Synesis. Studi su forme del pensiero storico e politico greco e romano*, Napoli 1991, pp. 89-111.

apparente: le realizzazioni celebrate nel secondo non sarebbero state possibili senza l'intervento divino, esaltato nel primo⁵⁴, secondo quello che è del resto il filo conduttore dell'intera opera. Ciò che interessa sottolineare ai fini della nostra indagine è però soprattutto il fatto che l'intervento umano è presentato come una appropriazione scientifica di dati obiettivi, sia per quanto riguarda il percorso degli astri e i loro influssi, sia anche per quanto riguarda le forme e i nomi delle figure celesti: *attribuitque suas formas, sua nomina signis*, non indica infatti un'operazione come quella, che si è descritta, del *πρωτος εὐπετής* arateo⁵⁵, ma semplicemente una presa di coscienza delle forme delle costellazioni e dei rispettivi *nomina*⁵⁶, come mi pare sia confermato dall'uso del possessivo *suas, sua*:⁵⁷ «attribuì alle costellazioni le loro proprie forme e i loro propri nomi», e come si addice alla natura di scienza 'divina' dell'astrologia di Manilio, ove il ruolo dell'uomo è limitato alla conoscenza, che costituisce allo stesso tempo la massima esaltazione della sua natura divina.

Vorrei infine aggiungere che, nonostante l'ambiguità della terminologia latina dei corpi celesti, cui l'opera di Manilio non si sottrae⁵⁸, in entrambi questi passi è probabile che *signa* vada inteso come 'figure'⁵⁹, e si riferisca alle costellazioni, come conferma anche *formas* del v. 109: anche in Arato del resto erano le costellazioni (ἄστρα) che assumevano il nome.

Tornando poi all'esegesi di *sine nomine signa* del nostro verso, come accennavo sopra, essa ha posto alcune difficoltà: così Bentley, seguito recentemente da Goold, correggeva *signa* in *turba*, sulla base di un luogo sicuramente simile del V libro, in cui, nel noto paragone tra l'aspetto del cielo, ove figurano stelle di varia grandezza, e l'ordinamento dello stato, si

Sulla complessa e dibattuta questione dei confronti tra gli *Astronomica* e le dottrine ermetiche molto equilibrate le conclusioni di C. SALEMME, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli 1983, p. 21 sgg.

⁵⁴ L'incongruenza è evidenziata, sia pure con cautela, da C. DI GIOVINE, *Note sulla tecnica imitativa di Manilio*, «RIFC», CVI (1978), pp. 398-406, a p. 398 sgg., laddove la ROMANO, *art. cit.*, p. 404, sottolinea «la coerenza di tutta la sezione proemiale». La contraddizione è negata anche da G. FLAMMINI, *La «praefatio» agli «Astronomica» di Manilio*, in: *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a cura di C. SANTINI e N. SCIVOLETTO, Roma 1990, pp. 29-64, a p. 63 sgg.

⁵⁵ Cfr. invece Verg., *Georg.* 1, 137: *navita tum stellis numeros et nomina fecit.*

⁵⁶ Nonostante quanto sostiene HOUSMAN, *ad 1*, 34.

⁵⁷ Tra i tanti possibili, ricorderò un esempio parallelo, tratto dallo stesso prologo (v. 59 sgg.): *et reddita certis / fatorum ordinibus sua cuique potentia formae.*

⁵⁸ Sulla questione in generale, e sulla problematica relativa a *signum* in particolare, si veda LE BOEUFFLE, *Les noms, cit.*; il mio art. *La terminologia latina dei corpi celesti*, «A&R», n. s. XXIV (1979), pp. 156-171, e, per Manilio, D. LIUZZI, «Stella, astrum, signum, sidus» negli «Astronomica» di Manilio, «CCC», VII (1986), p. 43-51.

⁵⁹ Secondo un uso frequentissimo in ambito astronomico, per cui *signum* è evidentemente calco di εἶδωλον: nello stesso ambito il termine è usato anche come calco di σῆμα, σημεῖον e ζῳδιον, come ho esposto in *La terminologia, cit.*, p. 163 sgg.

legge appunto (v. 737) *vulgus iners videas et iam sine nomine turbam*, riferito alle componenti socialmente più basse, corrispondenti alle stelle più piccole. Diversa la soluzione proposta da Housman⁶⁰, che corregge *nise*⁶¹ *nomine dignae* con la seguente motivazione «nullum in toto caelo extat sine nomine signum praeter unam nixam genu speciem, τὸν ἐν γόνασιν; signa autem lucente luna non fugere sed tum demum certa nitere his ipsis versibus confirmatur ... stellas nomine dignas Aratus ὀνομαστάς vocat». Si deve però notare che Arato, come si è visto, spiega che ὀνομαστά divennero le costellazioni (ἄστρα)⁶², non le singole stelle, il che si spiega facilmente con il fatto che sono solo pochissime le stelle singole dotate di un nome⁶³. La lezione tradita è difesa, contro Housman⁶⁴, da Flores⁶⁵, secondo il quale: «I *signa* che hanno il *nomen* sono appunto quelli che nell'antichità gli uomini riuscivano a distinguere, e per ciò stesso solevano indicarli con un nome determinato. Ma Manilio pensava, come è giusto, che ve ne fossero anche di non facilmente distinguibili - a causa della loro grande distanza e perciò scarsa luminosità - e quindi privi di nome, come appunto quelli che secondo il poeta nel plenilunio sono obnubilati del tutto dal fulgore lunare»⁶⁶.

Se concordo con Flores sull'opportunità di mantenere *signa*, mi pare che, laddove l'esistenza di stelle anonime è ovvia, non altrettanto lo sia la possibile esistenza per Manilio di costellazioni prive di nome, che solleva invece qualche problema, ancorché non insormontabile. Il riconoscimento

⁶⁰ *Ad loc.*

⁶¹ Forma che HOUSMAN, *ad loc.*, segnala corrotta, in altri casi, in *sine* dai copisti.

⁶² Al v. 382, ma vedi anche v. 374 sg., dove l'antico astronomo stabilisce di dare un nome alle stelle mediante il loro raggruppamento in costellazioni.

⁶³ Cfr. F. BOLL, s. v. *Fixsterne*, R. E. VI 2, 2418 sg.

⁶⁴ *Signa* è mantenuto nel testo da BREITER, VAN WAGENINGEN e LIUZZI.

⁶⁵ E. FLORES, *Contributi di filologia maniliana*, Napoli 1966, pp. 53-55. La lezione *sine nomine signa* è recentemente difesa anche da HÜBNER, *art. cit.*, p. 256, n. 397, che propone tra l'altro il confronto con Verg., *Aen.* 6, 776: *sine nomine terrae*, cui si può aggiungere quello, più pertinente, con Cic., *Arat.* 182 e Germ., *Arat.* 376, riportato qui sopra. Lo stesso HÜBNER ricorda la recensione del BOLL all'ed. di HOUSMAN (in «DLZ», XXVII (1906), p. 482), ove lo studioso tedesco difende la lezione tradita, rinviando ai vv. 370 sgg. di Arato, e con cui polemizza a sua volta HOUSMAN, negli *Addenda* al vol. V della *ed. maior*, p. 128 sg.

⁶⁶ Secondo FLORES inoltre, *Contributi, cit.*, p. 54, si deve vedere nel passo una «ardita trasposizione dal piano sociale romano a quello astronomico» simile a quella che si avrà nel V libro: *omne stellarum vulgus* corrisponde alla «massa» ... di liberiplebei romani d'infimo ordine», e i *sine nomine signa*, «le costellazioni senza nome», appunto agli schiavi privi di nome. Sulla questione si veda, oltre a FLORES, *Contributi, cit.*, p. 83 sgg., anche F. PASCHOU, *Deux études sur Manilius, Romanitas - Christianitas*, Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Okt. 1982 gewidmet, Berlin - New York 1982, pp. 149-153; SALEMME, *op. cit.*, p. 65 sg.; HÜBNER, *art. cit.*, p. 255 sgg.; L. LANDOLFI, *Manilio e la gerarchia delle stelle* (Astr. 5.734-745), «Prometheus», XVII (1991), pp. 247-258. Sull'argomento è tornato recentemente lo stesso FLORES, *L'urbs e la cosmopoli in Man. 5, 734 ss. e un confronto con un'antica concezione astrologica cinese*, in: *Synesis, cit.*, pp. 113-124, art. pubblicato anche in «Index», XIX (1991), pp. 233-43.

di un disegno sembrerebbe infatti comportare automaticamente una sua definizione con il nome corrispondente⁶⁷, si può però supporre che il poeta pensi a gruppi di stelle che non sono state dotate dalla natura di particolare luminosità, ma che, in quanto gruppi, possano essere assimilati a *signa*⁶⁸, forse suscettibili di essere ancora identificati. Se la dottrina astrologica maniliana ammetta la possibilità di una gradualità nella rivelazione⁶⁹, o di un progresso della conoscenza, non mi pare sicuro, ma non si può neppure escludere: nei due passi che si sono visti infatti si parla dell'attribuzione ai *signa* dei loro nomi, con evidente riferimento alle costellazioni ormai canoniche⁷⁰, ma senza specificare se l'operazione sia stata compiuta in modo definitivo, o se sia ancora imperfetta, per cui non si può escludere che i *sine nomine signa* vogliano richiamare, per contrasto, proprio i *signa* dotati di nome. E si può anzi aggiungere che, dal momento che, anche in tempi non troppo lontani, era stata in effetti identificata qualche nuova costellazione, Manilio potrebbe riferirsi ad una realtà che il lettore colto era in grado di verificare.

Per completezza di indagine occorre però aggiungere che ci troviamo di fronte ad uno di quei casi in cui la sicurezza dell'esegesi è compromessa dall'ambiguità della terminologia latina dei corpi celesti, poiché, se è vero che *signa* è usato da Manilio soprattutto a proposito di costellazioni, e con la maggior frequenza di segni zodiacali⁷¹, è anche vero che vi sono alcuni esempi in cui potrebbe esser tradotto genericamente con

⁶⁷ Unica eccezione è quella, ricordata da HOUSMAN, di Engonasi, figura che rappresenta appunto un uomo inginocchiato la cui identità è oscura e controversa (si veda in proposito LE BOEUFFLE, *Les noms, cit.*, p. 100 sgg.), ed è quindi priva, almeno secondo alcuni autori, tra cui Arato, di un nome proprio, anche se in realtà Engonasi è il suo nome, o comunque il codice con cui può essere inequivocabilmente indicata (cfr. lo stesso Manilio, 5, 645 sg.: *nixa genu species et Graio nomine dicta / Engonasin*). Non si può in ogni caso ipotizzare che Manilio abbia qui in mente la possibile esistenza di altri casi analoghi, in cui oltretutto la mancata identificazione dovrebbe dipendere, a differenza che per Engonasi, dalla scarsa luminosità.

⁶⁸ Gruppi di stelle anonime sono segnalate da Arato anche in altri casi: v. 146 (stelle alla periferia dell'Orsa Maggiore, su cui si veda lo *Scolio, ad loc.*, p. 147, 10 sgg. Martin = p. 363, 11 sgg. Maass, secondo il quale Conone identificò queste stelle con la Chioma di Berenice: vedi MARINONE, *Berenice, cit.*, p. 37 sg.); v. 391 (cfr. Cic., *Arat.* 170; Germ., *Arat.* 385) e v. 401 (cfr. Cic., *Arat.* 182: *obscurae sine nomine*), stelle, queste ultime, identificate in seguito con la Corona australe (vedi LE BOEUFFLE, *Les noms, cit.*, p. 149 sg.); Germ., *Arat.* 391: *sine honore Corona*.

⁶⁹ Come sicuramente la ammette Arato, v. 768 sgg.

⁷⁰ Cfr. il catalogo in Ptol., *Synt. math.* 7, 5 - 8, 1. Sull'argomento si veda GUNDEL, s. v. *Sternbilder, cit.*, 2412 sgg.; F. BOLL - W. GUNDEL, s. v. *Sternbilder, Sternglaupe und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in: W.H. ROSCHER, *Ausführl. Lex. der gr. und röm. Mythol.*, 6, 1030 sgg.; MARINONE, *art. cit.*, p. 16 sgg. e, dello stesso autore, *Berenice, cit.*, p. 29 sgg.

⁷¹ In tal senso è frequentissimo soprattutto nel secondo libro, ove si tratta appunto dei segni zodiacali, ma anche nel terzo: vedi M. WACHT, *Concordantia, cit.*; LIUZZI, *Stella, astrum, cit.*, p. 48.

'stelle' ⁷², senza che sia avvertibile la connotazione di segnali o di figure celesti. Non si può quindi non considerare l'ipotesi che nel nostro caso *sine nomine signa* siano semplicemente le stelle prive di nome, così come gli astri anonimi di Arato, e in effetti l'immediato contesto, in cui si parla non più di costellazioni, ma genericamente di stelle, fa sì che non si possa escludere questa interpretazione, seguita implicitamente dalla Liuzzi, che traduce appunto 'stelle'. In questo caso Manilio si inserirebbe nella tradizione, ormai vulgata, secondo cui anonime sono le stelle che non fanno parte delle costellazioni ⁷³, stelle che peraltro non sono mai menzionate altrove negli *Astronomica*. L'uso di *signa* sarebbe stato suggerito allora anche da esigenze di *variatio* rispetto a *stellae* e *sidera* che figurano nell'immediato contesto. La questione è che in realtà la terminologia latina mal si presta alla distinzione tra 'stella' e 'costellazione', e che è spesso arbitrario da parte nostra cercar di costringerla ⁷⁴. D'altra parte, per evidenziare la portata del problema, si può aggiungere che Goold traduce con 'stars' *signa* del v. 457, e con 'constellations' quello del v. 474, distinguendo in modo del tutto arbitrario due casi in cui il termine sembra avere la stessa valenza, che è probabilmente quella di 'figure celesti' ⁷⁵.

L'interpretazione di *sine nomine signa* costituisce, temo, uno di quegli enigmi maniliani di cui è impossibile offrire una soluzione soddisfacente, e da tutti condivisibile, ma in cui mi pare comunque non ci siano gli estremi per correggere il testo: in particolare è arbitrario introdurre con *turba* una normalizzazione rispetto a 5, 737: *vulgus iners videas et iam sine nomine turbam*, perché assai bene si addice alla tecnica compositiva maniliana l'introduzione di una variazione lessicale nel riuso di una sequenza, in contesto analogo ⁷⁶.

Tornando al complesso rapporto con il testo arateo, non ritengo improbabile che la menzione dei *sine nomine signa* costituisca un indizio che anche Manilio leggeva οὐδ' al v. 374 di Arato, con la conseguente accentuazione sull'esistenza di astri anonimi, che l'antico astronomo non sarebbe riuscito a classificare.

5. Resta a questo punto da illustrare globalmente il significato del messaggio contenuto nei nostri versi. Il primo dato evidente è il totale ribaltamento della concezione aratea. Non vi è traccia alcuna dell'antico astronomo, ed è significativa la concordanza in questo particolare tra

⁷² Possibilità non contemplata da HOUSMAN, *ad* 1, 465: «nam apud Manilium *stella* corpus lucidum significat, *signum* figuram et pluribus stellis formatam quam hodie appellamus constellationem, *astrum* et *sidus* utrumvis».

⁷³ Vedi MARINONE, *art. cit.*, p. 16.

⁷⁴ Come credo di aver dimostrato in *La terminologia*, *cit.*

⁷⁵ Il che non esclude che al v. 471 *signum* possa essere usato in senso diverso, poiché Manilio è avvezzo a tali espedienti.

⁷⁶ *Turba* compare anche nel nostro passo, al v. 480.

Manilio e l'altro poeta astrologo contemporaneo ⁷⁷, Germanico, che, come si è visto, pur essendo ben più vincolato al modello arateo, elimina anch'egli quel racconto. Per un astrologo infatti le costellazioni non possono che essere per natura, e niente può su di esse l'intervento umano: per il racconto dell'antico studioso delle stelle Manilio potrebbe rivolgersi ad Arato lo stesso rimprovero che ai cantori dei miti astrali ⁷⁸, secondo i quali (2, 38) *terra... composuit caelum* ⁷⁹ *quae pendet ab illo*.

Il cielo di Arato era un insieme di punti luminosi assai simili tra loro, per orientarsi tra i quali si sono tracciate linee immaginarie, che, costruendo figure fantastiche, permettessero all'occhio umano di non perdersi; il cielo di Manilio è popolato di figure, il cui disegno non è perfetto per precisi motivi provvidenziali: la natura, infatti, che ha costituito le figure celesti, non le mostra completamente, poiché il cielo non sarebbe in grado di sostenere il loro splendore, ove questo fosse perfetto. *Satis est si se non omnia celant*, conclude il poeta, quasi a suggerire al lettore che gli esseri celesti sono in realtà completi e perfetti, anche se non possono mostrarsi in tutta la loro luce. Quanto alle considerazioni che subito seguono, introdotte da *praecipue*, circa lo scomparire degli astri meno luminosi in presenza della luna piena, sembrano voler continuare, come si è già accennato, nell'esposizione di un concetto simile: le membra delle costellazioni sono sempre in parte invisibili, in presenza del plenilunio poi solo le stelle più luminose sono visibili, le altre si nascondono, ancorché provvisoriamente: è come se ci trovassimo di fronte a due gradi di uno stesso processo, non determinati dagli stessi motivi, ma analoghi negli effetti.

Questi versi sulle figure celesti mi sono sempre parsi particolarmente significativi dal punto di vista dell'ideologia maniliana: il poeta sente evidentemente il bisogno di rispondere ad Arato - che con il racconto del *πρώτος εὐπετής* toglieva alle figure celesti ogni illusione di identificazione con esseri reali -, ma anche di render ragione dell'imperfezione apparente di tali figure, i cui contorni appena abbozzati nel cielo contrastavano evidentemente e con la perfezione dei disegni riprodotti sui globi stellari, e soprattutto con il potere degli esseri che rappresentavano, dai quali dipendeva irrevocabilmente per il poeta astrologo l'intero destino umano, dalla

⁷⁷ Il problema della cronologia relativa dei due autori non è ancora stato definitivamente risolto, anche se si tende per lo più ad attribuire la priorità a Manilio: ho proposto un rapido *status quaestionis*, con relativa bibliografia, in *Aspetti*, *cit.*, p. 164 sgg., n. 30.

⁷⁸ Tra i quali andrà annoverato lo stesso Arato. Non è qui naturalmente il caso di entrare in merito ai dibattutissimi problemi relativi al mito sollevati da questo passo: qualche osservazione ho proposto in *Aspetti*, *cit.*, p. 167 sgg. La questione è trattata estesamente, e con un accurato *status quaestionis* bibliografico, da SALEMME, *op. cit.*, p. 77 sgg., cui rimando, limitandomi ad aggiungere il recente stimolante studio di Mariangela SCARSI, *Metafora e ideologia negli Astronomica di Manilio, Analysis I. Didascalica*, a cura di Teresa MANTERO, Genova 1987, p. 93-126 (vedi p. 114 sgg.).

⁷⁹ Sulla lezione *caelum* si veda F.-F. LÜHR, *Ratio und Fatum. Dichtung und Lehre bei Manilius*, In. Diss., Frankfurt 1969, p. 28 n. 3; M. Manilio *Astronomica*, libro II a cura di D. LIUZZI, Galatina 1991, *ad loc.*

nascita alla morte. Che sia d'altra parte essenziale, nello studio del cielo, non fermarsi alle apparenze, ma penetrarne a fondo l'essenza ed il potere, è precetto evidenziato chiaramente sino dal prologo e più volte ribadito.

E veniamo alla motivazione addotta per spiegare l'imperfezione delle figure celesti: il cielo (o forse l'universo, data l'ambiguità del termine *mundus*)⁸⁰ non sarebbe in grado di sostenere il calore delle costellazioni se queste ardessero in tutte le loro membra⁸¹; la natura ha quindi sottratto una parte di questo ardore, poiché non potrebbe sostenerne il peso⁸², e si è accontentata di render riconoscibili le costellazioni attraverso pochi tratti essenziali. Ora, sia la necessità di una spiegazione per l'imperfezione delle figure celesti, sia la spiegazione stessa che il poeta ne propone, non trovano paralleli, almeno a quanto mi consta, nella letteratura astrologica, e sarei vero tentata di supporre che si tratti in entrambi i casi di una trovata originale di Manilio. Credo si possa però risalire facilmente alla matrice ideologica dalla quale il poeta avrà tratto spunto. Queste modalità di azione della natura sono evidentemente espressione della *ratio* che governa l'universo, così come alla medesima *ratio* è ricondotta nei versi immediatamente successivi l'immutabile regolarità dei moti astrali, prova dell'esistenza di una mente ordinatrice. Ora, per quest'ultimo motivo, che Manilio svolge ai vv. 483-531 in esplicita polemica con la filosofia epicurea⁸³, il van Wageningen e la Liuzzi propongono il confronto con il § 115 del II libro del *De natura deorum* ciceroniano, ove si leggono argomentazioni assai simili. E in effetti tutta la lunga e variamente articolata argomentazione dello stoico Balbo, che traeva dalla regolarità dei moti astrali e in generale dal perfetto ordinamento del cosmo e dallo spettacolo

⁸⁰ Come risulta, per l'opera di Manilio, anche dall'indagine condotta da F. NICOLETTA, nella tesi di laurea *Manilio tra poesia e scienza: aspetti della terminologia astronomica*, recentemente discussa presso la Facoltà di Lettere di Firenze.

⁸¹ Anche questi versi mi sembrano sufficientemente chiari, e ingiustificate sono le elucubrazioni di HOUSMAN, *ad loc.*

⁸² Quella degli incendi cui il cielo, o l'universo, può esser soggetto è un'immagine cara a Manilio, e torna altrove nella sua opera: in particolare per ben tre volte compare ancora nel primo libro, due delle quali a proposito dell'ardore delle comete, segnale di imminenti sventure inviato dalla divinità (1, 875: *signa per affectus caelique incendia mittit*) e in particolare segnale delle guerre civili (1, 907: *nec plura alias incendia mundus / sustinuit*) e una a proposito del tragico volo di Fetonte (1, 747: *et caelum exustum est: luit ipse incendia mundus et vicina novis flagrant sidera flammis*); un'immagine analoga, anche se l'accento è spostato sull'incendio subito dalla terra, e solo temuto dal cielo, tornerà nel libro IV, in un nuovo accenno a Fetonte (4, 835: *arserunt gentes timuitque incendia caelum / fugeruntque novas ardentia sidera flammis*); nel prologo del libro V poi Manilio presenta la costellazione del Cane come (5, 17): *Canis in totum portans incendia mundum*, ove credo giustamente il GOULD intenda *mundus* come 'universo'; sempre a proposito degli influssi del Cane vedi anche 5, 206 sgg. (su questo passo cfr. SALEMME, *op. cit.*, p. 122 sgg.). Particolarmente vicini infine, per il contesto, al nostro passo, i due versi con cui si concludono gli *Astronomica*, citati qui oltre.

⁸³ Polemica per la quale Manilio utilizza espressioni tratte dai versi lucreziani su Epicuro, come ha ben mostrato LÜHR, *op. cit.*, p. 90 sgg.

celeste la prova dell'esistenza di una divinità provvidenziale era certamente presente a Manilio, e consonante con la cornice stoica in cui egli inquadra la sua dottrina astrologica⁸⁴. Per quanto riguarda in particolare il nostro passo vorrei proporre un altro confronto, che mi pare illuminante, con quanto Balbo afferma al § 92: *Ex aethere igitur innumerabiles flammae siderum existunt, quorum est princeps sol ... deinde reliqua sidera magnitudinibus immensis. Atque hi tanti ignes tamque multi non modo nihil nocent terris rebusque terrestribus sed ita prosunt ut si mota loco sint conflagrare terras necesse sit a tantis ardoribus moderatione et temperatione sublata*. E subito segue (§ 93) la domanda su come si potrebbe non stupirsi che ci sia chi ritiene che l'universo, così mirabilmente ordinato, possa esser dovuto ad una *concuratio fortuita* di atomi⁸⁵. Come si vede, dunque, la sequenza delle argomentazioni è analoga a quella maniliana, e credo si possa fondatamente supporre che dall'idea della *moderatio e temperatio* attribuita agli *ardores* delle stelle e che fa sì che esse non possano incendiare la terra, sia nato l'originale sviluppo poetico maniliano relativo alla provvidenziale decurtazione delle membra astrali, tanto più che almeno un altro elemento presente nel passo ciceroniano si può riscontrare nei nostri versi: la menzione della grande quantità di stelle (*hi tanti ignes tamque multi*), che si mantengono provvidenzialmente fisse al loro posto, mi pare infatti richiamata dal v. 480 sg.: *nusquam turba nocet, nihil ullis partibus errans / laxius aut brevius mutatoque ordine fertur*⁸⁶.

È a questo punto d'obbligo ricordare che Manilio torna di nuovo ad esaltare la previdente moderazione con cui la natura ha attribuito lo splendore alle stelle nel già citato finale del V libro (v. 742 sgg.):

maximus est populus summo qui culmine fertur;
cui si pro numero vires natura dedisset,
ipse suas aether flammis sufferre nequiret,
totus et accenso mundus flagraret Olympo.

Indipendentemente dal significato socio-politico che giustamente gli studiosi hanno visto in tutto il paragone tra l'ordinamento dello stato e le diverse grandezze stellari, e in particolare in questo finale, mi sembra inne-

⁸⁴ Alcuni confronti sono proposti da A. REEH, *Interpretationen zu den Astronomica des Manilius*, In. Diss., Marburg/Lahn 1973, p. 179 sgg., e, sporadicamente, da altri studiosi: per quanto riguarda la *sollertia* e la *ratio*, da Loretta BALDINI MOSCADI, *Magia e progresso in Manilio*, «A&R», n. s. 25 (1980), pp. 8-14, a p. 13 sgg.; l'argomento meriterebbe, credo, di essere sistematicamente approfondito. Sul problema delle fonti filosofiche di Manilio vedi SALEMME, *op. cit.*, p. 9 sgg.

⁸⁵ § 93: *Hic ego non mirer esse quemquam qui sibi persuadeat corpora quaedam solida atque individua vi et gravitate ferri mundumque effici ornatissimum et pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita?* Su tutto il passo si veda il commento del PEASE *cit.*, *ad loc.*

⁸⁶ Il confronto potrebbe estendersi anche ai vv. 529-531, e a quelli precedenti, ove si parla del sole e della luna, ma ci allontaneremmo troppo dal tema di questa ricerca.

gabile che, per quanto riguarda appunto la sfera celeste, le considerazioni del poeta si muovano nello stesso ambito del nostro passo, e che egli ne riprenda, adattandoli al diverso fine espositivo, gli elementi fondamentali: il gran numero delle stelle, la scarsa luminosità dalla maggior parte di esse e il loro conseguente scomparire in prossimità della luna piena, il sapiente disegno della natura infine che attribuisce con moderazione il fuoco agli astri, nascondendo del tutto le parti non essenziali delle figure celesti, e limitando le forze, cioè, fuor di metafora, la luminosità e il fuoco (ma forse anche gli influssi) al *vulgus* stellare, evitando un incendio cosmico.

Tornando poi all'imperfezione delle figure celesti, che si rivela in realtà un aspetto della perfezione con cui il cosmo è ordinato, mi pare interessante ricordare un altro passo, ove si tratta sempre di una imperfezione, diversa, sia nella forma che nella sostanza, poiché si tratta di una vera e propria menomazione nelle membra di alcune costellazioni zodiacali, prive di parti del corpo (e come tali raffigurate nei globi e nelle illustrazioni stellari): anche in questo caso quella che apparentemente è una grave carenza si trasforma in un aspetto della perfezione cosmica, ché se gli astri, da cui dipendono le sorti dell'uomo, possono avere membra menomate, occorre trarne consolazione per i nostri affanni, nonché l'esempio a tollerare pazientemente il male, coerentemente del resto con il fatalismo maniliano (2, 257 sgg.):

Quod si sollerti circumspicis omnia cura,
fraudata invenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia, Taurus
succidit incurvo claudus pede, lumina Cancro
desunt, Centauro superest et quaeritur unum.
sic nostros casus solatur mundus in astris
exemploque docet patienter damna subire
omnis cum caelo fortunae pendeat ordo
ipsaque debilibus formentur sidera membris.

Si potrebbe osservare che in questo caso si ha l'impressione di un tentativo di sanare, all'interno della simpatia cosmica, una delle tante falle e contraddizioni dell'astrologia, quali si riscontrano spesso nel corso dell'esposizione spicciola dei particolari della dottrina⁸⁷: di ben altro respiro, sul piano ideologico, ma soprattutto dell'*inventio* poetica, è la motivazione dell'imperfezione perfetta dei disegni astrali.

⁸⁷ Per la dottrina astrologica relativa all'imperfezione di questi segni cfr. HOUSMAN, *ad loc.*; HÜBNER, *art. cit.*, p. 149, e soprattutto, dello stesso HÜBNER, *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike*, Wiesbaden 1982, pp. 111-113 e 476-479.

6. Tornando infine al secondo dei temi di cui, come si è detto, Manilio tratta nella sezione centrale del primo libro, quello della perenne regolarità dei movimenti delle figure celesti (v. 474 sgg.)⁸⁸, che costituisce un altro aspetto della perfezione di cui la natura le ha dotate, si è visto che in esse sono presenti motivi comuni all'esposizione ciceroniana, ma si deve anche aggiungere che probabilmente lo spunto per questa conclusione della descrizione del cielo viene da Arato: sia da alcuni cenni contenuti nei versi che si sono esaminati (come οἶα τε πολλὰ / ἐξείης στιχόωντα παρέρχεται αὐτὰ κέλευθα / ἀνομένων ἐτέων, e καὶ οὐκέτι νῦν ὑπὸ θαύματι τέλεται ἀστήρ, che sottolinea la prevedibilità del sorgere degli astri) sia, e soprattutto, dai pochi versi che nei *Phaenomena*⁸⁹ avevano la stessa funzione conclusiva, e in cui venivano ricordate la regolare ricorrenza dei moti delle stelle fisse e la loro bellezza (v. 451-453):

Ταῦτά κε θηήσαιο παρερχομένων ἐνιαυτῶν
ἐξείης παλίνωρα· τὰ γὰρ καὶ πάντα μάλ' αὐτως
οὐρανῷ εὖ ἐνάρηεν ἀγάλματα νυκτὸς ἰούσης.

Ciò che la sintetica eleganza di Arato accennava, Manilio amplia e sviluppa, richiamandovi di nuovo poco dopo⁹⁰, nell'esaltazione della perenne e splendida immutabilità del cielo, sotto il quale scorrono i tragici eventi della storia umana (v. 498 sgg.):

cur eadem aestivas exornant sidera noctis
semper et hibernas eadem, certamque figuram
quisque dies reddit mundo certamque relinquit?

ROBERTA CALDINI MONTANARI

⁸⁸ Questi versi sono posti a confronto con testi del *Corpus Hermeticum* dalla VALLAURI, *art. cit.*, p. 136 sgg.

⁸⁹ Il confronto è segnalato da VAN WAGENINGEN, *ad loc.*; alcuni accostamenti tra questi versi maniliani e la traduzione ciceroniana (vv. 223-225, ma anche v. 235) del passo arateo sono proposti dalla LIUZZI, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, «Rudiae», I (1988), pp. 117-159, a p. 152 sg.

⁹⁰ Un ulteriore richiamo ad Arato si può vedere anche nell'accenno, al v. 506 sg., alla conoscenza dell'ora della notte, basata sull'osservazione del cielo (*temporaque obscurae noctis deprendere signis / iam poterant, caelumque suas distinxerat horas*), argomento lungamente esposto nei *Phaenomena*, v. 559 sgg., e sinteticamente richiamato da Manilio, a proposito dello scorrere della storia.

FRA EPIGRAFIA E LETTERATURA

Note a Mart. 10.71

Negli epigrammi funerari Marziale, come si sa, ama riprodurre espressioni e *iuncturae* tipiche dell'epigrafia metrica. In ciò segue, naturalmente, una tradizione che è già dell'epigramma letterario greco¹, ma i suoi componimenti sono pienamente comprensibili solo alla luce della documentazione offerta dai carmi epigrafici latini che hanno, come ormai si riconosce senza riserve, caratteristiche loro proprie². Dopo la vecchia ma ancora utile dissertazione di Schmoock, le osservazioni migliori, anche di carattere generale, sono nel commento di Citroni al I libro³.

Qui intendo fermarmi su un epigramma (10, 71) che mi sembra non abbia ricevuto una esegesi soddisfacente⁴ e che è d'altro canto esemplare della tecnica con cui il poeta spagnolo compone i suoi 'epitafi'.

Quisquis laeta tuis et sera parentibus optas
fata, brevem titulum marmoris huius ama.
Condidit hac caras tellure Rabirius umbras:
nulli sorte iacent candidiore senes:

¹ Mi limito qui a ricordare il settimo libro dell'*Anthologia Palatina* che contiene gli ἐπιτύμβια. Sui rapporti degli epigrammi funerari di Marziale con la tradizione greca non conosco bibliografia specifica. Ben poco si trova in R. SCHMOOCK, *De M. Valerii Martialis epigrammatis sepulcralibus et dedicatoriis*, Diss. Lipsiae, Weidae Thuringorum 1911 (assai più utile sul versante latino); osservazioni interessanti, insieme a numerose ingenuità, nel volumetto di ORSOLA AUTORE, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo 1937. Il vecchio E. PERTSCH, *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss. Berolini 1911, pp. 31-32, si limita ad offrire un nudo elenco e un riferimento a LIER, cit. infra, per sostenere, anche in questo ambito, la generale dipendenza di Marziale dalla topica greca.

² È ormai superata la tesi di B. LIER, *Topica Carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus» LXII (1903), pp. 445-477; 563-603; LXIII (1904), pp. 54-65, che i *carmina Latina epigraphica* siano del tutto tributari della poesia greca, epigrafica e non, anche se rimane di indubbia utilità la raccolta dei 'luoghi comuni', come si vedrà più avanti.

³ M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber primus*, introd., testo, appar. crit. e comm. a c. di M.C., Firenze 1975, *passim*. Vd. in particolare l'indice, p. 377, s. vv. «funeraria, topica», e «funerari, moduli», nonché introduzione e commento a I, 114 e 116.

⁴ Ho anticipato molto brevemente qualche punto di questa interpretazione in *Letteratura minima. I carmina Latina epigraphica*, in «Atti del III Convegno: Cultura e lingue classiche», Palermo 29/10-1/11/1989, in corso di stampa.

bis sex lustra tori nox mitis et ultima clusit:
arserunt uno funera bina rogo.

Hos tamen ut primis raptos sibi quaerit in annis:
improbis nihil his fletibus esse potest.

Rabirio, inconsolabile per la morte dei genitori, è un architetto del palazzo di Domiziano, a noi noto solo attraverso due epigrammi: questo e 7, 56; è perciò difficile dire quali fossero i suoi rapporti con Marziale⁵. Saranno dunque gli elementi interni a consentirci di chiarire se l'epigramma è serio o ironico.

Il componimento si apre con una movenza tipica dei *carmina epigraphica*, l'appello al passante da parte della «pietra che parla»: l'indefinito *quisquis*, delle quarantasei volte in cui si legge nella raccolta di Buecheler e Lommatzsch⁶, ventisei si trova proprio all'inizio della parte metrica. Tredici volte in posizione iniziale e quindici nel corpo del carne introduce appunto l'appello al passante. Una conferma la offre lo stesso Marziale: delle tre occorrenze di *quisquis* in posizione iniziale (10, 5; 10, 71; 11, 13) le ultime due sono in epigrammi funerari: vale la pena di citare 11, 13, 1-2: *Quisquis⁷ Flaminiam teris, viator, / noli nobile praeterire marmor*. In base alle affermazioni appena fatte si può dire che è certamente sbagliata la curiosa presentazione del testo di 10, 71 fatta da Izaac⁸: nell'epigramma solo i due distici centrali costituirebbero l'«iscrizione», mentre il primo e l'ultimo sarebbero una specie di commento del poeta⁹. In realtà, come è facile vedere, in tutto l'epigramma sono frequen-

⁵ FABRICIUS in RE II, 1, 23-24 (1914), s.v. *Rabirius*, 3, sostiene che si tratta di un amico di Marziale. W.H. GROSS in *Kl. Pauly* IV 1329 (1974), s.v. *Rabirius*, 5, sostiene invece, proprio sulla base di Mart. 10, 71, che non è sicuro che si tratti proprio di un «amico».

⁶ Con la sigla CLE indico, come è d'uso, la raccolta *Carmina Latina Epigraphica*, conlegit F. BUECHELER, Lipsiae, I 1895; I² 1930; II 1897; III (*Supplementum* cur. E. LOMMATZSCH) 1926. Nei limiti del possibile utilizzo, per i confronti con Marziale, materiale epigrafico non posteriore all'età del poeta. Per le datazioni seguo in linea di massima le indicazioni delle *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, a cura di P. COLAFRANCESCO e MATTEO MASSARO ... Bari 1986 (vd. p. XIII, XXXVI sgg.), cfr. anche la rec. di H. SOLIN, «Gnomon» LX (1988), p. 622 sg., e le *Correzioni e aggiunte* di M. MASSARO, «InvLuc» XII (1990), p. 240 sg.

⁷ Vd. SCHMOOCK, *op. cit.*, p. 17, E. SIEDSCHLAG, *Zur Form von Martialis Epigrammen*, Berlin 1977, p. 16, il quale giustamente ricorda l'impiego frequente in epigrammi funerari, tuttavia considera insieme gli inizi con *qui* (= «tu che») e quelli con l'indefinito.

⁸ *Martial. Epigrammes*, texte ét. et trad. par H.J. IZAAC, Paris 1930-1933, II, p. 102, unico, a quanto mi risulta, fra gli editori moderni.

⁹ CITRONI, *op. cit.*, p. 291, nel commento a Mart. 1, 93, 4 sembra interpretare allo stesso modo 10, 71, 2. Tuttavia la situazione è molto diversa: in 1, 93 (epitafio di due centurioni, Fabrizio e Aquino) sono presupposte due *arae* (v. 3 *ara duplex*) e quindi il v. 4 *plus tamen est, titulo quod brevior legis*, fa intendere anche che le iscrizioni sono più di una (Citroni, *ibid.*). Va piuttosto richiamata la convenzione secondo la quale l'epigramma funerario 'colto', per quanto elaborato o stilizzato, deve presentarsi come se fosse un'iscrizione.

ti parole ed espressioni tipiche dei contesti funerari (su alcune ci fermeremo più avanti). Oltre a quella appena esaminata si veda al v. 2 *titulum marmoris h u i u s* (= «l'iscrizione di q u e s t a pietra»), o «di questa tomba»¹⁰ che, appunto, 'parla' al passante); al v. 3 *condidit ... hac ... tellure*; al v. 4 *iacent*; al v. 6 almeno *funera*; al v. 7 almeno *raptos*: al v. 8 *fletibus* (su cui torneremo). Questi sono soltanto gli elementi di più immediata evidenza. Ma c'è, da parte di Marziale, un continuo gioco di scarti, quando non di rovesciamenti, rispetto alla prassi epigrafica, già a partire dai primi due versi. *Laeta ... et sera ... fata* viene inteso da più d'uno come «una vita felice e lunga»¹¹: ma nell'epigrafia funeraria *fata* (e *fatum*) indicano invece chiaramente «la morte»¹², e sono *properantia* (CLE 614, 6; 1483, 1); *crudelia* (CLE 1279, 5; 1484, 1; *al.*); *praepostera* (CLE 1479, 1); *iniqua* (CLE 496, 3; 2179, 4); *invida* (CLE 1766, 3; *al.*); *impia* (CLE 566, 1); *ante tempus* (CLE 1565, 2); il *fatum* è *miserabile* (CLE 1119, 3); *flebile* (CLE 1158, 3), per presentare solo un catalogo sommario.

Il perché di questa connotazione insolita della morte, da parte di Marziale, che peraltro si inserisce, come si dirà, in un altro luogo comune dell'epigrafia funeraria, si comprenderà ai vv. 4-6 dell'epigramma.

Restiamo tuttavia ancora al primo pentametro: *brevem titulum ... ama* (= «leggi con affetto la breve iscrizione»). Schmoock, p. 47, osserva la convenzionalità dell'espressione, chiamando a confronto testi come CLE 1218, 1-2 *Quisquis es, huc oculos paulum convertit, viator, / et lege quod nomen hic titulus teneat*¹³. Ora, è vero che i *tituli* sepolcrali di questo tipo esprimono implicitamente, attraverso l'accento alla brevità della sosta, il concetto che anche l'iscrizione non è lunga: uno degli esempi più noti è CLE 52, 1 (= CIL 1² 1211), *Hospes, quod deico paulum est: asta ac pellege*¹⁴. Tuttavia non sembra che ci sia mai in positivo l'affermazione della brevità dell'iscrizione¹⁵. Questa è invece una caratteristica dell'epigramma *l e t t e r a r i o*, su cui proprio Marziale insiste

¹⁰ Vd. *Thes. l. Lat.* VIII, s.v., *marmor*, 410, 35 sgg.

¹¹ Izaac traduce (*loc. cit.*) «une heureuse et longue existence», G. NORCIO, *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, Torino 1980, p. 661: «un'esistenza lieta e lunga».

¹² L'interpretazione giusta del passo di Marziale è già ad es. in W.C.A. KER, *Martial. Epigrams*, II, London-New York 1920, p. 209: «a happy and a late death».

¹³ SCHMOOCK, *ibid.*, cita anche CLE 1142, 3-4 *accipiat p a u c i s ne sit mora longior aequo, / si tumulus teneat quem vocat ipsa via*; 1125, 2 *oramus lecto nomine p a u c a legas*; 1195, 1, [*sist*]e *gradum quicumque precor p a u l u m q u e m*[*orare*]: 1196 (testo integrato); 1205, 2 *siste [p]recor, p a u c i s perlege fata mea*; 1212, 3 *audi p a u c a, moram faciunt mea dicta laboris*; 1214, 2 (testo integrato).

¹⁴ Il testo stesso dell'iscrizione è in effetti abbastanza breve: in particolare per questo *titulus* certamente abbastanza antico ma forse meno arcaico di quanto si creda, vd. M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, p. 78 sgg.

¹⁵ Tranne in CLE 1431, 1 (= ICUR VII 19255) *Accipe tam longas, brevis o scriptura, querellas*. È un *titulus* cristiano di Roma della I metà del V sec., perciò non significativo per il nostro assunto. Per di più è evidente che l'aggettivo è funzionale all'ossimoro *brevis scriptura / longae querellae*.

spesso; si legga ad es. il carme di dedica del l. 9 al v. 3: *hoc tibi sub nostra breve carmine vivat*; o ancora 10, 1, 3-4 *terque quaterque mihi finitur carmine parvo / pagina; fac tibi me quam cupis ipse brevem*; o ancora 3, 83 *ut faciam breviora mones epigrammata, Corde. / «Fac mihi quod Chione». Non potui brevius*¹⁶. Oltre che il singolo componimento, *brevis* è per Marziale il libro di epigrammi: 1, 2-3 *Hos eme* (scil. *libellos*) *quos artat brevibus membrana tabellis*: cfr. anche 1, 45, 1; 12, 11, 7. C'è dunque in 10, 71, 2 uno scarto rispetto alla prassi epigrafica, nella quale *brevis* è soprattutto la vita.

I due distici successivi (vv. 3-6), scanditi, come si è detto, da parole tipiche delle iscrizioni metriche sepolcrali, sono anche a livello concettuale ricchi di luoghi comuni dell'epigrafia funeraria: l'individuazione dei defunti e di chi ha curato gli onori funebri (v. 3), un commento al *fatum* delle due persone morte (v. 4), il comune dato biometrico che indica la durata del matrimonio (v. 5), l'accento al funerale (v. 6). Ma anche qui, se si va al di là della prima impressione di lettura, si può osservare che Marziale utilizza il materiale topico in modo particolare. Innanzi tutto il v. 3 fa pensare a inumazione (*condidit hac ... tellure*), il v. 6 a incinerazione (*arsurant ... rogo*): ma la combinazione dei due elementi non è insolita, vd. ad es. CLE 1141 (II sec. d.C.)¹⁷. In secondo luogo, l'unico dato esplicito è il nome di Rabirio (v. 3): mancano i nomi dei defunti nonché l'indicazione della parentela con Rabirio stesso (indicazione alla quale, propriamente, non assolve il v. 1). Ora, al di là del fatto che l'identità dei due *senes* si deduce facilmente dal contesto, la mancanza di ambedue i dati è abbastanza singolare. Per quanto infatti i *carmina epigraphica* siano in genere prosimetri, nei quali l'identificazione delle persone spetta per lo più a un *praescriptum* o a una *subscriptio* in prosa, è naturale che un'iscrizione funeraria autentica debba dare a chi la legge il massimo possibile di informazioni relativamente al morto (o ai morti); è invece tipico dell'«arguzia» epigrammatica lasciare al lettore il compito di indovinare qualcosa. Marziale mette in evidenza il fatto che i defunti sono *senes* (in fine del v. 4) per enfatizzare il contrasto col v. 7, come si dirà più avanti.

Al v. 3 (*caras ... umbras*), *umbra* nel senso di «defunto» e non di «spirito [o simili] del defunto» è presente nei CLE, vd. ad es. CLE 197, 3 (= CIL VI 30104, Roma, non datato) *rogo ne sepulcri umbras violare audeas*, ma soprattutto CLE 53, 2 (= CIL I² 1210; Roma, I sec. a.C.) *Rogat ut resistas, hospes, te hic tacitus lapis / dum ostendit quod mandavit, quouis umbram te[git]*. È interessante osservare che altrove, sempre in contesto

¹⁶ Cfr. anche Mart. 1, 110, 2; 2, 1, 11; 2, 77, 4; 10, 59, 2; 6, 65, 5; 9, 50, 2; 10, 59, 2 (l'elenco di potrebbe naturalmente allungare). Gli esempi citati riguardano comunque la brevità come caratteristica del «genere» epigrammatico, indipendentemente dalla specifica posizione di Marziale nei singoli casi.

¹⁷ CIL III 2964, suppl. 9418, Spalato. Al v. 18 si parla di rogo, al v. 21 di inumazione. Cfr. anche ad es. CLE 1050 (= CIL VI 12307, Roma, I sec. d.C.), v. 1 *humare*, v. 6 *cineres*, v. 8 *rogum*.

funerario, Marziale utilizza la più comune formula (e il più comune significato): 1, 101, 5 *ad Stygias ... umbras* (vd. Citroni *ad loc.*): 1, 114, 5¹⁸: mi lascia invece incerto 7, 40, 3-4 *natorum pietas sanctis quem coniugis umbris / miscuit: Elysium possidet ambo nemus*. Da un lato la *pietas* dei figli, si direbbe, ha unito nel sepolcro il corpo del padre a quello della madre: dall'altro evidentemente l'Elisio è la sede di entrambi gli «spiriti».

Dal v. 4 al v. 6 Marziale spiega che la sorte è stata con i due vecchi più benigna che con chiunque altro: per *candidus* in questa accezione vd. Mart. 8, 45, 5 *continget nox quando meis tam candida mensis?*¹⁹. Il fatto è che i due, dopo ben sessant'anni vissuti insieme, sono morti insieme (v. 5) e sono stati sepolti insieme (v. 6); una notte *mitis*²⁰ è stata l'*ultima* della loro vita, anche se quel che più conta non è la durata globale dell'esistenza, ma il tempo trascorso insieme nel matrimonio. La congettura *mitis et unica*, proposta da Gilbert e ricordata negli apparati di tutte le edizioni recenti²¹, per quanto seducente²², è forse superflua, anche se non merita l'ironia con cui la giudica Shackleton Bailey²³. Tuttavia al riguardo mi sembra sensata l'osservazione di Friedrich: dal v. 6 si comprende in modo del tutto naturale la morte 'congiunta' dei due coniugi²⁴.

¹⁸ Il defunto è definito *umbra* anche in 10, 26, 4 *hospita Lagei litoris umbra iaces: 12, 52, 12 non erit in Stygia notior umbra domo*. 11, 50, 3 sarebbe interessante per la connotazione affettiva: *Silius optatae succurrere censuit umbrae* (si tratta di Virgilio), se è da conservare *optatae*, che Lindsay e Shackleton Bailey pongono fra *cruces*. Vd. per la discussione N.M. KAY, *Martial, Book XI, A Commentary*, London 1985, p. 178 sg. *ad loc.*

¹⁹ Cfr. *Thes. l. Lat.* III, s.v. *candidus*, 244, 18 sgg., dove il verso di Marziale, insieme a passi come Ov. *Pont.* 4, 4, 18 (*candidus et felix proximus annus erit*), è giustamente inserito nella sezione in cui è trattato il significato di «laetus, prosper, felix».

²⁰ Per il valore di *mitis* in contesto funerario rinvio a Mart. 6, 68, 12 *sit precor et tellus mitis et unda tibi* (quasi sinonimo di *levis*). È abbastanza curioso osservare che il *Thes. l. Lat.* VIII, s.v. *mitis*, 1555, 78-80, per quanto riguarda la *iunctura* con *nox* cita, oltre al passo di Mart., solo Val. Fl. 7, 3 *nox ... soli veniens non mitis amanti*, e Stat. *Theb.* 3, 415-417 *nox subiit curasque hominum motusque ferarum / composuit ... / illa quidem cunctis, sed non tibi mitis, Adraste*. Sono, come si vede, solo due casi di notte *non mitis*. Per quanto concerne i *CLE*, *mitis* è di uso tardo e sporadico ed è in genere applicato a persone.

²¹ W. GILBERT, *Ad Martialem quaestiones criticae*. Progr. Gymn. Dresden Neustadt 9, 1883, p. 3 sg. *Ultima*, secondo lo studioso, sarebbe un pleonaso. Peraltro lo stesso Gilbert non accolse *unica* nel testo delle sue edizioni, Lipsiae 1886¹ e 1896².

²² La riteneva forse da accogliere FRIEDLAENDER nel commento *ad loc.*

²³ M. Valerii Martialis Epigrammata, post W. Heraeum edidit D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgartiae 1990, p. 343, appar. *ad loc.*: «et unica Gilbert, quasi alterius mors coniugium non terminasset». Ma la questione non è quella della fine del matrimonio, bensì il privilegio, come è evidente, di essere morti insieme.

²⁴ G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, «Hermes» XLIII (1908), p. 630. Friedrich ricorda anche analoghi episodi moderni. Le sue obiezioni a Gilbert sono già accolte da W. HERAEUS, *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, Lipsiae 1925, p. XLIV. Se va conservata la lezione tradata non bisogna comunque forzare l'interpretazione, come in fondo propone SCHMOOCK, *op. cit.*, p. 47, secondo il quale *nox ultima* va unito con *tori*, perché il poeta vorrebbe significare che, come nella vita i due vecchi sono stati insieme, così

È ben noto il desiderio degli amanti o degli amici di morire e/o essere sepolti insieme: per restare al solo ambito latino, Properzio fa dire a Cinzia morta (4, 7, 93 sg.) *nunc te possideant aliae: mox sola tenebo: / mecum eris, et mixtis ossibus ossa teram*²⁵. Ma il passo forse più interessante è in Ovidio, *met.* 8, 708-710 (la richiesta di Filemone – e Bauci – a Giove): *... quoniam concordēs egimus annos, / auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam / busta meae videam neu sim tumulandus ab illa*²⁶. Naturalmente si potrebbero aggiungere numerosi altri paralleli, ad es. Prop. 2, 20, 18 *ambos una fides auferat, una dies*, o Petron, *sat.* 114, 11 *si nihil aliud, certe diutius – inquit – iuncta nos mors feret* (Gitone ed Encolpio). Ma mi sembra più rilevante aggiungere che, quando si verifica la morte comune, essa può essere meno dura: Ov. *met.* 5, 73 (Ati e Licaba uccisi da Perseo) *et tulit ad manes iunctae sola cīa mortis*: o può rappresentare un segno della benevolenza della fortuna: Stat. *Theb.* 3, 148 (i figli della tebana Ide) *felices quos una dies, manus abstulit una*. È vero che gli ultimi esempi citati sono di morte violenta in battaglia. Ma va osservato che il motivo si presenta nell'epigrafia metrica funeraria applicando a una coppia sepolta insieme, e volgendo a questo specifico significato, l'espressione che Virgilio aveva usato per Eurialo e Niso (*Aen.* 9, 445 *fortunati ambo! si quid mea carmina possunt eqs.*): in *CLE* 1142, 25-26 (= *CIL* VI 25427: Roma, I-II sec.), al termine di un'iscrizione di discreta fattura si legge: *fortunati ambo! si qua est ea gloria mortis, quos iungit tumulus, iunxerat ut thalamus*. Questa 'felicità' della morte insieme si trova dunque sia nella tradizione epigrafica che in quella letteraria, tanto latina che greca, e sembra essere topica, come è comprensibile, per quanto riguarda marito e moglie: in *AP* 7, 378, 4-5 (di Apollonide, I sec. d.C.), si legge:

Ἄμφω δ' ὡς συνέναιον, ὑπὸ πλακί τρυβέονται
 ἕξνον ἀγαλλόμενοι καὶ τάφον, ὡς θάλαμον²⁷.

anche lo sono nella morte e nell'ultima notte. Ma qui *torus* vale «matrimonio», e infatti sono indicati «due volte sei lustri di matrimonio». Maria Salanitro mi fa notare che i due aggettivi, *mitis et ultima*, corrispondono in certo modo a quelli del v. 1 *laeta et sera*.

²⁵ Ben poco, dal punto di vista della topica funeraria, si trova nei commenti properziani; un cenno nel classico *Die Elegien des Sextus Propertius*, erkl. v. M. ROTHSTEIN (mit ein. Nachwort v. R. STARR), II, 1966² (= 1924²), p. 307. Richiami e confronti pertinenti con l'epigrafia funeraria in R. DIMUNDO, *Properzio 4. 7. Dalla variante di un modello letterario alla costante di una unità tematica*, Bari 1990, p. 202 (con ulteriore bibliografia).

²⁶ Numerosi passi paralleli, che andrebbero ordinati in quanto non tutti omogenei, in P. OVIDIUS NASO, *Metamorphosen. Kommentar*, v. F. BÖMER, *Buch VIII-IX*, Heidelberg 1977, p. 228, comm. ad 8, 707-709: *Buch IV-V*, Heidelberg 1976, p. 66 sg., comm. ad 4, 166.

²⁷ Che il motivo della fedeltà dei coniugi oltre la morte si esprima in modo concettistico, con giochi verbali di questo tipo, non è in fondo insolito, cfr. *CLE* 1139A, 2 (= *CIL* II 3331, Spagna, non datato) *servandum nunc est pro thalamo tumulus: 1432, 11* (= *ICUR* II 4029, Roma, V sec.) *ut thalami tumuliq(ue) comis nec morte revellar*. In termini più generali vd. i passi paralleli citati dalla AUTORE, *op. cit.*, p. 37.

È, come si vede, lo stesso concetto formulato in *CLE* 1142; ma nell'epigrafia metrica latina esso compare già in età repubblicana, sia pure variamente atteggiato: in *CLE* 68, 3-5 (= *CIL* 1² 1217) una moglie morta prima del marito afferma:

[et quod] rogavi ut faceret monumentum mi[hi]
[sic] impetravi id ab eo, laudo benevolentiam,
[commu]ni heic animo duo ut essemus siti:

il motivo prosegue in età imperiale: *CLE* 1136 (= *CIL* VI 9693, Roma, I-II sec.), 1-2; 5-6:

Quid sibi volt, quaeris, tellus congesta, viator?
ossibus hic uxor miscuit ossa meis;

...
f o r t u n a m mirare meam, verum exitus hic est;
omnia mecum uno hoc composui tumulo²⁸.

Insomma, il poeta epigrammatico latino tratta un motivo di lunga tradizione letteraria, radicato però anche nella prassi epigrafica, come del resto è stato già visto²⁹.

D'altra parte, nella prospettiva di chi sopravvive, la perdita di due persone care è un dolore raddoppiato. In *CLE* 1057 (= *CIL* VI 24520; Roma, I-II sec.) un padre lamenta così la morte di un figlio e di una figlia (vv. 13-14):

quis non flere meos casus possit(ue) dolere?
[qui d]urare queam bis datus ecce rogis?;

in *CLE* 1122 (= *CIL* VI 10493, Roma, I-II sec.), sulla tomba di due gemelli, *C. Acilius Eros* e *Acilia Romana*, si legge (vv. 1-4):

Quam vis inscriptum ferali carmine saxs[um]
saepe legas, nostro nil puto flebilis,
siste gradum parvamque moram concede viat[or]:
aspicies quantas liquerimus lacrimas³⁰.

Sembrano dunque altrettanto 'naturali' sia la lode di una morte fortunata dei due vecchi che il dolore del figlio. Basti ricordare la nota chiusa del carne 64 di Catullo, che inserisce, tra gli esempi di comportamenti contro la giustizia propri dell'età del ferro, una tipica situazione funeraria (vv. 400-402):

²⁸ Cfr. anche, fra gli altri, *CLE* 367, 8; 1571, 2; 1971, 3; 1990; 2167.

²⁹ LATTIMORE, *Themes*, cit., p. 247 sgg. (*Togetherness*), che segue lo sviluppo del motivo da Omero fino alle iscrizioni di età imperiale.

³⁰ Cfr. anche *CLE* 1534 A (= *CIL* III 2197, Spalato, I-II sec. d.C.) *M. Attius M. l. Faustus* per la morte della moglie e di due figli: v. 3 *maxima damna fleo*; 1549 (= *CIL* VI 25063, Roma, I-II sec. d.C.), vv. 1-2: *Heu crudele nimis fatum. Dua funera maerens / plango vir et genitor*.

destitit extinctos gnatus lugere parentes,
optavit genitor primaevi funera nati
liber ut innuptae poteretur flore novercae³¹.

Per comprendere l'ultimo distico dell'epigramma di Marziale è opportuno partire da un confronto col già citato 7, 40, dove si parla della morte dei genitori di Claudio Etrusco³²: si noti in particolare quanto è detto del padre (vv. 5-8):

Occidit illa (scil. mater) prior viridi fraudata iuventa:
hic prope ter senas vixit Olympiadas³³.
Sed festinatis raptum tibi credidit annis³⁴
aspexit lacrimas quisquis, Etrusce, tuas.

Il parallelo, di per sé abbastanza evidente, era già stato proposto da Schmoock, per sostenere che ambedue gli epigrammi sono pesantemente adulatori³⁵, tesi che mi sembra accettabile solo limitatamente a 7, 40. In questo caso abbiamo, in più, la *consolatio* di Stazio a Claudio Etrusco (*silv.* 3, 3), che sembra portare un chiarimento definitivo ai nostri epigrammi.

Stazio, rivolgendosi alla *Pietas*, le chiede di asciugare gli occhi di Claudio Etrusco:

nam quis inexploto rumpentem pectora questu
complexumque rogos incumbentemque favillis
aspiciens non aut primaevae funera plangi
coniugis aut nati modo pubescentia credat
ora rapi flammis? pater est qui fletur ... 10

e poco più avanti (vv. 20-21):

... celeres genitoris filius annos
(mira fides!) nigrasque putat properasse sorores.

³¹ I commentatori catulliani (vd. per tutti KROLL e FORDYCE) richiamano in genere per i vv. 401-402 il mito di Ippolito o/e un episodio riguardante Catilina (Sall. *Catil.* 15), credo giustamente. Ma non osservano, a quanto ho visto, che il fatto è tanto più esecrabile in quanto è l'esatto rovesciamento del motivo della *mors immatura*, secondo il quale è il padre che desidera morire (o, nelle iscrizioni, essere morto) prima del figlio. Vd. più avanti p. 51 sg.

³² Per le notizie essenziali su padre e figlio vd. R. HANSLIK in *Kl. Pauly* I (1964), 1210 e 1213, s.v. *Claudius*, II, nrr. 1 e 24. Per l'amicizia del figlio con Stazio vd. anche *silv.* 1, 1, *praef.*; 1, 5. Vd. anche *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, mit erkl. Anmerk. v. L. FRIEDLAENDER, I, Leipzig 1886, p. 494 sg., note a 7, 40.

³³ Cioè quasi 90 anni; per *Olympias* = *lustrum* vd. il comm. di FRIEDLAENDER a *Mart.* 4, 45, 4 (*op. cit.*, I, p. 359).

³⁴ Per *festinatis annis* cfr. *Mart.* 10, 61, 1 *Hic festinata requiescit Erotion umbra*. Marziale usa *festino* in contesti funerari anche in 9, 76, 7; 9, 86, 1; 10, 61, 1. Ma il verbo *festino* non è tecnico della prassi epigrafica, anzi è abbastanza raro nei *CLE*, cfr. le *Concordanze*, cit., p. 262.

³⁵ SCHMOOCK, *op. cit.*, p. 47. Qui naturalmente, come già nel commento di Friedlaender, è anche richiamata la *silva* di Stazio.

Sono chiari i motivi comuni ai tre componimenti: un figlio piange la morte del vecchio padre (o dei vecchi genitori): nonostante la vecchiaia, il figlio ritiene che sia morto (o che siano morti) troppo presto; le manifestazioni del suo dolore sembrano quelle per la morte di un giovane (moglie, figlio, figli).

Tuttavia i due testi che riguardano Claudio Etrusco sono decisamente più vicini fra loro non solo per l'argomento, ma anche per alcune moventi particolari: si veda *credidit ... quisquis* di Mart. 7, 40, 7-8 e *quis ... non ... credat* di Stat. *silv.* 3, 3, 8-11. Nell'ultimo distico di Mart. 10, 71 c'è invece, secondo me, qualcos'altro.

Il v. 7 è di nuovo costruito con lessico e strutture che ritroviamo nella prassi epigrafica funeraria. Innanzi tutto *raptos: rapio* è così frequente nei CLE (oltre duecento attestazioni) da potersi ritenere termine tecnico, in particolare per la *mors immatura*³⁶. Poi *primis ... in annis*, che è certamente più 'epigrafico' che non *festinatis ... annis* di 7, 40, 7³⁷ e, credo, implica anche una prospettiva diversa. La prima espressione mette in evidenza il fatto che il defunto è morto giovanissimo, la seconda che è morto troppo presto. In CLE 649, 5 (= CIL IX 5012) si legge, di un *Simplicius* morto a 14 anni 6 mesi e 10 giorni, *primis deceptus in annis*: in CLE 751, 1 (= CIL III Suppl. 9613) *Hic puella iacet primis cito rap]ta sub annis*³⁸. Si tratta, è vero, di testi alquanto più tardi: ma basta forse osservare che *prima aetas* compare ad es. in CLE 501, 2; 1304, 1; 1813, 1; *prima iuventa* (o *iuventus*) in 1103, 1; 1240, 3; 1260, 1, per essere sicuri che Marziale intende riprodurre moduli espressivi dell'epigrafia metrica funeraria riferentisi alla morte immatura. Ancora, come notava già Heraeus in apparato ad loc., *quaerere* nel senso di «sentire la mancanza», «desiderare»³⁹ è comune nella prassi epigrafica; agli esempi da lui citati, dei quali CLE 430, 5 e 445, 2 si riferiscono a bambine di meno di dieci anni⁴⁰, se ne possono aggiungere diversi altri. Senza pretesa di completezza segnaliamo CLE 1411, 11 (= ICUR VII 19056 epitafio di un oratore, di età imperiale) *te fora, te cuncti, te magnum curia quaerit*; 652, 6 (= Diehl, ILCV 3310, Roma, a. 368, un marito piange la moglie diciassettenne) *cum te pura domus quaerit*: 1085, 3 (= CIL VI 17056, Roma, II sec. d.C.) *dum vixi fui cara viro, nunc mortua quaeror*; 1086, 3 (= CIL VI 19175, Roma, II sec., molto simile alla precedente). D'altro canto, se ho ben visto, Marziale non usa mai altrove il verbo in questa accezione.

³⁶ Dagli indici di CIL VI risulta che si adopra quasi soltanto per la *mors immatura* anche nei pochi casi di iscrizioni prosastiche.

³⁷ Vd. sopra, n. 34.

³⁸ In questo caso il testo è lacunoso, ma l'integrazione di De Rossi è altamente probabile, cfr. CLE 1167, 3 (Spoleto, non datato) *non dum bis septem plenis praerepta sub annis*: 1786f, 5 (Roma, IV sec.) *o dulcis coniunx, teneris erepta sub annis*.

³⁹ Prima di lui già G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, cit., p. 630: «*quaerit*, er sehnt sich», ma con passi paralleli solo letterari.

⁴⁰ Ediz. cit., p. XLIV; degli altri, CLE 1343, 1 è estremamente lacunoso: 1239, 4 si riferisce a un uomo di quarantaquattro anni.

Insomma, nel v. 7 del nostro epigramma il poeta utilizza, a quel che sembra, quasi soltanto lessico epigrafico: l'impressione che deve avere il lettore è che il lutto di Rabirio è quello di chi ha perso non dei genitori vecchi, ma piuttosto dei figli piccoli.

Anche nei versi di Stazio, come abbiamo visto, è presente un motivo simile, anche lì con ogni probabilità ispirato all'uso epigrafico, ma retoricamente amplificato per enfatizzare la *pietas* filiale di Claudio Etrusco⁴¹. La perdita di un padre come quello di Claudio Etrusco, nella prospettiva staziana di un ampolloso elogio di 216 versi, non può non meritare un dolore inconsolabile e più grande di qualsiasi altro (cfr. anche Stat. *silv.* 3, 3, 208 sgg.).

In Mart. 10, 71 la situazione è molto diversa. I vecchi genitori di Rabirio hanno avuto la sorte più desiderabile (v. 1 *optas*), per parlare della quale il poeta usa, variandolo, il motivo (tipicamente epigrafico) dell'augurio che dalla tomba viene rivolto al passante che si ferma a leggere l'iscrizione (v. 2 *titulum ... ama*): cfr. CLE 64, 4 (= CIL VI 23685, Roma, non datato) *habe et vale, quae optas eveniant tibi et tuis*⁴². Anche questa tuttavia non è una novità per Marziale: l'epitafio di Urbico (7, 96) si conclude così:

da lacrimas tumulo, qui legis ista, meo:
sic ad Lethaeas, nisi Nestore senior, undas
non eat, optabis quem superesse tibi.

È la ripresa, come ha notato Schmoock⁴³, di un altro modulo comune nell'epigrafia metrica funeraria, cfr. ad es. CLE 2068, 1-2 (= CIL XI 7856; *Carsulae*, I sec. d.C.) *Hoc quicumque legis titulo rogo carmen, amice, / perlege: sic vitae commoda multa feras*⁴⁴, che risale però certamente all'età repubblicana: CLE 11, 2-3 (= CIL I² 1202, Roma, I sec. a.C.) *Hospes, gratum est quom apud meas restitistei secedes, / bene rem geras et valeas, dormias sine cura*⁴⁵. Ho parlato però di ripresa con variazione perché, diversamente da tutti i casi epigrafici citati (o segnalati), nei quali si augura al vivo qualcosa di meglio della triste sorte del morto, in Mart. 10, 71 al lettore del 'titulus' fittizio e ai suoi cari non si può augurare niente di meglio della sorte toccata ai due *senes*.

Ecco, per contrasto, lo 'scandalo' dei *fletus* di Rabirio: solo la *mors*

⁴¹ È motivo esplicitamente presente anche in Mart. 7, 40, vd. il v. 3 *natorum pietas*. La prospettiva dei due testi, fatte salve le differenze di genere, non è molto diversa. Sarebbe interessante, ma esula dai fini di questa ricerca, osservare come anche nella *silva* di Stazio si insinuano qua e là elementi desunti dall'epigrafia funeraria.

⁴² Alcuni ess. (non questo), in LATTIMORE, *Themes*, cit., p. 236 sgg., il quale osserva che il motivo è più sviluppato in iscrizioni latine rispetto a quelle greche.

⁴³ Op. cit., p. 11.

⁴⁴ Per l'augurio con *sic* e il cong. esortativo vd. CLE 647, 3; 1101, 2; 1111, 3; 1468, 1; 2027, 1; 2068, 2; ed anche 215, 3; 559, 9; 836, 1; 1013, 2; 1067, 1; 1181, 7; (1467, 1: testo integrato); 1943, 9.

⁴⁵ Vd. ora l'analisi di M. MASSARO, *Epigrafia* cit., pp. 65-77.

immatura, in particolare quella dei figli, uno degli eventi più inaccettabili della vicenda umana (si ricordi ad es. Lucr. 5, 221 *quare mors immatura vagatur?*⁴⁶, o il diffusissimo impiego nei *carmina epigraphica* del virgiliano *funere mersit acerbo*. Aen. 6, 126 = 11, 28⁴⁷), richiamata in modo esplicito e 'lapidario' da Marziale al v. 7, ha diritto a questo genere di lutto⁴⁸. Anzi, la morte dei figli prima di quella dei genitori, proprio in quanto «naturae legibus repugnare videtur», come ha scritto Bruno Lier⁴⁹, genera il *topos* epigrafico, molto più comune nelle iscrizioni latine che nelle greche⁵⁰, secondo cui *Quot par parenti fue[r]at faceret filius / mors immatura fec[it] mater faceret filio* (CLE 167, 1-2 = CIL IX 3321 = CIL I² 1798; Piceno, I sec. a.C., per citare l'esempio più antico documentato⁵¹).

Questa gerarchia del giusto e dell'ingiusto, così usuale quando sono i genitori superstiti a seppellire i figli, non si trova praticamente mai nel caso opposto⁵².

Non c'è da dubitare, secondo me, che Marziale abbia presente anche questo luogo comune della epigrafia (metrica) funeraria. Il pianto di Rabirio non sarebbe ingiusto se riguardasse due figli morti. Invece, cosa ancora più grave, esso tratta il *fatum* più desiderabile come se fosse il più iniquo⁵³.

⁴⁶ Questo tragico esempio della *culpa naturae* è stranamente trascurato in genere dai commentatori. Vd. tuttavia Lucrèce. *De rerum natura*, comment. exég. et crit. ... par A. ERNOUT et L. ROBIN, III, Paris 1928, p. 33 sg. nota di Robin, per l'aspetto filosofico.

⁴⁷ Della copiosa bibliografia relativa a questo verso mi limito a citare J.W. ZACHER, *A Vergilian Verse in the Carmina Latina Epigraphica*, «Class Journ» LVII (1961), p. 112 sgg.; P. CARLETTI COLAFRANCESCO, *Funus Acerbum*, in AA.VV., *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*. Perugia 1983, p. 212 sgg.; M. MASSARO, *Composizione epigrafica e tradizione letteraria: modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine*, «AION fil. lett.» IV-V (1982-83 [ma 1987]), p. 216 sgg.

⁴⁸ È quasi superfluo ricordare quanto Marziale sia sensibile alla morte dei bambini. Oltre al noto 'ciclo' di Erotion si pensi al già citato 7, 96 per la morte a due anni e mezzo di Urbico; a 6, 28 (Glaucia, morto a dodici anni); a 6, 68 (il *puer Eutychos*); a 11, 91 (*Canace*, morta a sette anni).

⁴⁹ *Topica*, cit., «Philologus» LXII (1903), p. 456.

⁵⁰ LIER, *ibid.* p. 457 sg. E. GRIESSMAIR, *Das Motiv der Mors immatura in den Griechischen metrischen Inschriften*, Innsbruck 1966 (= Comment. Aenip. XVII), p. 44 sgg., cita pochi esempi e fa riferimento allo studio di Lier.

⁵¹ Non, come afferma LATTIMORE, *Themes*, cit., p. 188 sg., CLE 976 (= CIL VI 5261) *Debit haec gnatae pietas praestare parenti: / nunc pater hic gnatae fungitur officio*. Questo *titulus* è di I sec. d.C. Per ulteriore documentazione e per il diverso articolarsi della formula in iscrizioni metriche e non vd. MASSARO, *Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «Inv. Luc.» XII (1990), pp. 192-194.

⁵² Solo due esempi nella (abbastanza) ricca documentazione di LATTIMORE, *Themes*, cit., pp. 187-191, cioè CLE 1890 *ut decet parenti (filius) fecit suo* e CLE 2102, 5-6.

⁵³ Per questo sono inaccettabili le spiegazioni di SCHMOOCK, *op. cit.*, p. 47: «Sed hac beata morte non contentum esse poeta improbum et impium esse putat; eo autem non vituperat, sed hyperbolice laudat, cum eam immodice usque ad opprobrium augeat» (corsivo mio). È sbagliata, secondo me, anche la nota di FRIEDLAENDER, *op. cit.*, II, p. 149 («*Improbium*. Perché il desiderio che i genitori gli dovessero sopravvivere contraddice al

Come ho accennato all'inizio e come penso risulti evidente da queste pagine, Marziale utilizza con disinvoltura la tradizione dell'epigrafia metrica latina e scrive per lettori che verosimilmente la conoscono come lui. In questo caso (ma anche altri sarebbero da rivedere) per la comprensione del testo aiutano assai di più i *carmina Latina epigraphica* che non l'epigramma letterario greco e latino⁵⁴. Questa considerazione mi spinge ad aggiungere una piccola appendice a quanto ho scritto fin qui.

Fletus e i termini con la stessa radice (*flebilis*, *fleo*) sono parole di frequente uso poetico: per rendersene conto basta scorrere la voce *flebilis* e le tabelle delle voci *fleo* e *fletus* nel *Thesaurus linguae Latinae*: sono parole poetiche ben più che, ad es., *lugeo*, *luctus*, *ploro*, *ploratus*, e non di rado, come è naturale aspettarsi, indicano il pianto funebre.

Ora, se guardiamo alla documentazione epigrafica, possiamo constatare che nelle iscrizioni queste parole si connotano specificamente come poetismi. Un esame degli indici lessicali di CIL VI, cioè di tutte le iscrizioni di Roma⁵⁵, dà i seguenti risultati: *flebilis* più avverbio, 6 occorrenze; *fleo*, 33 occorrenze; *fletus*, 7 occorrenze, t u t t e e solo in *carmina*. Di contro, ad es. *luctus*, 24 occorrenze di cui 9 in *carmina*: *lugeo*, 10 occorrenze di cui 9 in *carmina*. Per di più, almeno stando alla raccolta di Buecheler e Lommatzsch, *fletus* è impiegato, sia pure sporadicamente, già in età repubblicana⁵⁶: in CLE 59, 10-11 (= CIL I² 1215, Roma, I sec. a.C.) [*prae deside*]rio *gnatae fletus in dies / edunt*, insieme a *luctus*, *questus* e *lacrimae* (v. 13); CLE 55, 16 (= CIL I² 1214, Roma, I sec. a.C.) *reliqui*

dovere di un figlio»), e la traduzione di IZAAC (*op. cit.*, II, p. 101: «On ne peut rien voir de moins raisonnable ...»). Solo in parte si può condividere la nota di F.A. PALEY e W.H. STONE, *M. Val. Martialis Epigrammata selecta*, London-New York 1896, p. 360: «*improbium*, 'more unfair', 'unreasonable', viz. than to lament parents who have attained a ripe and old age, and been carried off by an easy death, as if they had not yet had a fair share of blessings». È poi del tutto fuorviante il successivo richiamo a Lucr. 3, 935 sgg., così come lo sono i passi richiamati da HERAEUS, *loc. cit.* sopra, p. 50, cioè Sen. *epist.* 99, 4 e *Cons. Pol.* 10, 1 sgg., dove il filosofo sostiene che non bisogna addolorarsi troppo per la morte di un figlio o di un fratello, con tipici argomenti consolatori (per errore di stampa, rimasto anche nella ristampa, con aggiunte e correzioni, curata da J. BOROWSKI, Leipzig 1976, nell'apparato il riferimento è al v. 5 dell'epigramma anziché al v. 8).

⁵⁴ Non credo che sia questione di quel realismo a cui Marziale più volte dice di tenere, ma piuttosto del fatto che una ormai radicata tradizione di poesia funeraria su pietra riceve dal poeta spagnolo (ma già da altri prima di lui) la dovuta considerazione anche sul piano letterario.

⁵⁵ Che, da sole, rappresentano comunque un campione significativo.

⁵⁶ Non è forse inutile osservare che nei più antichi *carmina* funerari non è in genere menzionato il pianto. Non mi riferisco soltanto agli *elogia* di personaggi illustri (in primo luogo, si intende, gli Scipioni), ma anche a non pochi altri testi, nei quali l'aspetto eulogistico prevale sulla rappresentazione del dolore dei parenti o della comunità. Vd. ad es. il già cit. CLE 11 e, a puro titolo di es., CLE 12 (= CIL I² 1547, Cassino, I sec. a.C.); CLE 52 (= CIL I² 1211), il noto elogio di Claudia, databile forse piuttosto nel I che nel II sec. a.C.: sui problemi che esso presenta vd. ora M. MASSARO, *Epigrafia*, cit., p. 78 sgg.; CLE 53 (= CIL I² 1210, Roma, I sec. a.C.); CLE 54 (= CIL I² 1837, Sabina, I sec. a.C.).

*fletum nata genitori meo*⁵⁷; CLE 1867 (= CIL I² 1213, Roma, età cesariana [?]) *monu[mentumque eius] fletu ac muneribu[s] replent*. Più tardo ma frequente a partire dal primo secolo d.C. è l'impiego del verbo *fleo*⁵⁸.

Con ogni probabilità quest'uso epigrafico è derivato dalla letteratura 'colta': basti ricordare che *fletus* nel senso di «pianto funebre» si legge nel noto epigramma di Ennio, *Var. 17 sg. V.2 Nemo me lacrimis decoret nec funera fletu / faxit. Cur? Volito vivos per ora virum e*, più tardi, ad es. in Catull. 101, 9 *Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum / tradita sunt tristi munere ad inferias / accipe fraterno multum manantia fletu*⁵⁹; ma è poi per così dire dilagato nella poesia epigrafica, contrastato, per quanto riguarda la frequenza, solo da *lac(h)rima*.

È interessante osservare che, mentre il verbo *fleo* ha in Marziale un uso spesso abbastanza generico, ma ha pure, non di rado, accezione funeraria (per la quale vd. ad es. 1, 33, 1; 6, 28, 10 [bis]; 6, 68, 1 [bis]; 11, 91, 3), il sostantivo compare esclusivamente in epigrammi funebri, e precisamente in 6, 85, 11⁶⁰; in 10, 26, 5; infine nel nostro 10, 71, 8.

Se si pensa che la tradizione dell'epigramma funerario latino prima di Marziale è rappresentata praticamente solo da componimenti epigrafici (ad eccezione degli epigrammi enniani, *Var. 15, 17 e 19 V.2*, e dei presunti autoepitafi di Plauto, Nevio e Pacuvio ap. Gell. 7, 24)⁶¹, sarà da escludere che quest'uso lessicale così specifico, da parte di Marziale, sia un influsso di ritorno della prassi epigrafica poetica sulla letteratura? Non mi sembra un'ipotesi impossibile, ove si ricordi tra l'altro che già Properzio, quando si fa dettare da Cinzia un breve *carmen* funebre (4, 7, 83-86)⁶²; già Ovidio, quando compone il proprio epitafio in *Trist. 3, 3, 73-76*⁶³, riproducono piuttosto da vicino la tipologia dei *carmina epigraphica*.

LEOPOLDO GAMBERALE

⁵⁷ Vd. ora il commento di MASSARO, *Epigrafia*, cit., p. 182.

⁵⁸ Vd. le cit. *Concordanze*, pp. 270-272.

⁵⁹ Non considero l'epitafio di Nevio (*Immortales mortales si foret fas flere / flerent divae Camenae Naevium poetam*) per l'incertezza della cronologia.

⁶⁰ Propriamente una dedica all'amico defunto Rufo Camonio, dai caratteri marcatamente funerari.

⁶¹ Allo stato della nostra documentazione non c'è veramente nient'altro.

⁶² *Hic carmen media dignum me scribe columna, / sed breve, quod currens vector ab urbe legat: / «Hic Tiburtina iacet aurea Cynthia terra: / accessit ripae laus, Aniene, tuae»*. Si noti l'aggettivo *breve*, di cui si è parlato sopra, p. 44 sg.

⁶³ *Trist. 3, 3, 71 sgg. Quosque legat versus oculo properante viator, / grandibus in titulis marmore caede notis: / «Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum / ingenio perii Naso poeta meo. / At tibi qui transis ne sit grave, quisquis amasti, / dicere: Nasonis molliter ossa cubent»*. / *Hoc satis in titulo est. Etenim maiora libelli / et diuturna magis sunt monumenta mihi*. Tra l'altro anche nel distico che introduce l'«iscrizione» ci sono elementi topici, come il riferimento al viandante e al suo occhio frettoloso che «scorre» l'epigrafe. Vd. *Ovidius Naso. Tristia*, hrsg. übers. u. erkl. v. G. LUCK, II, Heidelberg 1977, p. 182 sg., comm. ad loc.

RECENSIONI

KAI BRODERSEN, *Appians Antiochiké (Syriaké 1.1-44.232). Text und Kommentar nebst einem Anhang: Plethons Syriaké - Exzerpt*, München (Ed. Maris) 1991 (Münchener Arbeiten zur Alten Geschichte 3, Herausg. von H.H. Schmitt), pp. 254 e ID., *Appians Abriss der Seleukidengeschichte (Syriaké 45.232 - 70.369)*, ibidem, 1989, pp. 253.

Brodersen, già noto per la meritevole edizione appianea con la revisione della traduzione tedesca di Otto Veh, con introduzione e brevi note¹ e per alcuni contributi minori su Appiano², può essere ormai considerato uno degli studiosi più completi di questo autore, in particolare delle monografie suddivise κατά ἔθνος.

Com'è noto, la *Syriaké* si divide in due parti: la prima è dedicata alla storia di Antioco III (1,1 - 44,232), la seconda alla storia dei Seleucidi dalla morte di Antioco sino alla fine della repubblica romana (45,232 - 70,369). Di questa seconda, la sezione più cospicua corrisponde al racconto retrospettivo della storia dei diadochi (260-278), in particolare di Seleuco I (278-342), e all'appendice sui Seleucidi dalla morte di Antioco Sotere fino all'arrivo di Pompeo in Siria.

Il primo dei due volumi, quello relativo alla storia dei Seleucidi, costituisce una versione riveduta e rielaborata della dissertazione di B.; ambedue i volumi sono dotati di una essenziale bibliografia³, introduzione, capitolo sul testo (vertente sulla storia delle edizioni e su una nuova presentazione dei manoscritti), testo greco e commento, considerazioni finali, indici dei passi, dei nomi e delle cose.

Il testo greco, fornito di apparato critico e di note, presenta alcune utili correzioni e respinge un certo numero di congetture. Inoltre, in appendice alla *Antiochiké*, è riprodotto anche il testo di Georgios Gemistos, vissuto tra la metà del 14° sec. e la metà del 15° e autore di una storia della Grecia dopo la battaglia di Mantinea estratta da Diodoro, Plutarco e Appiano (in fattispecie *Syr. 261-348 e 1-141*).

Nell'uno e nell'altro volume il commento di B. si concentra attorno a complessi episodi storici, con indubbia comodità per il lettore, che si trova volta per volta riassunti i risultati conseguiti. Scopo principale del commento è di istaurare un paragone tra Appiano e le fonti,

¹ Einleitung und Anmerkungen: Appian von Alexandria, *Römische Geschichte*, deutsch von O. VEH und K. BRODERSEN, Stuttgart 1987 (Bibliothek der griechischen Literatur, 23).

² Ad es. *Der liebeskranke Königssohn und die seleukidische Herrschaftsauffassung*, «Athenäum», n.s. LXIII (1985), pp. 459-469; recensione a D. MAGNINO, *Appiani bellorum civilium liber tertius* (Firenze 1984), «JRS» LXXVI (1986), p. 334; *Zur Lage von Lysimacheia*, «Studien zur Alten Geschichte für S. Lauffer», Roma 1986, I, pp. 67-85; *Appian und Arrian*, «Klio» LXX (1988), pp. 461-467; *Die Buchtitelverzeichnis, das Lexikon περί συντάξεως und der Aufbau von Appians Werk*, «WS» CIII (1990), pp. 49-55.

³ La storia d'amore tra Antioco e Stratonice (*Syr. 309-327*) è da integrare con F. LANDUCCI-GATTINIONI, *Problemi dinastici e opinione pubblica nel 'caso' di Stratonice*, «CISA» V (1978), pp. 75-84.

specialmente Polibio, cui Appiano attinge direttamente, com'è riconoscibile (anche laddove Polibio è conservato solo in frammenti) secondo B. perfino dal semplice confronto linguistico: Appiano avrebbe usato Polibio indipendentemente da Diodoro e Livio.

Il risultato della maggior parte di queste analisi è che divergenze o aggiunte rispetto a Polibio sono da attribuire allo stesso Appiano, il quale integra la narrazione con considerazioni personali, come ad es. apprezzamenti di carattere moralistico o psicologico, riflessioni su avvenimenti successivi a quelli raccontati, e poi su questioni militari, geografiche, costituzionali ed istituzionali, sui costumi ecc. Spesso questi ampliamenti sono determinati dalla grande ammirazione di Appiano per l'ἀρετή romana, il che probabilmente indusse molti studiosi a postulare l'uso di fonti annalistiche da parte di Appiano. In realtà, secondo B., perfino i luoghi che non trovano corrispondenza in Polibio non deriveranno tanto da Livio quanto da una elaborazione dello stesso Appiano (così ad es. il racconto della spedizione galata di Manlio Volsone: *Antiochiké*, pp. 218-223).

Anche senza poter fornire ogni volta riferimenti precisi (talora peraltro viene in aiuto un confronto con Cornelio Nepote o con Valerio Massimo) B. ipotizza in diversi casi un'elaborazione autonoma (o almeno una robusta ispirazione) a partire da materiale già ampiamente trattato e modificato nelle scuole di retorica. L'ipotesi degli interventi personali è confortata da vari paragoni linguistici fra passi tipicamente appiane della *Syriaké* e di altri scritti di Appiano.

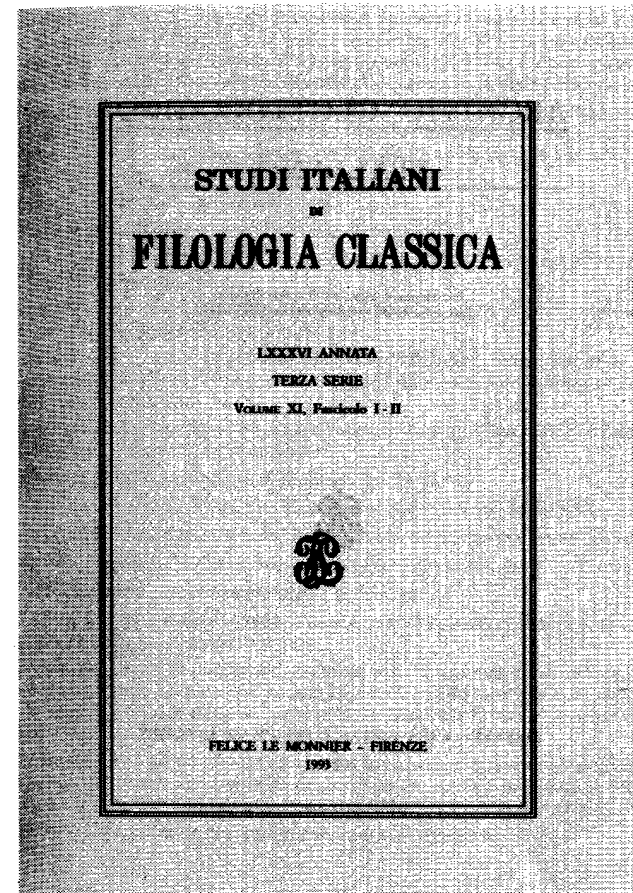
Per mettere meglio in evidenza il contributo di Appiano, una particolare attenzione è dedicata da B. ad alcuni excursus, ad es. la *Synkrisis* tra Scipione ed Annibale, paragonati con Flaminio (38 ss.); il confronto tra Scipione (accusato dopo la guerra siriana) e famosi personaggi greci, sempre uomini sottoposti anch'essi a processo: Socrate, Aristide ed Epaminonda (205-219); la fondazione di Seleucia (300-303) e la storia d'amore tra Antioco I e Stratonike (309-327). Queste digressioni, che esulano dal racconto degli avvenimenti storici, militari e diplomatici, si spiegano grazie alla tradizione delle scuole di retorica, nelle quali – com'è noto – argomenti come quello del principe malato d'amore o il processo degli Scipioni erano largamente trattati. Degli excursus fanno parte anche indicazioni redazionali (*Syr.* 5, 11, 12, 13, 34), discorsi (*Syr.* 321-325), commenti di carattere generale (*Syr.* 40, 41, 310) e riassunti personali (190).

Istruttiva e originale risulta poi l'applicazione dei 5 προγραμματικοί τόποι alla valutazione dello storico in generale (lettera a Pompeo in Dionigi di Alicarnasso: cap. 3), alla *Syriaké* (in questo caso all'*Antiochiké*: pp. 229-237) per stabilirne il valore per il lettore antico e moderno.

È grande merito di B. l'aver rivalutato un autore quasi sistematicamente trascurato (vd. il riassunto sulla questione *Seleuk.*, pp. 13-18), in ultima analisi perché non era un letterato. Proprio la grande familiarità coll'autore e il minuzioso esame sulle fonti hanno permesso di compiere questa rivalutazione. Per citare un solo esempio: nella *Storia dei Seleucidi* (p. 232) B. dimostra come, nella cronologia di questa sezione relativa ai dinasti che effettivamente hanno regnato, Appiano segua generalmente una tradizione, diversa dalle fonti, che si trova nei cronografi, in particolare in Porfirio, e costituisce un prezioso riscontro alla prima. Non dimeno, gli errori ed i malintesi di Appiano sono debitamente registrati da B. (così la confusione di nomi, le indicazioni anacronistiche, l'uso improprio di concetti e terminologie ecc.).

Per concludere, si può solo augurare che anche altri scritti di Appiano trovino un'elaborazione così attenta ed equilibrata, tra l'altro scritta con piacevole vivacità ed acume nella argomentazione.

BARBARA SCARDIGLI

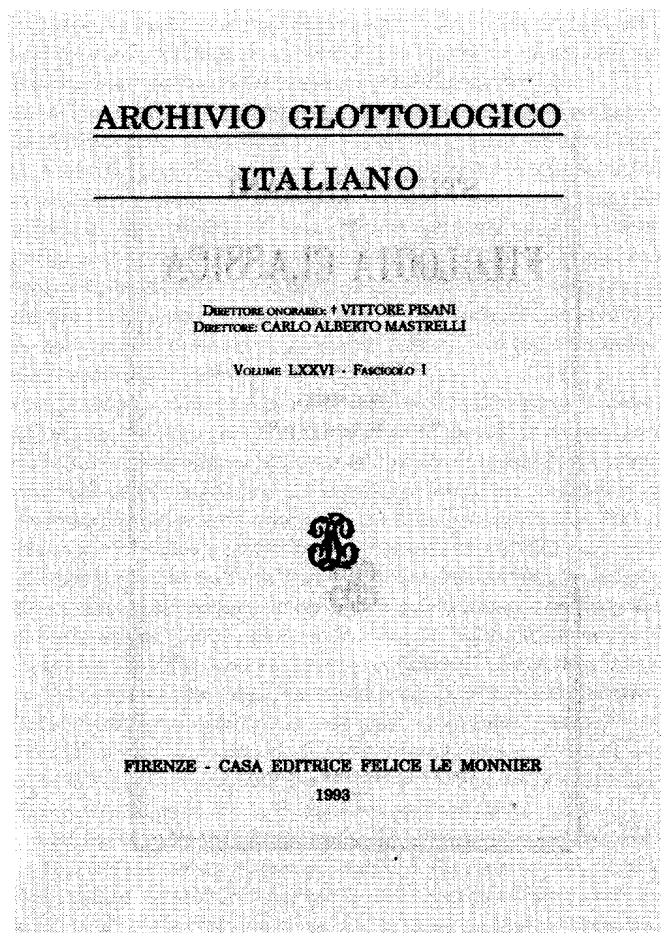


STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

Condizioni di abbonamento per l'anno 1993

Italia L. 72.500
 Estero L. 100.000 (\$ 100)

Da versare sul c/c postale n. 25449505 intestato a:
 Periodici Le Monnier · Via Meucci, 2 · 50015 Grassina (FI)
 Per informazioni: tel. 055 / 64.91.402



NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:
Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.
Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.
Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.
Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
 - sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
 - scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
 - non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
 - le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
 - la bibliografia segue le stesse regole delle note;
 - ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1993

Italia L. 69.000
Estero L. 97.000 (\$ 97)

Da versare sul c/c postale n. 25449505 intestato a:
Periodici Le Monnier · Via Meucci, 2 · 50015 Grassina (FI)
Per informazioni: tel. 055 / 64.91.402



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964